**CLARK ASHTON SMITH**
**MONDI PERDUTI**
**e altri racconti**
**(Lost Worlds, 1971)**

## INDICE

Le sette fatiche
L'ultimo incantesimo
Viaggio a Sfanomoë
La morte di Malygris
Il labirinto di Maal Dweb
Sirene floreali
Il demone del fiore
La droga plutoniana
Il pianeta della morte
La lettera da Mohaun Los
La luce dall'aldilà
Il mondo senza tempo
Vulthoom
Da stella a stella

## I
## LE SETTE FATICHE

Il potente Ralibar Vooz, Alto Magistrato di Commorion, e cugino in terzo grado di Re Homquat, aveva proseguito, insieme a ventisei dei suoi più valorosi seguaci, alla ricerca della selvaggina e di una partita di caccia come quella che promettevano i monti Eiglophian.

Lasciando ai meno intraprendenti i bradipi e i pipistrelli vampiri dell'interminabile giungla, e così pure i piccoli ma pericolosissimi dinosauri, Ralibar Vooz e la sua compagnia si erano spiati oltre, percorrendo il cammino fra la Capitale di Iperborea e la loro meta in un solo giorno di marcia. I declivi erbosi e i sinistri dirupi del monte Voormithadreth, il più alto e inaccessibile dei Monti Eiglofiani, si elevavano dinanzi a loro, stagliandosi cupi contro la luce del sole al meriggio, con i neri picchi vulcanici e celando il trionfo del tramonto.

I cacciatori avevano trascorso la notte al disotto dei picchi più bassi, ve-

VISIT…

gliando di continuo, alimentando i fuochi con cespugli secchi e tendendo l'orecchio verso le spaventose alture che li sovrastavano e agli orrendi ululati quasi canini dei Voormis, i selvaggi sub-umani, dai quali la montagna prendeva il nome. Avevano udito anche il muggito degli enormi capri di montagna cacciati dai Voormis, e il ruggito di dolore di una tigre dai denti a sciabola, colpita e abbattuta. E Ralibar Vooz li interpretò come un funesto presagio per la caccia del giorno dopo.

Alle prime luci dell'alba, dopo aver fatto colazione con carne secca di orso e un vino denso e scuro che aveva fama di essere rinvigorente, iniziarono subito la scalata alla montagna, i cui precipizi più alti erano tutti cosparsi di grotte abitate dai Voormis.

Ralibar Vooz aveva già cacciato quelle creature altre volte e, nella sua casa di Commoriom, possedeva una sala drappeggiata con i loro spessi e fulvi velli. Generalmente erano ritenuti la fauna più pericolosa di Iperborea, e gli stessi dirupi di Voormithadreth rappresentavano già un pericolo più che sufficiente anche senza dover affrontare i loro abitanti, ma Ralibar Vooz, che aveva preso gusto a quello sport, non riusciva più a soddisfare i suoi desideri con qualcosa di più innocuo.

Tanto lui quanto i compagni erano ben armati ed equipaggiati. Alcuni di essi avevano lunghe corde e chiodi da montagna per la scalata delle pareti più impervie, altri portavano pesanti balestre e molti erano armati di lance e alabarde lunghe e affilatissime che l'esperienza aveva dimostrato essere le armi più efficaci nella lotta ravvicinata con i Voormis.

Tutti quanti, poi, erano muniti di coltelli ausiliari, di frecce, di scimitarre a doppia impugnatura, di mazze, stiletti e asce a denti di sega. Indossavano giacche e calzoni di cuoio di dinosauro e stivali chiodati di ottone. Lo stesso Ralibar Vooz portava una cotta di maglia lucentissima, flessibile come la stoffa e che non impediva affatto i movimenti: inoltre aveva uno scudo di pelle di mammouth con un lungo aculeo nel centro, che poteva essere usato come spada di attacco e, poiché era alto e robusto, sulle spalle e al cinturone portava un vero arsenale.

La montagna era di origine vulcanica, per quanto si ritenesse che i suoi quattro crateri fossero estinti. Gli scalatori proseguirono per ore, risalendo i paurosi dirupi di lava nera e di ossidiana, vedendo le vette al di sopra di loro allontanarsi di continuo verso il cielo tersissimo, come se volessero evitare il contatto dell'uomo. Il sole le raggiunse molto più in fretta, infuocando le rocce sotto le loro mani, come le pareti di una fornace. Ma Ralibar Vooz, impaziente di usare le armi, non permise fermate di sorta nei

crepacci riparati dal sole o all'ombra di scarni e rari ginepri.

Quel giorno, comunque, pareva che i Voormis fossero spariti. Senza dubbio, avevano banchettato troppo durante la notte, quando i Commoriani avevano udito le loro grida di caccia e, forse, sarebbe stato necessario penetrare nel loro dedalo di antri nei burroni più nascosti: una prospettiva non troppo allettante, neppure per un cacciatore dell'ardire di Ralibar Vooz.

Solo alcune di quelle caverne potevano essere raggiunge dall'uomo senza l'ausilio di corde, e i Voormis, dotati di un'astuzia quasi demoniaca, di solito scagliavano massi e ciottoli addosso agli assalitori. Per la maggior parte si trattava di caverne strette e buie che mettevano i cacciatori in una situazione di grave svantaggio, ed inoltre i Voormis lottavano strenuamente per difendere i piccoli e le femmine, rintanate nei recessi più nascosti e che erano anche più feroci e pericolose dei maschi.

Ed era appunto di quello che stavano discutendo Ralibar Vooz e i suoi scudieri, mentre la scalata si faceva più ardua e temeraria e cominciavano a intravedere le imboccature delle caverne più a valle.

Si raccontava di valenti cacciatori che erano penetrati in quelle spelonche senza più uscirne e correvano anche parecchie dicerie sul modo di cibarsi dei Voormis e di ciò che facevano dei prigionieri, prima di ucciderli e dopo averli uccisi, e anche sulla loro origine. Il popolino credeva che fossero nati dall'accoppiamento di donne con alcune creature della preistoria, uscite dalle più tenebrose caverne del sottosuolo del Voormithadreth. Si favoleggiava che, in qualche punto al di sotto di quella montagna a quattro coni, abitasse il pigro e pauroso Dio Tsathoggua, giunto da Saturno negli anni immediatamente posteriori alla creazione della Terra e, durante i riti celebrati in suo onore presso gli Altari Neri, i fedeli badavano sempre a volgersi in direzione del Voormithadreth.

Altri esseri, più spaventosi ancora di Tsathoggua, dormivano al di sotto dei vulcani spenti o si aggiravano predando, in quel misterioso sottomondo; ma pochissima gente, oltre agli Stregoni più abili e fantasiosi, ne sapeva qualcosa.

Ralibar Vooz, che nutriva un assoluto disprezzo per il soprannaturale, quando udì gli scudieri raccontarsi a vicenda quelle antiche leggende, espresse il suo scetticismo in termini chiarissimi. Bestemmiando, affermò categoricamente che non esistevano divinità di sorta sopra e sotto il Voormithadreth e che, per quanto riguardava i Voormis, si trattava di una sottospecie umana, ma per spiegare la loro origine, non era affatto necessario

andare al di là delle normali leggi di natura. I Voormis erano soltanto i rimasugli di una degradata tribù di aborigeni, che avevano continuato ad abbrutirsi e avevano cercato rifugio in quei coni vulcanici, all'avvento degli attuali Iperborei.

Alcuni veterani brizzolati scossero la testa mormorando contro eresie del genere, ma, per il rispetto che portavano all'alto rango e al coraggio di Ralibar Vooz, non osarono contraddirlo apertamente.

Dopo parecchie ore di eroica scalata, giunsero a poca distanza dalle prime spelonche. Adesso le colline boscose e le fertili e lussureggianti pianure di Iperborea si trovavano molto al di sotto di loro, che si trovavano isolati in un mondo di pietraie nere e frastagliate e di innumerevoli precipizi che li circondavano da ogni parte.

Proprio sopra le loro teste, sulla parete di un dirupo quasi a perpendicolo, si aprivano tre imboccature che sembravano coni vulcanici. Buona parte della voragine era liscia, di ossidiana, e offriva ben pochi appigli. Pareva che persino i Voormis, per quanto agili come scimmie, non avessero possibilità di scalare quella parete e Ralibar Vooz, dopo averla studiata a fondo, decise che l'unico approccio possibile era dall'alto. Una fenditura diagonale che correva da un bordo al di sotto degli imbocchi, fino alla sommità, doveva rappresentare senza dubbio l'unica via di accesso e di uscita, per gli occupanti.

Ma, prima di tutto, era necessario raggiungere la sommità del dirupo, il che rappresentava già un'impresa difficile e precaria. Su un lato del lungo tavolato sul quale si trovavano i cacciatori, c'era un pinnacolo che si elevava lungo la parete fino a una decina di metri oltre la sommità, ma con una superficie liscia e scivolosa. Un buon montanaro, poteva anche riuscire a lanciare la corda e un raffio sulla vetta.

L'opportunità di migliorare il loro vantaggio fu ulteriormente sottolineata da una cascata di pietre e di rifiuti proveniente dalle caverne, fra i quali si potevano notare alcuni avanzi umani ridotti a brandelli. Ralibar Vooz, infiammato d'ira contro quei miserabili e spinto dal fervore del cacciatore, lasciò indietro i suoi ventisei seguaci. E lanciò subito il cappio verso la vetta del pinnacolo che, da quella parte, era circondato da un bordo largo sì e no una trentina di centimetri. Al terzo tentativo il raffio tenne e Rahbar si arrampicò lungo la fune.

Si trovò sul bordo, quasi alla sommità del pinnacolo e, pressappoco, allo stesso livello del cono più basso del Voormithadreth che troneggiava ancora al di sopra, a forma di piramide, per una sessantina di metri. Dinanzi a

lui, lo sperone di nera pietra lavica si presentava come una gibbosità striata da profondi canaloni e da strane protuberanze simili a piedestalli di gigantesche colonne. Nei piccoli solchi di terra nera, in ombra, si abbarbicavano scarsi arbusti secchi o striminziti e alcuni cedri nani o mal sviluppati che avevano messo radici nelle fenditure della roccia. Lungo i canaloni neri, e, a quanto pareva, molto vicino, saliva un filo di fumo grigiastro, in spire bizzarre che si snodavano lentamente nell'aria immobile del meriggio, raggiungendo altezze incredibili, dove si dissolvevano.

Rahbar Vooz ne dedusse che quel dirupo doveva essere abitato da gente più vicina all'umanità civilizzata di quanto lo fossero i Voormis, che ignoravano l'uso del fuoco. Sorpreso da quella scoperta, non attese che gli altri lo raggiungessero, ma si mise subito alla ricerca della sorgente di quelle spire di fumo.

Aveva immaginato che essa si trovasse soltanto a qualche passo oltre il picco di quei grotteschi canaloni di lava. Ma evidentemente si era sbagliato, perché fu costretto a sorpassare parecchie protuberanze e curiosi ammassi rocciosi che sorgevano, come per incanto, dinanzi a lui, dove, un istante prima, aveva creduto ci fossero soltanto i soli massi. Intanto il pallido, sinuoso filo di fumo, continuava a innalzarsi verso il cielo, alla stessa, apparente distanza.

Ralibar Vooz, alto magistrato e temibile cacciatore, era incuriosito e irritato insieme, dal comportamento di quel fumo. Probabilmente, l'aspetto delle rocce che lo circondavano era spiacevolmente ingannevole e sconcertante. Stava perdendo troppo tempo in una sciocca esplorazione, del tutto estranea al compito che si era prefisso, ma non era nella sua natura abbandonare un'impresa, per quanto banale, senza raggiungere lo scopo. Lanciando un richiamo ad alta voce ai suoi uomini che senz'altro dovevano aver raggiunto il bordo, proseguì in direzione di quel fumo elusivo.

Una volta o due gli parve di udire le grida di risposta da parte degli scudieri, ma molto deboli e indistinte, come se provenissero da oltre un abisso senza fine. Ripeté il richiamo con più forza, ma questa volta non udì più nulla. Avanzando ancora un poco fra le rocce, cominciò a sentire una specie di conversazione, fatta di mormorii e di sussurri, alla quale pareva prendessero parte quattro o cinque voci diverse.

Dovevano essere molto più vicine del fumo che continuava a recedere, come un miraggio. Una delle voci apparteneva senza dubbio a qualcuno di Iperborea, ma le altre avevano un timbro e un accento che non riusciva ad attribuire a nessun ramo o suddivisione del genere umano. Gli urtavano

l'udito in un modo particolarmente spiacevole, richiamandogli a turno alla mente il ronzio di grandi insetti, il mormorio del fuoco o dell'acqua e il raschiare del metallo.

Ralibar Vooz emise un profondo e iroso ringhio, come per annunciare il suo arrivo a chiunque fosse nascosto fra le rocce. Facendo risuonare le armi e l'equipaggiamento, salì su un piccolo sperone di lava, verso le voci.

E vide una scena tanto misteriosa, quanto inattesa. Sotto di lui, in un incavo circolare, c'era una rozza capanna di pietre e di sassi, con il tetto di frasche di cedro. Dirimpetto alla capanna, sopra un piatto blocco di ossidiana, divampava un fuoco, con le fiamme alternativamente azzurre, verdi e bianche, dal quale si alzava la spirale di fumo che lo aveva tratto in inganno.

Accanto al fuoco sedeva un vecchio striminzito, dall'aspetto repellente, con una tunica non meno logora e disgustosa. Non stava cucinando e, con quel sole torrido, non aveva certo bisogno di scaldarsi a quelle fiamme dagli strani colori. Ralibar Vooz cercò invano, con lo sguardo, gli altri partecipanti alla bisbigliante conversazione che aveva udito poco prima. Gli parve di intravvedere un'ombra grottesca ed evanescente attorno al blocco di ossidiana, ma fu questione di un attimo e, siccome non c'era proprio nulla, Ralibar Vooz pensò di essere stato vittima di un altro di quegli sgradevoli miraggi che sembravano abbondare in quella parte del monte Voormithandreth.

Il vecchio alzò uno sguardo astioso sul cacciatore che stava scendendo verso l'incavo e cominciò a maledirlo in una parlata fluente, ma piuttosto arcaica. Nel medesimo istante, un uccello con le piume color polvere, dotato di rostro, e che sembrava appartenere alla specie notturna degli archeotteri, cominciò a battere il becco dentellato e le ali da pipistrello sulla rozza stele che fungeva da trespolo che, essendo sottovento e molto vicina al fumo, era sfuggita alla prima occhiata di Ralibar Vooz.

«Che lo sterco dei Demoni possa insozzarti dalla testa ai piedi!», gridò velenosamente il vecchio. «O stupido, gracchiante idiota! Hai rovinato un'importante e promettente evocazione. Non riesco a immaginare come tu sia potuto arrivare fin quassù. Ho circondato questo posto con dodici cerchi di illusioni, dagli effetti moltiplicati dalle migliaia delle loro intersezioni, e le possibilità che un intruso potesse scoprire il mio nascondiglio erano matematicamente scarse e insignificanti. Sia maledetta la circostanza che ti ha portato fin qui. Quelli che tu hai spaventato e fatto fuggire non torneranno più... fino a che le stelle non ripeteranno una rara e fuggevole

congiunzione... Intanto, per me, significa tutta saggezza perduta.

«Come ti permetti, furfante?», scattò Ralibar Vooz, stupito e infuriato per l'accoglienza e per quel discorso di cui aveva capito ben poco, tranne il fatto di essere sgradito al vecchio. «Chi sei tu, che osi insultare un magistrato di Commoriom, cugino di Re Homquat? Ti consiglio di moderare la tua insolenza perché, se voglio, posso trattarti alla stessa maniera dei Voormis. Per quanto la tua pelle sia troppo sudicia e piena di vermi per figurare fra i miei trofei di caccia.»

«E allora sappi che io sono lo Stregone Ezdagor», rispose il vecchio, con una voce che risuonava paurosamente fra le rocce. «Ho scelto liberamente di vivere lontano dalle città e dagli uomini, e i Voormis della montagna non mi hanno mai dato disturbo. Non me ne importa mente che tu sia magistrato della legge dei maiali e cugino del re dei cani. Per l'incantesimo che hai mandato in fumo con la tua stupida intrusione, ti infliggerò un castigo ben più spaventoso, terribile e amaro.»

«Tu parli secondo una superstizione fuori moda», disse Ralibar Vooz, impressionato, suo malgrado, dalla foga con la quale Ezdagor aveva pronunciato quelle parole.

Ma il vecchio parve non udirlo.

«Ascolta dunque il tuo castigo, Ralibar Vooz. Deporrai tutte le armi e dovrai entrare disarmato nelle caverne dei Voormis e, affrontandoli a mani nude insieme alle femmine ed ai piccoli, dovrai scendere nelle viscere del Voormithadreth, dove, da secoli, si nasconde il Dio Tsathoggua. Lo riconoscerai dall'epa, dalla pelosità da pipistrello e dall'aspetto di rospo addormentato. Non si alzerà per afferrarti, ma rimarrà pigramente in attesa del sacrificio. Avvicinandoti a lui, dovrai dirgli: "Io sono la vittima sacrificale inviata dallo Stregone Ezdagor". E allora, se gli farà piacere, accetterà l'offerta. Affinché non possa smarrirti, l'uccello Raphtontis, che è al mio servizio, ti guiderà sulla montagna e nelle caverne.»

Lo Stregone, con un gesto, indicò lo strano volatile sul trespolo e proseguì.

«Raphtontis rimarrà con te fino a che avrai adempiuto al tuo compito. Conosce i segreti e i recessi in cui si rifugiano gli Spiriti Primevi. Se il nostro Signore Tsathoggua dovesse rifiutare l'offerta sacrificale o, nella sua generosità, volesse inviarti ai suoi confratelli, Raphtontis sarà in grado di indicarti qualsiasi strada scelta dal Dio».

Ralibar Vooz non sapeva cosa rispondere a quel discorso più che oltraggioso, soprattutto per il modo in cui era stato pronunciato. Anzi, non riu-

sciva a spiccicar parola, perché gli pareva di avere le mascelle inchiodate. Tuttavia, al massimo dello stupore e del terrore, notò che la paralisi vocale si accompagnava ad altri movimenti involontari, ancora più allarmanti.

Come in preda a un incubo e con l'impressione di impazzire, cominciò a liberarsi di tutte le armi. Lo scudo, la mazza, la spada a due tagli, il coltello da caccia e la cotta cosparsa di aculei acuminati come aghi, finirono a terra, davanti al masso di ossidiana.

«Ti permetto di tenere l'elmo e l'armatura», intervenne Ezdagor a quel punto. «Altrimenti temo che non riusciresti a raggiungere Tsathoggua nello stato di integrità corporale adatto per un sacrificio. I denti e gli artigli dei Voormis sono tenaci, come la loro fame.»

Mormorando alcune parole misteriose e appena udibili, lo Stregone distolse lo sguardo da Ralibar Vooz e cominciò a spegnere il fuoco a tre colori, con una mistura di polvere e sangue che prendeva da una tozza bacinella di ottone.

Senza un cenno di congedo o di augurio, voltando le spalle al cacciatore, alzò la sinistra in direzione dell'uccello Raphtontis, e questi, sbattendo le ali nere e il becco dai denti a sega, lasciò il trespolo, per librarsi a volo, fissando Ralibar Vooz con occhi cattivi e rossi come tizzoni accesi. Poi, sempre volando in lenti cerchi solenni e facendo ruotare il lungo collo serpentino per non perdere di vista il cacciatore, si diresse verso il cono principale del Voormithandreth, fra i meandri di lava pietrificata. Ralibar Vooz, spinto da una forza che non riusciva né a capire né a respingere, fu costretto a seguirlo.

Evidentemente, quel demoniaco volatile conosceva molto bene tutto il labirinto di miraggi con il quale Ezdagor aveva circondato il suo nascondiglio, perché il cammino attraverso il dirupo incantato fu molto breve. Ralibar Vooz udiva i lontani richiami dei suoi uomini ma, quando cercò di rispondere, la sua voce era troppo debole e sembrava quella di un pipistrello. Poi, quasi subito, si trovò sul fondo di uno scosceso burrone tutto traforato da imbocchi di caverne. Era una parte del Voormithandreth che non aveva mai visitato.

Raphtontis si diresse verso l'entrata della spelonca più bassa, volteggiando dinanzi all'apertura, mentre Ralibar Vooz si inerpicava faticosamente sotto una nutrita grandinata di pietre aguzze come il vetro e altre stranezze innominabili, gettate dai Voormis.

Quei bruti selvaggi sbarravano la buia entrata dell'antro con i loro musi e le membra repulsive, cercando di impedire l'ingresso al cacciatore, rug-

gendo furiosamente e con un ininterrotto lancio di oggetti di ogni sorta. Però non molestavano affatto Raphtontis, anzi sembravano preoccupati di non colpirlo con i loro proiettili, per quanto la sua presenza interferisse notevolmente con la difesa, man mano che Ralibar Vooz si andava avvicinando.

Grazie a quella parziale protezione, il cacciatore poté raggiungere l'ingresso della caverna senza danni di rilievo. L'apertura era piuttosto alta e Raphtontis volò sui Voormis con il becco spalancato, sbattendo le ali e costringendoli a ritirarsi all'interno mentre Ralibar Vooz consolidava la sua posizione, sulla soglia. Alcuni Voormis, però, si gettarono soltanto a terra, bocconi per permettere il passaggio di Raphtontis, rialzandosi subito dopo e assalendo il Commoriano, mentre seguiva la sua guida nel fetido antro. Mantenevano una posizione semieretta, con le teste pelose e irsute come il resto del corpo e ringhiavano e abbaiavano come cani, artigliandolo con le unghie ricurve che si impigliavano negli anelli dell'armatura.

Come gli era stato ordinato dallo Stregone, Ralibar Vooz li affrontò disarmato, colpendoli sui musi orribili con i pugni inguantati di ferro, con una furia ben diversa dalla foga del cacciatore. Mentre se ne liberava, sentiva le loro zanne e gli artigli che si spezzavano sui compatti anelli della cotta, ma quei selvaggi tornavano all'attacco a ogni passo e le femmine lo colpivano alle gambe, mentre i piccoli gli mordevano le anche, con le bocche ancora sprovviste di denti.

Unica guida, in quel buio, erano lo sbattere d'ali di Raphtontis e le grida gracchianti e sibilanti che l'uccello emetteva di tanto in tanto. Le tenebre sembravano volerlo soffocare, con migliaia di fetori nauseabondi e, ad ogni passo, scivolava sul sangue e sullo sterco. Però i Voormis avevano smesso ei attaccarlo. Ora la caverna stava scendendo e l'aria era carica di acri odori minerali.

Continuando a brancolare, scese una ripida scala e si trovò in una specie di corridoio sotterraneo ad arco, debolmente illuminato come da una luce nascosta. E, attraverso grotte in declivio e sull'orlo di burroni spaventosi, venne guidato da Raphtontis nel sottosuolo del Monte Voormithadreth.

Ovunque regnava quella luminosità innaturale di cui non riusciva a individuare la fonte. Le ali che gli sfioravano il corpo erano troppo grandi per essere quelle del pipistrello che volava davanti a lui e le sagome che distingueva qua e là, sembravano piuttosto i giganteschi rettili che popolavano la Terra nella preistoria, ma, a causa della scarsa luce, non avrebbe potuto dire con certezza se si trattava di qualcosa di vivo o di forme assunte

dalla pietra.

Il comando ricevuto incombeva con forza su di lui e sentiva la mente annebbiata in un modo che non gli consentiva altro all'infuori della paura e dello stupore. Aveva l'impressione che il pensiero e la volontà non gli appartenessero più o fossero diventati quelli di un'altra persona. Stava andando verso una meta misteriosa, ma predestinata, seguendo un cammino oscuro, ma noto.

Alla fine Raphtontis si fermò, volteggiando significativamente in una caverna che si distingueva dalle altre per un più intenso fetore demoniaco. A tutta prima, Ralibar Vooz credette che l'antro fosse deserto. Però, proseguendo per raggiungere Raphtontis, inciampò in alcuni mucchietti di rifiuti, per terra, che sembravano carcasse di animali e scheletri umani, con la sola pelle. Poi, guardando nella stessa direzione degli occhi dell'uccello demoniaco, che brillavano come tizzoni ardenti, in un angolo buio vide un ammasso informe, come qualcuno accovacciato. Al suo avvicinarsi, quella sagoma si mosse un pochino e, molto lentamente, alzò una testa di rospo. E quella testa, a poco a poco, con una lentezza esasperante, aprì gli occhi che brillavano come fosforo fuso quasi si risvegliasse da un sonno profondo.

Fra gli innumerevoli miasmi che gli assalivano le narici, Ralibar Vooz percepì un odore di sangue fresco. E fu sopraffatto dall'orrore. Infatti, abbassando lo sguardo, vide, innanzi al mostro, la carcassa di qualcosa che non era né uomo, né animale, né Voormis.

Si fermò, come inchiodato dalla paura di proseguire e incapace di tirarsi indietro. Ma, spronato da un furioso sibilo di Raphtontis e da un colpo di becco sulle spalle, si fece avanti e poté inquadrare il pelo nero del corpo del rospo e la testa ancora piegata da una parte, in una posa sonnolenta.

In preda a un nuovo e più violento orrore e ad un senso di spaventosa incredulità, udì la propria voce dire:

«O Signore Tsathoggua, io sono l'offerta sacrificale che ti manda lo Stregone Ezdagor.»

La testa a forma di rospo si inchinò languidamente e gli occhi si aprirono appena, lasciando filtrare un po' di luce, in uno stillicidio vischioso, di sotto le ciglia grinzose.

Poi, a Ralibar Vooz parve di udire un suono profondo e rombante, ma capì che doveva essere soltanto frutto di vibrazioni dell'aria fosca e della propria mente. E quel suono si trasformò in sillabe e parole.

«Sono veramente grato a Ezdagor per la sua offerta. Ma siccome poco fa

mi sono nutrito di una vittima fresca e dal sangue abbondante, al momento, non ho fame e non ho bisogno di offerte sacrificali. Comunque, senza dubbio, ci saranno altri Spiriti Primevi assetati e affamati. E, siccome tu sei qui con un compito ben preciso da compiere, non è giusto che te ne vada senza altri ordini. Perciò ti ordino di scendere fino all'Abisso senza Fondo, nel quale il Dio Ragno Atlach-Nacha tesse le sue eterne tele. E, giunto dinanzi a lui, dirai: io sono il dono inviato da Tsathoggua.»

Quindi, sempre sotto la guida di Raphtontis, Ralibar Vooz si allontanò da Tsathoggua per un cammino diverso dal precedente. Continuarono a scendere ancora e ancora, attraverso antri troppo vasti per essere scrutati, e lungo precipizi che, a giudicare dalle nere e stagnanti nubi di vapore e dal sonnolento mormorio, dovevano essere le dirupate sponde di mari sotterranei.

Infine, sulla riva di una palude che si perdeva nelle tenebre, l'uccello infernale si fermò con le ali tese e immobili e la coda penzoloni. Avvicinatosi, Ralibar Vooz scorse le grandi ragnatele che si dipartivano dalla sponda a intervalli, e sembravano varcare la palude con i loro complicati ricami intersecantisi, intessuti in corde grigiastre. A parte le reti, su una delle tele, il cacciatore vide una sagoma scura, simile a un uomo accucciato, ma munita di numerose zampe di ragno. E, come in un incubo, udì la propria voce dire:

«O Atlach-Nacha, io sono il dono inviato da Tsathoggua.»

La forma scura accorse verso di lui, a incredibile velocità. Allora comparve una specie di faccia sull'appiattito corpo nero, ed era incassata fra le zampe. Quella faccia lo guardò con una agghiacciante espressione di dubbio e di esame; e il terrore serpeggiò nelle vene del coraggioso cacciatore, quando incontrò quegli occhietti subdoli e seminascosti dai peli.

Poi, acuta e penetrante come un aculeo, udì la voce del Dio-Ragno Atlach-Nacha.

«Sono profondamente grato per il dono. Ma siccome non c'è nessun altro a costruire ponti su questa palude e sono continuamente assillato dalle richieste, non posso perdere tempo a tirarti fuori da quel curioso guscio di metallo. Comunque, può darsi che lo Stregone antelunano Haon-Dor, che abita al di là dell'abisso, nel suo palazzo incantato, possa fare qualcosa di te. Il ponte che ho appena terminato di costruire, porta proprio alla sua soglia e tu servirai a provare la resistenza delle mie reti. Va, allora, con il compito di percorrere quel ponte e di presentarti a Haon-Dor, dicendo: «Mi manda Atlach-Nacha.»

Detto questo, il Dio-Ragno si ritirò, sparendo alla vista, lungo la sponda della palude, senza dubbio per dare inizio alla costruzione di un nuovo ponte.

Sebbene la nuova imposizione fosse gravosa e repellente, Ralibar-Vooz, pieno di riluttanza, seguì Raphtontis sugli abissi profondi come la notte. Le ragnatele di Atlach-Nacha erano resistenti. Cadevano e ondeggiavano un po', ma fra le fibre, nel fantastico abisso sottostante, gli pareva di scorgere l'indistinto guizzare di draghi dalle ali da vampiro, come un ribollire nelle tenebre, e l'apparire di ammassi senza nome, pronti a balzargli addosso da un momento all'altro.

Comunque, raggiunse la sponda opposta, nel punto in cui le ragnatele di Atlach-Nacha toccavano il gradino più basso di una immensa scala, custodita da un serpente arrotolato, con le scaglie grosse come scudi e le spire che eccedevano in circonferenza, il corpo di un uomo tarchiato.

La propaggine ossea della coda risuonava mentre si muoveva e la testa diabolica aveva delle zanne che sembravano roncole. Però, vedendo Raphtontis, si fece da parte per permettere il passaggio di Ralibar Vooz.

E così, per adempiere al suo terzo compito, il cacciatore entrò nel Palazzo di Haon-Dor, dalle Mille Colonne. Quei colonnati e gli immensi saloni, scavati nello stesso nucleo grigiastro della Terra, erano spettrali e silenziosi. Indistinte e vaganti forme di fumo e di nebbia passavano in continuazione fra le statue di mostri con una miriade di teste. Dai soffitti, come sospese nel buio fittissimo, pendevano lampade con le fiamme che divampavano alla rovescia e che sembravano prodotte dalla combustione di ghiaccio e di sassi. Dovunque aleggiava uno spirito demoniaco più antico di qualsiasi concezione umana del tempo, e l'orrore e la paura strisciavano in ogni angolo, come serpenti destati dal letargo.

Attraversando quel labirinto con la sicurezza di chi lo conosce a fondo, Raphtontis guidò Ralibar Vooz fino a un'immensa sala circolare senza altra porta, eccetto quella d'entrata. Era nuda e spoglia, ad eccezione di un trono sorretto da cinque colonne altissime e privo di scale e di altri sistemi di approccio, tanto da dare l'impressione che soltanto un essere alato potesse raggiungerlo. Ma su quel trono c'era una figura avvolta nelle tenebre.

Raphtontis arrestò il suo volo sinistro in quel punto e Ralibar Vooz, sgomento e stupito, udì una voce che diceva:

«O Haon-Dor, Atlach-Nacha mi ha mandato da te.»

E, fino a che la voce non ebbe terminato di parlare, non si accorse che era la sua.

Per un lungo periodo di tempo continuò a regnare il silenzio più assoluto. Neppure un minimo movimento da parte della figura in ombra. Però, osservando con trepidazione le pareti tutt'attorno, Ralibar Vooz si accorse solo allora che erano scolpite con migliaia di facce contorte e ghignanti di demoni. Quei musi sporgevano da colli che si andavano allungando e, dietro ai colli, spalle e corpi mostruosi stavano emergendo centimetro per centimetro dalla pietra, protendendosi verso di lui. E anche il pavimento pullulava di facce che si contorcevano e si agitavano senza posa, spalancando occhi e bocche diaboliche.

Alla fine, la figura indistinguibile parlò e, sebbene le parole non appartenessero ad alcuna lingua mortale, Ralibar Vooz ne comprese il significato.

«Sono veramente obbligato verso Atlach-Nacha per il suo dono. Se sono apparso esitante è soltanto perché ora non so cosa fare di te. Le mie creature che affollano le pareti e il pavimento vorrebbero divorarti in pochi secondi, ma rappresenteresti solo una goccia d'acqua nel deserto, per tanta moltitudine. Perciò penso che la miglior cosa che possa fare di te, sia quella di inviarti ai miei alleati, i serpenti. Sono scienziati fuori del comune e forse tu potrai fornire loro qualche utile elemento per gli esperimenti alchimistici che stanno conducendo. Questo è il compito che ti impongo: ti recherai nelle caverne dei serpenti.»

E, obbedendo a quell'ingiunzione, Ralibar Vooz riprese a scendere fra gli strati tenebrosi del nucleo della Terra, al di sotto del Palazzo di Haon-Dor. Sempre sotto la guida di Raphtontis, raggiunse le spaziose caverne nelle quali gli Uomini-Serpente erano occupatissimi in un sacco di mansioni.

Avevano un'andatura flessuosa e sinuosa, ma eretta, e i loro corpi lisci e senza peli erano armoniosi e lucenti. Ovunque regnava un sibilare intenso e incessante di numeri e di formule, mentre quegli esseri si affaccendavano avanti e indietro. Alcuni erano intenti a fondere dei minerali neri, altri stavano modellando l'ossidiana fusa in storte e alambicchi, altri compivano analisi chimiche ed altri ancora distillavano strani liquidi e bizzarri colloidi. Erano talmente indaffarati, che nessuno parve notare l'arrivo di Ralibar Vooz e della sua guida.

Solo quando il cacciatore ebbe ripetuto più e più volte il messaggio di Haon-Dor, uno dei rettili, alla fine, parve accorgersi della sua presenza. Lo fissò con fredda, ma altamente sconcertante curiosità, e poi emise un sibilo udibile al di sopra del brusìo del lavoro febbrile e delle conversazioni.

Gli altri Uomini-Serpente smisero subito le loro occupazioni e cominciarono a far ressa attorno a Ralibar Vooz. Dal tono dei sibili, la discussione che si accese sembrava molto animata. Alcuni si avvicinarono al Commoriano, toccandogli il viso e le mani con le fredde dita a scaglie, infilandogliele anche sotto l'armatura. E Ralibar Vooz si rese conto che lo stavano analizzando anatomicamente con metodica minuzia. Nello stesso tempo, si accorse che non prestavano la minima attenzione a Raphtontis, appollaiato su un grande alambicco.

Dopo un po', alcuni si allontanarono per tornare quasi subito, recando due grandi giare di cristallo, piene di liquido chiaro. In uno dei recipienti fluttuava un ben sviluppato maschio di Voormis e nell'altro un perfetto esemplare di Iperboreo, in certo qual modo abbastanza rassomigliante allo stesso Ralibar Vooz. Le giare furono posate accanto al cacciatore e quindi nel gruppo sorse quella che doveva essere una dissertazione di biologia comparata.

Ma durò molto poco. Alla fine, i rettili alchimisti tornarono alle loro occupazioni e i recipienti furono portati via. Allora uno degli scienziati si rivolse a Ralibar Vooz, con un sibilo che, in certo qual modo, si avvicinava abbastanza alle parole umane.

«È stato un pensiero molto gentile da parte di Haon-Dor, mandarti da noi. Ma, come hai potuto vedere, possediamo già un esemplare della tua specie e, in passato, ne abbiamo già sezionati molti e sappiamo tutto quello che c'è da sapere sulla vostra primitiva e aborrita forma di vita. E inoltre, siccome la nostra alchimia è quasi interamente votata alla produzione di potenti sostanze tossiche, non sapremmo proprio come usare gli elementi comunissimi che compongono il tuo corpo. Non hanno alcun valore farmacologico. Per giunta, è tanto tempo che abbiamo smesso di nutrirci degli impuri cibi naturali e ci serviamo unicamente di sostanze sintetiche. Come vedi, non c'è posto per te, nella nostra economia. Comunque, può darsi che gli Archetipi possano utilizzarti in qualche maniera. Perlomeno rappresenti una novità per loro, in quanto, fino a questo momento, nessun esempio dell'evoluzione umana contemporanea è arrivato fino a loro. Quindi ti imponiamo quell'incombente e imperativa specie di ipnosi che, nel linguaggio degli Stregoni, viene definita "compito o missione", "fatica o imposizione" e cioè di scendere alle caverne degli Archetipi.»

Il luogo in cui ora veniva condotto da Raphtontis il Magistrato di Commorion, era parecchio al di sotto del laboratorio degli ofidi. Nelle grotte e nei meandri che percorrevano, l'aria si andava facendo sempre più calda,

fosca e impregnata di vapori, come quella di una palude equatoriale. Tutto quanto sembrava pervaso da una luminosità primordiale che pareva appartenere all'alba che precedette la creazione dei soli.

In quel lucore denso e semiliquido, il cacciatore riusciva a discernere le rocce, la fauna e la flora di un mondo assolutamente primordiale. Tutte quelle forme erano tenui, incerte e mutanti: composte di elementi male amalgamati. Anche in quegli abissi tanto misteriosi, Raphtontis sembrava come di casa, e volava fra le piante appena abbozzate e gli ammassi di roccia a forma di nuvole, come se non avesse bisogno di orientarsi.

Ma Ralibar Vooz, nonostante l'incantesimo che lo costringeva a proseguire, cominciava ad avvertire la fatica, del tutto giustificata, del suo prolungato e travagliato itinerario. Inoltre era molto preoccupato per l'elasticità del terreno che cedeva sotto i suoi piedi a ogni passo, come un'infida palude, e sembrava insostanziale in modo allarmante.

Ad aumentare il suo terrore, contribuì il fatto che si accorse di aver attirato l'attenzione di un enorme mostro che richiamava vagamente la sagoma di un tirannosauro. Quella creatura gli stava dando la caccia fra le felci preistoriche e la vegetazione paludosa e, dopo averlo raggiunto, in cinque o sei balzi, lo inghiottì in un boccone, con la voracità di qualche antico sauriano della medesima specie. Fortunatamente, per la stessa composizione del corpo del sauriano, solo minimamente consistente e più astrale che materiale, quello stomaco non poteva reggere un cibo così pesante e Ralibar Vooz, picchiandone le pareti con pugni e calci, riuscì a uscirne illeso.

Dopo il terzo tentativo di divorarlo, il mostro dovette convincersi che era immangiabile, perché si allontanò a grandi balzi, in cerca di cibo più acconcio. Ralibar Vooz continuò ad avanzare nelle Caverne degli Archetipi, sempre ostacolato e interrotto dai progetti alimentari di feroci allosauri, pterodattili, pteropodi, stegosauri e altri carnivori antidiluviani, tutti fortunatamente forniti di stomaco inconsistente.

Alla fine, dopo l'ultima esperienza con un megalosauro più tenace, vide dinanzi a sé due entità dai contorni vagamente umani. Gigantesche, con un corpo quasi globulare, più che camminare sembravano fluttuare. I loro lineamenti, per quanto confusi al punto da essere indefinibili, esprimevano avversione e ostilità. Si avvicinarono al Commoriano e uno di essi gli rivolse la parola. Il linguaggio usato era composto unicamente da vocali primordiali ma, per quanto indistinto, possedeva un certo significato.

«Noi, creature originali della specie umana, siamo disgustati alla vista di una copia così volgare e pervertita, rispetto al vero modello. Ti ripudiamo

con sdegno e rammarico. La tua presenza qui è una intollerabile intrusione, ed è ovvio che non puoi essere assimilato neanche dai nostri dinosauri più affamati. Perciò ti ordiniamo: vattene senza indugio dalle Caverne degli Archetipi e cerca il melmoso abisso in cui Abhot, padre e madre di tutte le sozzure cosmiche, porta avanti in eterno la sua ripugnante scissione. Riteniamo che tu sia adatto solo per Abhot, il quale, forse, potrà scambiarti per qualche sua progenie e divorarti come è suo costume.»

Lo sfinito cacciatore, venne condotto in un'altra caverna dall'instancabile Raphtontis, allo stesso livello di quella degli Archetipi. Forse si trattava soltanto di una caverna contigua. A ogni modo, qui il terreno era più solido, anche se l'aria era più torbida, e Ralibar Vooz avrebbe potuto riacquistare un po' della padronanza di sé, se non fosse stato per le abominevoli e disgustose creature che incontrava.

Erano esseri che potevano solo essere paragonati a mostruosi rospi a una gamba sola, vermi immensi e abbozzi di lucertole. Avanzavano con lenti tonfi o strisciando nelle tenebre in una processione senza fine, in fasi di metamorfosi sempre cangianti. A differenza degli Archetipi, erano costituiti di materia solida e Ralibar Vooz si sentiva oppresso e nauseato dalla costante necessità di tenerli lontani da sé. Comunque, con un certo sollievo, si accorse che quei miseri aborti continuavano a rimpicciolire, man mano che avanzava.

La semioscurità crepuscolare attorno a lui era gravida di vapori caldi e diabolici che lasciavano un deposito limaccioso sull'armatura, sulle mani e sul viso. Ad ogni respiro, inalava un puzzo inqualificabile. Inciampava e scivolava sul sudiciume. Poi, in quella puteolente penombra, vide che Raphtontis si era fermato: al di sotto del satanico uccello, scorse una specie di stagno con le sponde coperte di muschio, disseminate di osceni rifiuti e, nella gora, una enorme, orrenda forma grigiastra, che la occupava quasi tutta, da margine a margine.

Il cacciatore aveva l'impressione di trovarsi di fronte all'ultimo stadio del Caos e dell'obbrobrio. Quel lurido ammasso sobbalzava, fremeva e si enfiava di continuo, espellendo i repellenti esseri che strisciavano da ogni parte, nella spelonca. Gambe e braccia senza corpo che si dibattevano nella melma, teste che rotolavano, ventri palpitanti con pinne di pesce: ogni sorta di malformazioni e di mostruosità che ingrandivano a vista d'occhio, allontanandosi da Abhot. E tutto ciò che non nuotava abbastanza in fretta per allontanarsi da Abhot, veniva divorato dalle bocche che costellavano l'ammasso che li aveva generati.

Ralibar Vooz era talmente sfinito da sentirsi al di là dell'orrore e della capacità di pensare, altrimenti avrebbe conosciuto l'insopportabile vergogna di essere giunto al cospetto della creatura che gli Archetipi avevano definito più acconcia a lui. Su tutte le sue facoltà pesava un intorpidimento simile alla morte, e udì una voce lontana e sconosciuta che proclamava ad Abhot i motivi della sua venuta e, questa volta, non riconobbe che era la sua.

Non vi fu alcun suono in risposta, ma da quel gibboso ammasso si levò un tentacolo che prese ad allungarsi in direzione di Ralibar Vooz, che stava in piedi, come pietrificato, sulla sponda del pantano. Il tentacolo si articolò in una mano grassa, palmata, soffice e viscosa, che tastò il cacciatore dalla testa ai piedi. Fatto ciò, forse quel membro aveva esaurito il suo compito, perché si staccò da Abhot e sparì nelle tenebre, contorcendosi come un serpente, insieme a tutto il resto della progenie.

Sempre immobilizzato dall'orrore, Ralibar Vooz percepì un discorso dentro la sua mente, privo di parole e di suoni. Tradotto in linguaggio umano, suonava pressappoco così:

«Io, Abhot, coevo delle divinità più antiche, penso che gli Archetipi abbiano avuto un gusto molto discutibile nell'inviarti a me. Dopo l'accurato esame di poco fa, non posso riconoscerti come mia progenie, per quanto debba ammettere che, sulle prime, sono stato tratto in inganno da certe rassomiglianze biologiche. Non rientri nelle mie esperienze e non voglio rovinarmi la digestione con cibi sconosciuti. Non riesco a immaginare chi tu sia e perché ti trovi qui, e non posso certo ringraziare gli Archetipi per aver turbato la profonda e placida fertilità della mia esistenza, con un problema così imbarazzante come te.

«Vattene. Io ti rinnego. Esiste uno squallido, desolato e mortifero limbo, conosciuto come l'Altro Mondo, di cui ho sentito vagamente parlare, e penso che possa essere il luogo adatto come meta del tuo vagabondare. Ti comando quindi di cercare in tutti i modi possibili quell'Altro Mondo.»

A quanto pareva, Raphtontis si era reso conto che l'adempimento della settima fatica, senza una pausa di riposo, era superiore alle possibilità fisiche del suo protetto. Guidò il cacciatore verso una delle numerose uscite della grotta abitata da Abhot e che immetteva in altri luoghi sconosciuti, dalla parte opposta alla Caverna degli Archetipi e, con significativi gesti delle ali e del becco, indicò una specie di piccola alcova nella roccia.

La nicchia era asciutta e non del tutto sconfortevole per dormirci. Ralibar Vooz fu felice di potersi distendere e una nera ondata di sonno calò su

di lui, non appena ebbe chiuso gli occhi. Raphtontis rimase di guardia dinanzi all'alcova, scoraggiando, a colpi di becco, la vagante progenie di Abhot che tentava di assalire il dormiente.

Siccome in quel mondo sotterraneo non esistevano né il giorno né la notte, sarebbe difficile esprimere in termini normali per quanto tempo dormì Ralibar Vooz. Fu svegliato da un furioso sbattere di ali e vide accanto a sé Raphtontis che teneva fra le fauci un essere che richiamava vagamente l'idea di un pesce. Come e dove avesse catturato quella creatura, durante l'assidua veglia, era una faccenda piuttosto dubbia, ma Ralibar Vooz era digiuno da troppo tempo per essere schizzinoso. Quindi accettò e divorò, senza tante cerimonie, la colazione che gli veniva offerta.

Poi, in conformità all'ordine ricevuto da Abhot, riprese il cammino per l'Altro Mondo. La via prescelta da Raphtontis doveva essere una scorciatoia. Infatti era lontana dalla Caverna degli Archetipi e dai laboratori nei quali gli Uomini-Serpente proseguivano il loro arduo lavoro e le ricerche tossicologiche. Anche il palazzo incantato di Haon-Dor era escluso dall'itinerario. Ma, dopo un lungo e tedioso gironzolare attraverso una pietraia desolata e una specie di pianoro sotterraneo, i due giunsero ancora una volta sulle sponde della palude senza fondo, attraversata soltanto dalle tele del Dio-Ragno Atlach-Nacha.

Da un po' di tempo, Ralibar Vooz aveva affrettato il passo, a causa di alcune creature di Abhot che lo avevano sempre seguito e continuavano a crescere, per quanto non fossero più grandi di un tigrotto o di un agnellino. Però, quando raggiunse il ponte più vicino, si accorse che un poderoso mostro a forma di bradipo, lo aveva preceduto e stava già varcando la tela di ragno. Il posteriore di quell'essere era costellato di occhi ripugnanti e, per un momento, Ralibar Vooz rimase in dubbio sulla direzione seguita dal mostro. Non desiderando affatto stargli alle calcagna, attese che la "cosa" sparisse nelle tenebre e, nel frattempo venne raggiunto dalle creature di Abhot.

Raphtontis, invitandolo con un insistente gracchiare, stava già volando al di sopra della ragnatela gigantesca e Ralibar si affrettò, per sfuggire alle incombenti anormalità che ormai si trovavano a pochi passi da lui.

Nella fretta, però, non si accorse che la ragnatela era stata spezzata dal peso del mostro a forma di bradipo. Quando fu in vista della sponda opposta, con l'unico pensiero di poterla raggiungere, raddoppiò il passo. Ma, in quel momento, la tela di ragno gli venne a mancare sotto i piedi. Si aggrappò convulsamente ai brandelli dei fili spezzati, ma non riuscì a frenare

la caduta. Stringendo fra le mani i lembi della rete di Atlach-Nacha, precipitò in quell'abisso che nessuno aveva mai tentato di sondare.

Sfortunatamente, quella contingenza non era stata prevista, nei fattori relativi alla settima fatica.

## II
## L'ULTIMO INCANTESIMO

Malygris, il mago, praticamente, trascorreva le giornate nella stanza alla sommità della sua torre, eretta su una collina conica, nel cuore di Susran, la capitale di Poseidonis. Costruita in pietra scura, estratta dalle viscere della terra, dura e incorruttibile come il leggendario diamante, quella torre superava tutte le altre e proiettava la sua ombra molto lontano, sui tetti e sulle cupole della città, proprio come il sinistro potere di Malygris aveva gettato le tenebre nelle menti dei mortali.

Ma ormai Malygris era vecchio e tutto lo spaventoso potere dei suoi incantesimi, tutte le orrende e strane entità demoniache sotto il suo controllo, tutti i terrori che aveva suscitato nei cuori di re e sacerdoti, non riuscivano più a mitigare la tetra noia che lo assediava. Assiso sullo scanno di avorio di mastodonte, intarsiato con le terribili e oscure formule magiche, riprodotte in tormalina e cristallo azzurro, fissava lo sguardo cupo attraverso una delle finestre a losanga, con i vetri giallastri. Aveva le bianche sopracciglia contratte fino a formare una unica linea ininterrotta sulla pelle abbronzata del viso e, al di sotto di esse, gli occhi erano freddi e verdi come le antiche banchise; la barba mezza bianca e mezza nera con striature glauche, gli ricadeva fin quasi alle ginocchia e nascondeva gran parte delle iscrizioni a caratteri serpentini, ricamate in argento sullo sfondo viola vescovo della sua tunica. Sparpagliati, tutto attorno a lui, gli accessori della sua arte: crani umani e di mostri, fiale di liquidi ambrati o neri, il cui uso sacrilego era noto a lui solo, piccoli tamburi di pelle d'avvoltoio e crotali fatti di ossa e denti di coccodrillo che gli servivano per certi incantesimi. Il pavimento a mosaico era parzialmente ricoperto da pelli di scimmie nere o argentate e, al di sopra della porta, era appesa la testa di un unicorno, nella quale dimorava il demonio familiare di Malygris, sotto forma di una vipera con il ventre verde pallido e screziature color cenere. I libri erano accatastati un po' dappertutto: antichi volumi rilegati in pelle di serpente, con i fermagli intaccati e consumati dal verderame, che contenevano lo spaventoso sapere dell'Atlantide, le formule che avevano potere sui demoni della

terra e della luna, quelle che servivano per mutare o disintegrare gli elementi e invocazioni magiche, nella lingua perduta di Iperborea, le quali, quando venivano pronunciate ad alta voce, erano più mortali del veleno e più efficaci di qualsiasi filtro.

Nonostante tutte quelle cose e il potere che contenevano o simboleggiavano e che erano il terrore della gente e oggetto di invidia da parte di tutti i maghi rivali, i pensieri di Malygris erano neri e pieni di una immitigabile malinconia e la stanchezza riempiva il suo cuore, come le ceneri che si accumulano su un terreno dopo un grande rogo. Sedeva immobile, immerso in profondissima meditazione, mentre il sole pomeridiano declinante sulla città e sul mare, oltre la città, penetrava con i suoi raggi autunnali attraverso le finestre con i vetri gialli-verdastri, lasciandogli cadere il suo fantomatico oro sulle mani contratte e incendiando i funesti rubini dei suoi anelli che fiammeggiavano come occhi demoniaci. Però nei cupi pensieri del mago, non c'erano né luce né fuoco. Sfuggendo il grigiore del presente e le tenebre che sembravano così incombenti sull'immediato futuro, si stava rifugiando fra le ombre dei ricordi, come un cieco che abbia perduto il sole e lo stia cercando invano. E le visioni del tempo, che era stato così pieno d'oro e di splendore, i giorni del trionfo che brillavano come meteore, il viola e la porpora degli splendidi anni della sua affermazione imperiale, adesso apparivano freddi e sbiaditi e stranamente lontani e persino il ricordo non era più che un sussulto di ceneri spente. Allora Malygris si riportò, barcollando a casaccio agli anni della sua giovinezza, ai nebulosi, remoti, incredibili tempi, nei quali, come la stella di un altro cielo, continuava a brillare di una luce senza tramonto... il ricordo di Nylissa, la fanciulla che aveva amato, quando la brama del sapere proibito e di poteri negromantici non avevano ancora sfiorato la sua anima. L'aveva quasi scordata, per decadi e decadi, fra le innumerevoli preoccupazioni di una vita tanto diversa, così piena di avvenimenti e di potenze occulte, accompagnati da vittorie e da pericoli soprannaturali, ma adesso, al solo pensiero di quella snella e innocente fanciulla che aveva amato, con tanto calore, quando era ancora giovane, slanciata e semplice e che era morta di una febbre improvvisa e misteriosa, proprio alla vigilia del loro matrimonio, la pelle abbronzata delle sue guance, simile a quella di una mummia, si coprì di uno strano rossore e nell'incavo profondo delle sue orbite, si accese un bagliore simile all'alone dei ceri mortuari.

In quell'improvviso delirio sorse l'irritrovabile sole della giovinezza e rivide la valle di Maras inghirlandata dai mirti e il torrente Zeenander sulle

cui frondose sponde aveva passeggiato, al crepuscolo, con Nylissa, contemplando il cielo estivo che si andava trapuntando di stelle, le acque cristalline e gli occhi del suo amore. E, rivolgendosi alla vipera demoniaca che dimorava nella testa dell'unicorno, Malygris parlò con il tono basso e monotono di chi pensa ad alta voce.

«Vipera, molto tempo prima che tu venissi a vivere con me e a prendere dimora nella testa dell'unicorno, io conobbi una fanciulla bella e diafana come le orchidee della foresta e che morì come muoiono le orchidee. Vipera, non sono io forse Malygris, in cui si concentra tutto il mistero della sapienza occulta, tutti i poteri proibiti, il dominio sugli spiriti della terra, del mare e dell'aria, sui demoni solari e lunari, sui vivi e sui morti? Volendolo, non posso io richiamare Nylissa, nelle più pure sembianze della sua gioventù e della sua bellezza e farla uscire dalle tenebre immutabili del sepolcro, per averla qui, dinanzi a me, nel trionfo del tramonto di questo sole autunnale?»

«Sì, maestro» rispose la vipera, con un sibilo sommesso, ma singolarmente penetrante «tu sei Malygris e possiedi tutti i poteri della stregoneria e della negromanzia e ti sono noti tutti gli incantesimi e le formule magiche e le invocazioni. Se tu lo desideri, è possibile richiamare Nylissa dalla sua dimora fra i morti e farla rivivere come se la sua bellezza non avesse mai conosciuto gli insaziabili baci dei vermi.»

«Vipera, è bene, è conveniente che io la richiami a questa maniera? ... Non ci sarà nulla da perdere o di cui pentirsi?»

La vipera sembrava esitare. Poi, con un sibilo più pacato e misurato, disse «A Malygris è conveniente fare ciò che vuole. Chi, all'infuori di Malygris, è in grado di decidere se una cosa è buona o malvagia?»

«In altre parole, tu non vuoi sbilanciarti a consigliarmi...» Ma era più una constatazione che una domanda e la vipera non rispose più.

Malygris rimase un po' meditabondo, con il mento appoggiato alle mani noccherute. Poi si alzò, con una vivacità che non conosceva più da lungo tempo e una sicurezza nei movimenti che smentiva le sue rughe e raccolse dai più svariati punti della stanza, tutti gli accessori necessari per il suo incantesimo: dagli armadietti di ebano, dagli scrigni e dai cofanetti con le serrature d'oro, di ottone e di elettro. Tracciò per terra i cerchi richiesti, e, in piedi, al centro, alzò i turiboli che contenevano l'incenso prescritto, leggendo ad alta voce, da un rotolo di pergamena grigia, le lettere scritte in porpora e scarlatto delle formule rituali per richiamare in vita i morti. I fumi degli incensieri si elevavano in nuvolette azzurre, bianche e violette

che, ben presto, saturarono tutta la stanza, con delle spire che, si intrecciavano, oscurando la luce del sole e sostituendola con una scialba luminosità, pallida come i raggi della Luna che si levano dal Lete. Con una lentezza preternaturale e una solennità sovrumana, il negromante salmodiò le formule in un cantico che ricordava quello delle grandi cattedrali, fino a che gli ultimi echi si spensero e morirono in una sorda vibrazione sepolcrale. Poi i vapori solforosi si dissolsero come se fossero state alzate le cortine di un tendaggio. Però il pallido baluginare ultraterreno continuava a ristagnare nella stanza e fra Malygris e la porta, sull'archivolto della quale era appesa la testa dell'unicorno, si materializzò l'apparizione di Nylissa, così com'era negli anni passati, un po' incurvata, come un fiore piegato dal vento, ma sorridente, con tutta la fragranza della gioventù. Fragile, pallida, con un vestito molto modesto e un bocciòlo di anemone nei capelli neri, con gli occhi che parevano riflettere le albe dei cieli primaverili, proprio come Malygris l'aveva sempre ricordata. E il cuore inaridito del negromante, a quella vista, prese a pulsare, percorso dal fremito di una antica e deliziosa febbre.

«Sei Nylissa? La Nylissa che amai nella valle di Maras, inghirlandata di mirti, nei giorni dorati che sono finiti, insieme a tutti i secoli e i millenni trapassati nell'abisso senza tempo?»

«Sì, sono Nylissa» La stessa voce dagli echi argentini che era echeggiata così a lungo nel ricordo di Malygris. Però, mentre la ascoltava, il negromante sentì sorgere nel suo io un dubbio impalpabile, tanto assurdo quanto intollerabile e tuttavia insistente: era proprio la stessa Nylissa che aveva conosciuto? Non poteva essersi verificato qualche cambiamento troppo sottile per avere un nome e per poter essere definito? Il tempo e il sepolcro non potevano aver dissolto qualcosa di indefinibile, che la sua magia non era riuscita a richiamare? Erano gli stessi occhi, così dolci, gli stessi capelli, così neri e lucenti, lo stesso corpo, così snello e flessuoso della fanciulla che ricordava? Non ne era certo e il dubbio continuò a prendere corpo, fino a trasformarsi in un cupo sgomento, in un sinistro sconforto che calò sul suo cuore, come un velo di cenere. Il suo indagare si fece più scrupoloso, più esigente e crudo e, man mano, l'apparizione perse sempre di più la perfetta rassomiglianza con Nylissa; le labbra e le ciglia gli parvero meno belle, meno perfette nelle loro curve. La snellezza del corpo divenne magrezza, le trecce assunsero un nero opaco e volgare e il collo un biancore qualunque. E l'animo di Malygris si sentì più oppresso dalla morte di quell'evanescente speranza di quanto non lo fosse stato dall'età e dal grigiore del-

la vita. Non poteva più credere nell'amore, nella gioventù e nella bellezza e anche il loro ricordo diventava un dubbio miraggio, qualcosa che poteva e non poteva essere esistente. Nulla di sinistro, ma ombra, grigiore e polvere; nulla di pauroso, ma vuote tenebre e freddo e il peso incombente di un'angoscia senza sollievo.

In un tono sommesso e lamentoso, che era come l'ombra della voce di prima, Malygris pronunciò la formula che serviva a congedare i fantasmi evocati. La forma di Nylissa si dissolse nell'aria, come i fumi e la luce lunare che l'avevano circondata e nella stanza non ci fu più che l'ultimo raggio del sole al tramonto. Il negromante si rivolse allora alla vipera, in un tono di malinconico rimprovero.

«Perché non mi hai avvertito?»

«A che sarebbe servito? Tu possiedi tutto il sapere, Malygris, eccetto quest'unica cosa e non c'era altro modo per rendertene edotto.»

«Quale cosa? Non ne ho dedotto altro che la vanità della fede e l'impotenza della maga, la nullità dell'amore e la fallacia della memoria... Dimmi,piuttosto, perché non sono riuscito a richiamare in vita la stessa Nylissa che avevo conosciuto o che credevo di aver conosciuto?»

«Ma era proprio la stessa Nylissa, quella che tu hai veduto» concluse la vipera «La tua negromanzia è potente, ma non c'è formula negromantica che possa richiamare la giovinezza perduta o il cuore ardente e puro che amava Nylissa o la fiamma che si accendeva allora nei tuoi occhi. Ecco, o maestro, ciò che dovevi imparare.»

## III
## VIAGGIO A SFANOMOË

Esistono moltissime storie meravigliose che non sono mai state scritte o raccontate, per essere ricordate o riferite, perdute oltre i confini dell'immaginazione e della fantasia e che dormono nel doppio silenzio di tempi e di spazi lontanissimi. Le cronache di Saturno, gli archivi della Luna alle sue origini, le leggende di Antillia e di Moaria..., sono tutte piene di insospettabili e dimenticate meraviglie. Ed è incredibile la moltitudine di storie che ci sono negate dagli anni luce della Stella Polare e della Galassia. Ma nessuna è così strana, così meravigliosa come quella di Hotar e di Hotar ed Evidon e del loro viaggio al pianeta Sfanomoë, dall'ultima isola dell'Atlantide che stava sprofondando. Harken, che in sogno aveva raggiunto il punto immutabile in cui passato e futuro sono una cosa sola con il presente e

che ne constatò la veridicità, al suo risveglio, la raccontò a me soltanto.

Hotar ed Evidon non erano soltanto fratelli carnali, ma anche nel campo delle scienze. Gli ultimi discendenti di una lunga stirpe di inventori e di ricercatori che avevano tutti, chi più chi meno, contribuito alla conoscenza, alla fede nelle risorse scientifiche di una elevata civiltà, maturata attraverso il ciclo dei secoli. Uno dopo l'altro, i loro antenati, insieme ai discepoli, avevano penetrato i segreti più arcani della geologia, della chimica, della biologia, dell'astronomia; avevano sovvertito gli elementi, soggiogato il mare, il sole, l'aria e la forza di gravità, costringendole a porsi al servizio dell'uomo e, infine, avevano scoperto il modo per liberare i tifonici poteri dell'atomo, per distruggere, mutare e ricostituire le molecole di materia, a loro piacimento.

Comunque, per l'ironia che accompagna tutti i trionfi e i successi dell'uomo, i progressi in un dominio del genere sulle leggi naturali, vennero a coincidere con i profondi mutamenti geologici che causarono il graduale sprofondamento dell'Atlantide. Secolo dopo secolo, millennio dopo millennio, ininterrottamente, enormi penisole, intere coste, alte catene di montagne, pianure e altipiani cosparsi di città, erano finiti, uno dopo l'altro, sommersi dalle ondate alluvionali. Poi con il progredire delle scienze, il tempo e l'ubicazione del futuro cataclisma potevano essere previsti con più esattezza, ma non c'era nulla che valesse a stornarlo.

Ai tempi di Hotar e di Evidon, tutto ciò che restava dell'antico continente era una grande isola, chiamata Poseidon. E si sapeva benissimo che quell'isola, con i suoi porti fiorenti, i suoi millenari monumenti artistici e architettonici, le fertilissime valli dell'interno, le montagne che disegnavano una spirale sinuosa, al di sopra delle foreste semi-tropicali, era destinata a sprofondare, non appena i figli della presente generazione, avessero raggiunto la maturità.

Come molti altri della loro stirpe, Hotar ed Evidon avevano consacrato lunghi anni alla ricerca delle oscure leggi telluriche che governavano l'imminente catastrofe e avevano indagato intorno alla progettazione di qualche mezzo per prevenirla o almeno per ritardarla. Ma si trattava di forze sismiche troppo potenti e troppo profondamente diffuse, per poter essere controllate in qualche maniera o grado. Nessun meccanismo magnetico, né campo di forze repressive, era in grado di influenzarle. Quando ormai erano prossimi alla mezza età, i due fratelli si resero conto dell'estrema futilità dei loro tentativi e, quantunque gli abitanti di Poseidon continuassero a considerarli come i loro possibili salvatori, in possesso di un sapere e di ri-

sorse sovrumane, lasciarono cadere qualsiasi tentativo di salvare l'isola condannata e si trasferirono dalla secolare dimora della loro famiglia, a Lephara, sulle rive del mare, a un osservatorio e a un laboratorio privato, sulla più alta montagna dell'interno.

In quel luogo, con tutte le ricchezze ereditarie a loro disposizione, i due fratelli non solo si circondarono di tutti gli strumenti e di tutti i materiali necessari per le ricerche, ma anche di un certo grado di conforto personale. Erano separati dal mondo da centinaia di dirupi e di precipizi e da chilometri e chilometri di foreste poco conosciute e poco battute e reputavano quell'isolamento opportuno per le ricerche che si erano proposte, sulla cui reale natura avevano mantenuto il segreto con tutti.

Hotar ed Evidon, nello studio dell'astronomia avevano superato tutti i loro contemporanei. Da lungo tempo, in Atlantide, si conosceva la struttura e la posizione della Terra, il sole, la luna, il sistema planetario e l'universo stellare. Ma le ricerche dei due fratelli erano state molto più temerarie e i loro calcoli molto più profondi ed esatti di qualsiasi altro.

Mediante i potentissimi telescopi del loro osservatorio, avevano concentrato un'attenzione tutta particolare sui pianeti più prossimi alla Terra, studiando accuratamente la loro distanza da noi e la loro conformazione, concludendo che parecchi di essi o forse tutti, potevano benissimo essere abitati da creature simili all'uomo e che, se non fossero stati abitati, erano potenzialmente in grado di consentire la vita umana.

Venere, che gli Atlantidi conoscevano con il nome di Sfanomoë, era il pianeta che, più di ogni altro, attirava la loro curiosità e alimentava le loro congetture. Pensavano che, per la sua stessa posizione, fosse quasi del tutto simile alla Terra, sia per le condizioni climatiche che per tutti i requisiti necessari allo sviluppo biologico. E l'opera segreta, alla quale stavano votando tutte le loro energie, non era altro che l'invenzione di un veicolo, mediante il quale fosse possibile lasciare l'isola minacciata dall'oceano e raggiungere Sfanomoë.

Giorno dopo giorno, i due fratelli continuarono ad affaticarsi per perfezionare la loro invenzione e, notte dopo notte, nell'avvicendarsi eterno delle stagioni, seguitarono a osservare la sfera splendente di Venere, durante i crepuscoli di smeraldo di Poseidon, quando appariva come sospesa al di sopra delle alture, sfumate di amaranto, fino a che si tingevano dello sbiadito zafferano dell'alba. E non si erano mai votati a immaginare qualcosa di più temerario, a un progetto più stravagante e pericoloso.

Il veicolo che stavano costruendo era stato progettato in previsione di

tutti i problemi che avrebbe dovuto affrontare e di tutte le difficoltà che si sarebbero potute presentare. Da secoli e secoli, in Atlantide erano stati usati svariati tipi di navi spaziali, ma nessuno di essi, per quanto modificato, poteva fare al caso loro. Il veicolo prescelto, dopo molti progetti e lunghe discussioni, alla fine, risultò una sfera perfetta, come una luna in miniatura, perché ritenevano che tutti i corpi che viaggiavano nello spazio cosmico, avessero quella forma. Era costituita da un doppio involucro di una lega metallica che loro stessi avevano scoperto... più trasparente e leggera di qualsiasi sostanza classificata dalla chimica o dalla mineralogia. Aveva una dozzina di piccoli oblò di cristallo infrangibile e una porta della stessa lega delle pareti, che poteva essere chiusa a tenuta stagna. La reazione nucleare, negli appositi cilindri sigillati, serviva a produrre l'energia propellente, il potere di levitazione e a riscaldare l'interno della sfera, contro il freddo assoluto dello spazio. Aria solidificata era stata immagazzinata in contenitori elettronici che la vaporizzavano a poco a poco, mantenendo in tal modo un'atmosfera respirabile. E, prevedendo che la forza di gravità terrestre sarebbe prima diminuita e poi cessata del tutto, man mano che si allontanavano dal pianeta, avevano creato, nel pavimento della sfera, una zona magnetica che avrebbe simulato gli effetti della gravità, ovviando in tal modo qualsiasi danno o disagio, al quale, in caso contrario, sarebbero andati incontro.

I lavori vennero portati avanti con il solo aiuto di alcuni schiavi, appartenenti a una razza aborigena di Atlantide, che non avevano idea del proposito per il quale veniva costruita l'astronave e che, quasi a conferma della loro assoluta discrezione, erano sordomuti. Non ci furono interruzioni da parte di visitatori, perché in tutta l'isola, stranamente, si riteneva che Hotar ed Evidon stessero compiendo ricerche sismologiche che richiedevano una concentrazione profonda e prolungata.

Alla fine, dopo anni di fatiche, di tentennamenti, di dubbi e di ansie, la sfera venne ultimata. Splendente come un'immensa palla d'argento, fu sistemata sul terrazzo occidentale del laboratorio, dal quale il pianeta Sfanomoë era visibile, al crepuscolo, oltre il mare purpureo della foresta. E si fecero tutti i preparativi per la partenza: l'astronave venne abbondantemente approvvigionata per un viaggio di lustri e di decadi e rifornita di una enorme quantità di libri, di attrezzature artistiche e scientifiche, con tutto ciò che poteva servire per il conforto e la vita dei pionieri.

Adesso Hotar ed Evidon erano due uomini di mezza età, nella piena maturità delle loro forze e delle loro facoltà. Appartenevano al fior fiore della

razza Atlantidea, con un corpo ben proporzionato, una notevole statura e fattezze e lineamenti aristocratici ed intellettuali. Consci dell'imminenza del cataclisma, non si erano mai sposati e non si erano nemmeno formati una stretta cerchia di amicizie intime, dedicandosi alla scienza con una devozione monastica. Si addoloravano per l'inevitabile distruzione della loro civiltà, con tutto il sapere accumulato da millenni, le ricchezze artistiche e materiali e il raffinato tenore di vita. Ma conoscevano l'ineluttabilità delle leggi che provocavano lo sprofondamento dell'Atlantide, le leggi di mutazione, di sviluppo e di decadenza e si erano creati una specie di filosofica rassegnazione... una rassegnazione forse non del tutto nuova, in parte temperata dalla previsione della gloria singolare che sarebbe loro derivata dal volo nello spazio, mai tentato prima di allora.

Perciò, quando la sera stabilita, licenziarono gli schiavi meravigliati, con uno scritto di affrancamento ed entrarono nell'astronave a sfera, i loro sentimenti erano un miscuglio di altruistico rammarico e di personale aspettazione. E iniziarono il viaggio nel cielo verde-mare dell'occidente, mentre Sfanomoë brillava dinanzi a loro, pulsando come luce viva e Poseidon, al di sotto, si adagiava nell'incombente crepuscolo.

La grande astronave si innalzò con incoraggiante facilità, sotto la loro guida e in pochi minuti scomparvero le luci di Susran, la capitale, con il porto di Lephara, affollato di galee, dove si stavano svolgendo continue feste notturne con fontane che gettavano vino, perché il popolo potesse scordare per un po' la condanna imminente. Però l'astronave viaggiava ad un'altezza tale che Hotar ed Evidon non riuscivano a udire neppure il più debole mormorio delle lire altisonanti e del clamore delle feste nella città sottostante. E proseguirono la loro corsa nello spazio e la Terra non fu più che una macchia scura e i cieli tutto un fiammeggiare di stelle che i loro telescopi non avevano mai inquadrato. E, a poco a poco, il buio pianeta che avevano lasciato apparve cerchiato da un nimbo di fuoco e i due fratelli si slanciarono oltre la sua ombra, nella intramontabile luce solare. Ma i cieli non erano più del solito azzurro, ma del limpido ebano dell'etere. E non c'era astro o pianeta, neanche delle più ridotte dimensioni, che venisse soverchiato o assorbito dalla prepotente luce solare. E Sfanomoë brillava più di tutti gli altri, immobile nell'immensità dello spazio.

Hotar ed Evidon si lasciarono alle spalle la Terra, miglio stellare dopo miglio stellare, fissando la meta dei loro sogni, quasi dimentichi del loro pianeta. Poi, volgendosi indietro, si accorsero che la Terra non era più al disotto di loro, ma al disopra, come una luna più grande. E, contemplando

gli oceani, le isole, i continenti, li distinsero per nome, a uno a uno, confrontandoli con le mappe, mentre il globo terracqueo compiva la sua rotazione, ma invano cercarono Poseidon, nell'ininterrotto scintillìo dell'immenso mare. E i due fratelli provarono una stretta al cuore, di rimpianto e di dolore per tutta la bellezza sparita e per tutti gli splendori sprofondati negli abissi marini. E meditarono a lungo sulla gloria scomparsa di Atlantide, richiamando alla memoria gli obelischi, le cupole e i monumenti, le palme dai ciuffi alti ed esuberanti e le sfarzose piume dei guerrieri che non avrebbero mai più garrito al sole.

La loro esistenza nella sfera trascorreva agevole e tranquilla e non differiva molto da quella alla quale erano abituati. Proseguirono negli studi consueti e negli esperimenti che avevano già progettato o iniziato nei tempi passati, si lessero l'un l'altro i classici della letteratura Atlantidea, ponendosi e discutendo migliaia di problemi sia filosofici che scientifici. Lo stesso tempo era tenuto in scarsa considerazione da Hotar e da Evidon e le settimane e i mesi del loro viaggio divennero anni e gli anni lustri e i lustri decenni. Sia nell'uno che nell'altro erano avvenuti sensibili cambiamenti: gli anni andavano tessendo una ragnatela di rughe sui loro volti, tingendo le loro sopracciglia del giallo avorio dell'età, filettando di bianco ermellino le loro barbe nere. Ma c'erano troppi problemi da dibattere e da risolvere, troppe induzioni e deduzioni da affrontare, perché quisquiglie del genere potessero usurpare la loro attenzione.

Mentre gli anni passavano, semitrascurati, Sfanomoë si andava facendo sempre più grande e ruotava dinanzi ai loro occhi con gli sconosciuti disegni di continenti mai esplorati e di mari mai navigati dall'uomo. E adesso i discorsi di Hotar e di Evidon riguardavano unicamente il mondo sul quale stavano per sbarcare e le genti e gli animali e le piante che vi avrebbero potuto trovare. Nei loro cuori senza età, provavano il brivido di un'anticipazione senza confronti, mentre dirigevano l'astronave verso il pianeta che ruotava al di sotto del veicolo. Ben presto si trovarono a sorvolare la superficie, in un'atmosfera carica di nubi, con una temperatura tropicale, ma benché fossero impazienti come bambini di mettere piede sul nuovo pianeta, tuttavia decisero saggiamente di proseguire a orbitare a una distanza dalla quale potessero studiarne la topografia, con cautela e precisione.

Con loro somma sorpresa, sulla grande distesa, al disotto di loro, non trovarono nulla che, in qualche maniera, richiamasse l'opera dell'uomo o comunque di esseri viventi. Si aspettavano di scoprire città turrite ed esotiche architetture aeree e terreni coltivati a campi, squadrati geometricamen-

te. Invece c'era soltanto un paesaggio primordiale di montagne, paludi, foreste, oceani, fiumi e laghi.

Alla fine, si decisero a scendere. Benché ormai fossero molto vecchi, con circa un metro e mezzo di barba bianca, fecero atterrare l'astronave a forma di luna piena, con la stessa abilità di quando erano giovani e, aperto il portello che era stato sigillato per decenni, uscirono dall'abitacolo. Hotar per il primo, in quanto, sia pure di poco, era il più anziano.

L'immediata impressione che ricevettero fu quella di una torrida calura, di colori abbaglianti e di profumi stordenti; pareva che milioni di aromi impregnassero una atmosfera densa, pesante e immobile... profumi quasi visibili in forma di spire di vapori verdi che davano l'impressione di essere liquorosi e oppiati e che provocavano, nello stesso tempo, un beato intorpidimento e una divina euforia. Allora si accorsero che c'erano fiori dovunque... che erano atterrati in una foresta di fiori. Tutti di fogge sconosciute sulla Terra, per la grandezza, la bellezza e la varietà: arrotolati, in volute, con petali multicolori che davano l'impressione di incurvarsi e di agitarsi con una vitalità e una sensibilità molto più che vegetale. Crescevano su un terreno completamente nascosto dagli steli e dai calici, penzolavano dai rami e dalle fronde di alberi simili alle palme, fronzuti in modo impressionante; affollavano le acque degli stagni profondi e sporgevano al di sopra dell'immensa foresta, come creature viventi che spiegassero le ali per volare nei cieli ebbri di profumi. E sotto lo sguardo attonito dei due fratelli, quei fiori sbocciavano e avvizzivano con una straordinaria velocità. Cadevano e venivano rimpiazzati da altri, come per una beffa della legge naturale.

Hotar ed Evidon erano felici. Si chiamavano ad alta voce, l'un l'altro, come bambini, indicandosi a vicenda le nuove meraviglie floreali più raffinate e più strane delle altre, stupiti per la rapidità con cui sbocciavano e sfiorivano. E ridevano di cuore, alla vista delle bizzarrie senza precedenti di alcuni animali di una specie sconosciuta alla zoologia che trotterellavano su un numero insolito di zampe e con dei fiori che spuntavano dalle loro posteriora.

I due fratelli scordarono il lungo viaggio attraverso lo spazio; dimenticarono che fosse esistito un pianeta chiamato Terra e un'isola chiamata Poseidon, il loro sapere e la loro fede, continuando a vagare fra i fiori di Sfanomoë. L'atmosfera esotica, con i suoi aromi, li stordiva come vino di altissima gradazione e i nugoli di polline dorato o nevoso che ricadeva su di loro dai rami arcuati degli alberi, era più potente di qualsiasi fantastica

droga. E gioivano nel vedere le loro barbe candide e le loro tuniche violacee impolverate da quel polline e dalle spore vaganti di piante che esulavano dalla botanica terrestre.

All'improvviso, Hotar gettò un alto grido di meraviglia, ridendo con accresciuta ilarità. Si era accorto che, dal rovescio della sua destra grinzosa stava spuntando una foglia, stranamente pieghettata. Man mano che cresceva, la foglia si srotolò, rivelando il bocciòlo di un fiore, che, con la rapidità del lampo, si dischiuse, dando vita a tre corolle di un colore mai veduto in Terra, le quali aggiunsero nuovo intenso profumo a quell'atmosfera già tanto stordente. Poi, anche sulla sinistra comparve un bocciòlo identico e quindi foglie e petali presero a germogliare sul viso grinzoso, dalle sopracciglia e, successivamente, dalle anche e da tutto il corpo, avvinghiandosi e mescolandosi alla barba bianca, con i viticci e i pistilli a forma di lingua. Non provava dolore, ma soltanto sorpresa infantile e stupore.

Anche dalle mani, dal viso e dai fianchi di Evidon i fiori avevano cominciato a spuntare. E, in men che non si dica, i due fratelli cessarono di avere sembianze umane e si trasformarono in qualcosa di difficilmente distinguibile dagli alberi carichi di ghirlande di fiori che li circondavano. E morirono senza agonia, come se facessero già parte della traboccante vita floreale di Sfanomoë, con percezioni e sensazioni appropriate alla loro nuova esistenza. E, in brevissimo tempo, la loro metamorfosi fu completa e tutte le fibre del loro corpo si dissolsero in fiori. E l'astronave, sulla quale erano giunti, venne sommersa dalla lussureggiante vegetazione, sparendo per sempre.

Questo fu il destino di Hotar e di Evidon, gli ultimi atlantidi e i primi, per quanto non gli ultimi, visitatori umani a Sfanomoë.

## IV
## LA MORTE DI MALYGRIS

Una notte, dopo il tramonto della Luna, quando ormai a Susran, le lampade ancora accese venivano ridotte al minimo, sparpagliate qua e là, a grande distanza l'una dall'altra e, nel loro lento movimento, le nuvole autunnali, avevano velato le stelle del cielo, nascondendole, il re Gadeiron, inviò, nella città addormentata, dodici dei suoi più fedeli schiavi muti. Scivolando come ombre attraverso l'oblìo, si dispersero nel dedalo delle vie e, in seguito, fecero ritorno al palazzo immerso nelle tenebre, ciascuno in compagnia di una figura avvolta in un mantello, discreta e silente come lo-

ro stessi.

Così, percorrendo viuzze tortuose, viali di cipressi compatti come un doppio colonnato di obelischi verdi, nei giardini reali e attraverso corridoi e sale sotterranee, dodici dei più potenti negromanti di Susran si raccolsero in una cripta di granito limaccioso e di un grigiore mortale, molto al di sotto delle fondamenta del palazzo.

L'accesso alla caverna era sorvegliato dai demoni della terra che obbedivano all'astuto negromante Maranapion, il quale, per lungo tempo, era stato consigliere del re. Quei demoni avrebbero strappato brano a brano le carni di chiunque si fosse presentato impreparato a offrir loro una libagione di sangue fresco. Il locale sotterraneo era debolmente illuminato da un'unica lampada ricavata da un mostruoso granato e alimentata con olio di vipera. Gadeiron, con la corona in capo, vestito di cilicio tinto porpora carico, attendeva i negromanti su un trono di pietra calcarea, a foggia di sarcofago. Alla sua destra, in piedi, Maranapion, avvolto fino al mento nelle bende funebri. Davanti al re c'era un tripode di oricalco alto quasi quanto un uomo e sul tripode, un'orbita d'argento, che conteneva l'enorme occhio turchino di un ciclòpe, nel quale, si diceva che il grande capo degli stregoni scorgesse visioni divinatorie. E lo sguardo di Maranapion, con la fissità della morte, era proprio appuntato in quell'occhio che baluginava paurosamente ai riflessi della lampada di granato.

Da tutte quelle circostanze, i dodici stregoni ebbero la certezza che il re li aveva convocati per qualcosa di estremamente grave e segreto. L'ora e il modo in cui erano stati chiamati, il luogo dell'incontro, le precauzioni prese, la stessa foggia del vestito indossato da Gadeiron... tutto stava a testimoniare che c'era in ballo qualcosa di una segretezza e di un'importanza preternaturale.

Per un po' nel sotterraneo continuò a regnare il silenzio più assoluto e i dodici, con il capo chino, in segno di deferenza, rimasero in attesa di conoscere il volere di Gadeiron. Poi con un tono di voce che era poco più di un rauco mormorio, il re parlò.

«Che ne sapete di Malygris?»

All'udire quel nome terribile, i negromanti impallidirono e cominciarono a tremare visibilmente, ma, uno dopo l'altro, come seguendo un turno prestabilito, parecchi dei più importanti risposero alla domanda di Gadeiron.

«Malygris vive nella torre nera che domina Susran» disse il primo «Le tenebre del suo potere continuano a gravare su Poseidon e noi, muovendoci in quella notte, siamo come le ombre di una luna avvizzita. Signoreggia

sui re e sui negromanti. Perfino le trireme che fanno rotta per Tartessos e le aquile di mare che affluiscono da tanto lontano, non riescono a sottrarsi all'influenza della sua ombra nera.»

«È in combutta con i demoni dei cinque elementi» disse il secondo «È infinita la schiera della gente comune che li ha veduti, molto spesso, volare come uccelli attorno alla torre e strisciare come rettili sulle pareti e sui pavimenti.»

«Malygris si asside su un trono nell'atrio immenso della sua torre» ammise il terzo «E, nelle notti di luna piena, gli vengono recati tributi da tutte le città di Poseidon. Prende il decimo del carico di ogni galea. Pretende una porzione dell'argento, dell'incenso, dell'oro e dell'avorio consacrati ai templi. Le sue ricchezze superano quelle dei re sommersi e sprofondati con l'Atlantide... e dei tuoi stessi antenati, o Gadeiron.»

«Malygris è vecchio come la luna» mormorò il quarto «Vivrà in eterno, corazzato contro la morte con l'ausilio della magia nera lunare. La morte è diventata una schiava fra gli altri schiavi, nella sua cittadella e colpisce soltanto i nemici di Malygris.»

«Buona parte di ciò che dite era vero, in passato» disse il re, con un sibilo sinistro «Ma, adesso, è insorto un certo dubbio... perché sembra che Malygris sia morto.»

Tutti gli astanti furono scossi da un brivido.

«Non è possibile» disse il negromante che aveva affermato l'immortalità di Malygris «Chi può aver messo in giro una diceria simile? Oggi, al tramonto, le porte della sua torre erano spalancate e i sacerdoti del dio Oceano, con i loro doni di perle e di tintura di porpora, sono stati ammessi alla presenza di Malygris e lo hanno veduto, assiso sul suo trono di avorio di mastodonte. Li ha ricevuti con la solita alterigia, senza dire una parola, come è suo costume e i servi mezzi scimmia e mezzi uomini, hanno ritirato il tributo, senza essere sollecitati dal loro signore.»

«Questa notte stessa» rincalzò un altro «ho veduto i soliti fuochi sulla torre nera, avvampare sulla città, come gli occhi di Taaran, il dio degli Inferi. I servi non hanno abbandonato la torre, come fanno sempre alla morte di un negromante, perché, in tal caso, la gente li avrebbe uditi ululare e lamentarsi nelle tenebre.»

«Già» ribatté Gadeiron «anche su questo punto tutti sono stati ingannati. E Malygris è sempre stato maestro di inganni, di illusioni e di distorsioni della verità. Attraverso l'occhio del ciclòpe, Maranapion ha spinto lo sguardo sugli avvenimenti più remoti e nei luoghi più nascosti. Anche in

questo stesso momento, sta indagando sul suo antico nemico Malygris.»

Maranapion, rabbrividendo leggermente sotto le bende funebri, parve riscuotersi dalla sua concentrazione divinatoria. Staccò lo sguardo dal tripode, rivolgendo gli occhi ambrati e luminosi, dalle pupille nere e impenetrabili, come l'ossidiana, sull'assemblea.

«Ho veduto Malygris. Molte volte l'ho spiato in questo modo, sperando di potergli carpire qualcosa della sua magìa segreta. In pieno giorno, al crepuscolo e durante le desolanti e buie veglie notturne. Nelle albe cineree e in quelle subito incendiate dal sole. E l'ho sempre visto seduto sul grande trono di avorio, nell'immenso salone della sua torre, accigliato come se stesse meditando. Con le mani artigliate sui braccioli a foggia di basilisco e gli occhi spalancati, immobili, senza un battito di ciglia, fissi in direzione della finestra a oriente e dei cieli infiniti, nei quali trascorrono soltanto le stelle più lucenti e le nuvole grigie. Ho continuato a spiarlo per un anno e un mese. E ogni giorno ho veduto i suoi mostri deporre dinanzi a lui vassoi carichi di cibo e bevande ricercate e poi, più tardi, riportarli via intatti. E non ho mai scorto il minimo movimento sulle sue labbra, né un gesto, un tremito del suo corpo. Per tutte queste ragioni, ritengo che Malygris sia morto e che, in virtù del suo imperio sui demoni e del suo potere nelle arti magiche, sia rimasto seduto su quel trono, immune dai vermi, incorrotto e inattaccabile dalla putrefazione. E i mostri e gli schiavi continuano a servirlo, tratti in inganno da quell'apparenza di vita e il suo potere, per quanto ormai non sia più che una colossale impostura, continua a gravare oscuro e spaventoso, su Poseidon.»

Le ponderate parole di Maranapion, produssero un silenzio di tomba, nella spelonca. Sul volto di Gadeiron, che, più di ogni altro, si era sentito oppresso dal potere di Malygris e urtato nel suo orgoglio, passò un lampo di malcelato e furtivo trionfo. Fra i dodici negromanti, non ce n'era uno che volesse bene a Malygris e che non lo temesse, perciò ricevettero l'annuncio con una gioia atroce, mista a incredulità. Qualcuno dubitava ancora, ritenendo che Maranapion si fosse sbagliato e, sul viso di tutti, come in uno specchio tenebroso, si rifletteva ancora il sacro timore del Maestro.

Maranapion che aveva odiato Malygris più di ogni altro, come l'unico stregone in possesso di poteri che superavano di gran lunga i suoi, taceva, arcigno e inscrutabile, come un avvoltoio in agguato.

Fu re Gadeiron a rompere quel penoso silenzio.

«Non vi ho fatti convocare per niente, in questa cripta, o negromanti di Susran, ma perché è rimasto qualcosa da fare. Vogliamo veramente per-

mettere che il cadavere di uno stregone morto continui a tiranneggiare su di noi? Siamo di fronte a un mistero, perché non siamo in possesso di elementi validi a stabilire la durata della negromanzia di Malygris e perché dobbiamo agire con cautela. Vi ho radunati perché il più coraggioso di voi si consulti con Maranapion e lo aiuti nell'escogitare qualche sortilegio che possa smascherare la frode di Malygris e dimostrare a tutti la sua morte, compresi i demoni che continuano a temerlo e i mostri che continuano a servirlo.»

Si accese una discussione, a base di mormorii e di parole sussurrate e coloro che si sentivano meno sicuri e che avevano paura di tentare qualsiasi cosa contro Malygris, chiesero a Gadeiron il permesso di ritirarsi. Alla fine, i dodici si ridussero a sette.

Il giorno seguente, con la rapidità del lampo, attraverso i soliti, oscuri e inindividuabili canali, la notizia della morte di Malygris, si diffuse in tutta l'isola Poseidon. Furono in molti a non crederci, in quanto il potere dello stregone era qualcosa di impresso con il ferro rovente nell'animo di coloro che erano stati testimoni delle sue facoltà. Comunque nessuno poté fare a meno di ammettere che, durante l'ultimo anno, ben pochi lo avevano veduto in faccia e che, anche in quelle rare occasioni, sembrava non si fosse accorto di loro, senza mai pronunciare una parola, con lo sguardo fisso al di là della finestra della torre, come se stesse contemplando qualcosa che gli altri non potevano vedere. Durante tutto quel tempo, non aveva inviato messaggi, oracoli o sentenze e tutti coloro che erano andati da lui, per la maggior parte erano latori di tributi o avevano seguito un'usanza che datava da tempi immemorabili.

Quando la diceria divenne di pubblico dominio, ci fu chi sostenne che Malygris sedeva in quella posa, perché rapito in una lunga estasi e che si sarebbe risvegliato fra qualche tempo, come da una catalessi. Altri, invece, convennero che fosse proprio morto e che riuscisse a conservare quell'ingannevole aspetto di vita, per mezzo di un incantesimo in grado di sopravvivergli. Ma nessuno ebbe il coraggio di entrare nell'alta torre nera e l'ombra di quella grifagna e tetra costruzione continuò a incombere su Susran come la figura di un gigante intento a qualche opera nefanda e lo spettro del potere di Malygris ristagnava nelle menti umane come le tenebre di un sepolcro.

Fra i cinque negromanti che avevano chiesto a Gadeiron il permesso di ritirarsi, timorosi di coadiuvare i loro colleghi nel produrre l'incantesimo contro Malygris, ce n'erano due che ripresero coraggio un po' più tardi,

quando udirono da altre fonti, la conferma alla visione di Maranapion, nell'occhio del Ciclòpe.

Erano due fratelli che si chiamavano Nygon e Fustules. Provando una certa vergogna per la loro timidezza e desiderando riabilitarsi agli occhi degli altri, concepirono un piano audace.

Mentre la città era ancora immersa in una notte illune, trapunta soltanto di stelle ignote e da una coltre di nubi che veniva dal mare, Nygon e Fustules percorsero le vie buie e raggiunsero il ripido pendìo, nel cuore di Susran, dove da anni immemorabili, Malygris aveva stabilito la sua sinistra cittadella.

La collina era ricoperta da una foresta di cipressi, molto vicini l'uno all'altro e con un fogliame che, anche in pieno sole, appariva nero e cupo, come annerito da fumi stregati. Procedendo carponi, i due fratelli, simili a deformi fantasmi della notte, salirono le scale di diamante grezzo che portavano alla torre. A ogni gradino, si rannicchiavano tremando, quando i rami degli alberi stormivano minacciosamente verso di loro, scossi da furiose folate di vento. La guazza marina li investiva in viso, come sputi di demoni. Il bosco sembrava infestato da voci esecrande e da sospiri, da strani lamenti e gemiti e vagiti di diavoletti abbandonati dalle loro sataniche madri.

Le fiaccole della torre brillavano attraverso i rami ondeggianti e pareva si allontanassero, man mano che i due salivano l'erta collina. Più di una volta, i fratelli si pentirono della loro temerarietà, ma, alla fine, senza subire offese tangibili e senza incontrare impedimenti, raggiunsero i portali, spalancati come sempre, dai quali si diffondeva il bagliore di altre torce fiammeggianti nelle tenebre squassate dal vento.

Benché il piano che avevano concepito fosse irto di pericoli mortali, convennero che fosse meglio entrare coraggiosamente. Nel caso in cui qualcuno li avesse fermati o interrogati, avrebbero giustificato la loro visita, con il proposito di domandare un oracolo a Malygris che, in tutta l'isola, godeva fama di essere il più infallibile degli indovini.

Con un ansito di aria più fresca, proveniente dal mare, il vento aveva preso a ululare attorno alla torre, come un esercito di diavoli in volo da un abisso a un altro e i due negromanti dovettero lottare contro le raffiche e i loro lunghi mantelli che si sollevavano, schiaffeggiandoli in viso. Ma non appena varcarono il portale spalancato, la bufera di vento cessò e non li tormentò più. Con un solo passo, si trovarono avvolti in un silenzio da mausoleo. Da ogni parte, le torce fiammeggiavano in un'aria immobile, il-

luminando cariatidi di marmo nero, mosaici di pietre preziose, metalli favolosi, tappeti e arazzi che illustravano numerose storie. Dovunque, un profumo persistente che appesantiva l'aria, come un balsamo mortuario.

Provarono un'involontaria sensazione di sacro rispetto, pensando che quel silenzio di morte era una cosa tutt'altro che naturale. Però, non scorgendo alcune delle creature di Malygris a custodia del vestibolo della torre, presero coraggio per andare avanti a salire le scale di marmo che portavano al piano superiore.

Alla luce delle fiaccole rosseggianti, si paravano dinanzi ai loro occhi inestimabili e favolosi tesori. Tavole di ebano, intarsiate di formule magiche, perle e corallo bianco, ragnatele di argento e platino, finemente cesellate; scrigni di elettro traboccanti di preziosissimi talismani, minuscoli idoli di giada e agata e alti simulacri di demoni zoomorfi, in forma di elefante. Il bottino di secoli e secoli, ammucchiato alla rinfusa e incustodito, come se fosse alla mercè di qualsiasi ladro.

Adocchiando le ricchezze che li circondavano, con avida meraviglia, i due negromanti salirono lentamente da un piano all'altro, senza incontrare anima viva e senza essere molestati e, alla fine, raggiunsero il salone più alto, dove Malygris era solito ricevere i visitatori.

Anche qui, la porta era spalancata e le torce fiammeggiavano in un delirio di luce. Il desiderio di approfittare di tutte quelle ricchezze travagliava i loro cuori. Fatti più arditi dall'apparente abbandono e quasi convinti che nella torre non ci fosse alcun altro, all'infuori dello stregone morto, continuarono ad avanzare con meno esitazione.

Come quelli dei piani inferiori, il salone era zeppo di oggetti preziosi. In una confusione spaventosa, sul pavimento a mosaico, erano sparpagliati volumi dalla rilegatura in ferro, libri dalle pagine di rame, sulla negromanzia più occulta e tremenda, incensieri d'oro e di terracotta e fiale di cristallo infrangibile. Al centro, troneggiava il vecchio, potentissimo negromante, sul suo scanno di avorio preistorico, con gli occhi immobili fissi nel buio della notte, oltre la finestra.

Nygon e Fustules si sentirono riprendere dal sacro terrore, ricordando il potere tremendo e spaventoso che quell'uomo aveva esercitato, il sapere demoniaco che aveva posseduto e gli incantesimi che aveva pronunciato e che non potevano essere sciolti dagli altri stregoni. Gli spettri di tutte quelle cose sorsero e si concretizzarono dinanzi ai loro occhi, come in una suprema rievocazione negromantica. In atteggiamento umile, con gli occhi bassi, si fecero avanti, chinando reverentemente il capo. Poi, ad alta voce,

come avevano stabilito, Fustules richiese a Malygris una predizione sulla loro sorte.

Non ottenne alcuna risposta e, alzando lo sguardo, i due fratelli si sentirono rassicurati dall'aspetto del vecchio seduto. Solo la morte poteva aver disteso quel pallone grigiastro sulla fronte, aver chiuso quelle labbra come se fossero di creta rassodata. Gli occhi sembravano abissi di ghiaccio, senza altra luce all'infuori di un vago riflesso delle torce. Al disotto della barba, mezza fulva e mezza argentata, le guance apparivano già cadenti, con un incipiente processo di putrefazione e mettevano in evidenza la struttura ossea del cranio. Le mani orribilmente scheletrite e grigie, nonostante i bagliori degli anelli ornati di rubini e di berillio, erano rigide e attanagliate ai braccioli del trono, a forma di basilisco arcuato.

«Qui non c'è nulla che possa spaventarci o terrorizzarci» mormorò Nygon «Ecco, in fondo, non c'è che la larva di un vecchio che ha frodato il cibo ai vermi, per un periodo superiore al normale.»

«Lo vedo» rispose Fustules «Ma quest'uomo, ai suoi tempi, è stato il più grande di tutti i negromanti. Anche l'anello che porta al dito mignolo è un talismano potentissimo. Il rubino al pollice della mano destra ha il potere di evocare i demoni dell'abisso. Nei volumi sparpagliati per la stanza ci sono i segreti di divinità dimenticate e di pianeti che nessuno ricorda. Quelle fiale contengono sciroppi che provocano strane visioni e filtri che possono ridare la vita ai morti. Non abbiamo che l'imbarazzo della scelta.»

Nygon occhieggiando avidamente le pietre preziose, scelse un anello all'indice della destra, formato da sei spire di un serpente di oricalco che teneva in bocca un berillo a foggia di uovo di grifone. Ma ogni sforzo per smuovere il dito dalla rigida stretta, in modo da poter prendere l'anello, non servì a nulla. Brontolando per l'impazienza, tirò fuori un coltello dalla cintola, disponendosi ad amputare il dito. Nel frattempo, Fustules aveva già afferrato il pugnale, prima di avvicinarsi all'altra mano.

«Hai il cuore saldo, fratello?» domandò, con una specie di sibilante sospiro «Se è così, c'è da guadagnare molto di più di questi anelli-talismani. È risaputo che quando uno stregone possiede la supremazia di Malygris, per ciò stesso va soggetto a una completa trasformazione fisica, mutando la sua carne in elementi molto più sottili di quelli della struttura normale. E chiunque si pasca della sua carne, anche soltanto con un piccolo morso, si appropria del potere dello stregone.»

«È proprio quello che stavo pensando» rispose Nygon, chinandosi sul dito prescelto.

Prima che i due fratelli dessero inizio alla loro diabolica azione, furono spaventati da un sibilo minaccioso che sembrava emanare dal petto di Malygris. Si tirarono indietro, stupiti ed esterrefatti, mentre una piccola vipera corallo usciva dalla barba del negromante e si lasciava scivolare sulle ginocchia del morto e poi sul pavimento, come un sinuoso ruscelletto scarlatto. Quindi, raccogliendosi come per colpire, prese a fissare i due ladri con gli occhietti freddi e cattivi, come gocce di agghiacciante veleno.

«Per i neri aculei di Taaran!» gridò Fustules «È una creatura di Malygris. Ho sentito parlare della vipera...»

Girarono sui tacchi e fecero per precipitarsi fuori dalla sala. Ma anche le pareti e il portale sembravano ritirarsi, recedendo vertiginosamente, come se a quel salone fossero stati aggiunti abissi sconosciuti. Girando su se stessi, in preda alle vertigini, videro i piccoli segmenti di mosaico sotto i loro piedi, assumere le proporzioni di enormi bandiere. I libri, gli incensieri e le fiale sparpagliate all'intorno, si ergevano giganteschi, al di sopra delle loro teste, sbarrando la via alla fuga.

Nygon, guardandosi alle spalle, vide che la vipera si era trasformata in un mostruoso pitone che avanzava in spire scarlatte e rapidissime, sul pavimento. Sopra un trono colossale, al di sotto delle torce che sembravano soli, sedeva il corpo incredibilmente grande dell'arcinegromante morto, al cui confronto, Nygon e Fustules non erano che pigmei. Le labbra di Malygris erano ancora immobili, fra la barba e gli occhi continuavano a fissare, implacabili, le tenebre inquadrate dalla lontana finestra. Ma, in quello stesso istante, una voce riempì gli immensi e paurosi spazi della sala, rimbombando come tuono, diabolica e tremenda.

«Insensati! Avete osato chiedermi un oracolo. E la mia risposta è "morte"!»

Nygon e Fustules, udendo la loro condanna, cercarono di fuggire, pazzi di terrore e di disperazione. Al di là dei turiboli e dei libri ammonticchiati come piramidi, a tratti, scorgevano la soglia, come un remoto orizzonte che continuava a ritirarsi dinanzi a loro, vago e irraggiungibile. Correvano a falcate irreali, come in sogno. Alle loro spalle, strisciava il pitone scarlatto. Li raggiunse mentre stavano tentando di aggirare il dorso di rame di un volume di stregoneria e li fece stramazzare come ghiri in letargo...

Alla fine, non ci fu più che una piccola vipera corallo strisciante che tornò a nascondersi sul petto di Malygris.

Affaccendandosi notte e giorno nei sotterranei della reggia di Gadeiron,

fra incantesimi e blasfeme evocazioni, folli formule chimiche, Maranapion e i suoi sette collaboratori, avevano quasi portato a termine la creazione del loro sortilegio.

Un piano contro Malygris che avrebbe dovuto annientare il potere del negromante defunto, rendendo evidente a tutti la sua morte. Facendo uso di una sacrilega scienza atlantidea, Maranapion aveva creato del plasma vivente e lo aveva fatto crescere, prosperare, nutrendolo con il sangue. Poi, con l'aiuto dei suoi assistenti, usando la forza di volontà ed evocando altre forze che era blasfemo invocare, aveva costretto quell'ammasso palpitante e senza forma ad assumere l'aspetto di un bambino appena nato e, alla fine, facendolo passare attraverso tutti gli stadi di un essere umano, dalla nascita alla vecchiaia, l'aveva trasformato in un'immagine di Malygris.

Continuando nell'esperimento, fecero sì che quel simulacro morisse di decrepitezza, così come, a quanto pareva, era morto Malygris. Quindi composero il cadavere su un seggiolone, con gli occhi rivolti a oriente, duplicando esattamente la posizione del negromante, sul suo trono di avorio.

Tutto era compiuto. Stanchi ed esausti, ma pieni di speranza, gli stregoni attesero che si manifestassero i primi segni di decomposizione sull'immagine. Se gli incantesimi che avevano formulato avessero avuto successo, avrebbe avuto luogo una corruzione simultanea nel corpo di Malygris, incorruttibile fino a quel momento. Centimetro dopo centimetro, membro dopo membro, si sarebbe disfatto nella torre di ossidiana. I suoi servi, non più tratti in inganno, lo avrebbero abbandonato e tutti coloro che si fossero recati alla torre, avrebbero scoperto la sua morte. La tirannia di Malygris su Susran sarebbe cessata e la sua negromanzia si sarebbe ridotta a qualcosa di inutile e di finito, come i resti di un tempio, sommersi nel mare di Poseidon.

Per la prima volta, dall'inizio dell'esperimento, gli otto stregoni erano liberi di riposare, senza pericolo di invalidare l'incantesimo. E dormirono profondamente, consci che il loro riposo era ben meritato. Il mattino dopo, in compagnia di re Gadeiron, tornarono al sotterraneo dove avevano lasciato l'immagine di plasma.

Aprendo la porta sigillata, furono investiti da un fetore di tomba ed ebbero la gradita sorpresa di scorgere sul simulacro, i segni inconfondibili della decomposizione. Più tardi, mediante l'occhio del ciclòpe, Maranapion poté constatare gli stessi sintomi sul corpo di Malygris.

E, tanto il re Gadeiron, quanto i negromanti esultarono di gioia, non disgiunta dal sollievo. Fino a quel momento, ignorando l'estensione e la du-

rata dei poteri posseduti dallo stregone morto, avevano nutrito qualche dubbio sull'efficacia della loro magìa. Ma, adesso, a quanto pareva, non c'era più motivo di dubitare.

Quello stesso giorno, alcuni mercanti marittimi si recarono presso Malygris, per pagargli, secondo l'usanza, una decima dei guadagni del loro ultimo viaggio. E anche restando curvi, con il capo chino, in presenza del negromante, da parecchi, sgradevoli indizi, si accorsero che avevano recato il tributo a un cadavere.

E, in men che non si dica, in tutta Susran, non ci fu più nessuno che dubitasse della morte di Malygris. Tuttavia era tale il terrore che aveva esercitato per lustri e lustri, che ben pochi ebbero la temerarietà di penetrare nella torre e gli stessi ladri andarono cauti e non osarono trafugare i favolosi tesori.

Giorno dopo giorno, nel mostruoso occhio turchino del ciclòpe, Maranapion assistette alla decomposizione del suo irriducibile rivale. E gli venne un grande desiderio di andare a visitare la torre e di trovarsi faccia a faccia con colui che aveva veduto soltanto nell'occhio del ciclope. Solo così il suo trionfo sarebbe stato completo.

E allora, in compagnia degli stregoni che lo avevano aiutato e di re Gadeiron, si recò alla torre nera, salendo le scale di ossidiana e quelle di marmo bianco, come avevano già fatto Nygon e Fustules, fino alla sala dove sedeva Malygris... Ma la sorte di Nygon e di Fustules, non avendo avuto altro testimonio che la morte, passò del tutto inosservata.

Coraggiosamente, senza esitare, entrarono nel salone. Penetrando dalla finestra a occidente, gli ultimi raggi del sole al tramonto, inondavano di luce dorata la polvere che aveva ricoperto ogni cosa. I ragni avevano intessuto le loro tele sugli incensieri tempestati di gemme, sulle lampade cesellate e sui libri di stregoneria con le rilegature metalliche. L'aria stagnante era piena di un soffocante fetore di morte.

Gli intrusi si fecero avanti, guidati dall'impulso che spinge il vincitore a esultare sul nemico vinto. Malygris sedeva, rigido e impettito, con le dita nere e a brandelli che continuavano ad artigliare i braccioli del trono, come sempre, con le vuote occhiaie ancora fisse in direzione della finestra orientale. Il viso si era ridotto a un teschio, con la barba e la fronte annerita sembrava ebano corroso e bucherellato dai tarli.

«O Malygris, sono venuto a renderti omaggio» disse Maranapion a voce alta, in tono di scherno «Concedimi di implorare un segno da te, se la tua stregoneria è ancora operante e non è già appannaggio dell'oblìo.»

«Ti saluto, o Maranapion» rispose una voce grave e terribile, proveniente dalle labbra corrose dai vermi «Sarà davvero un gran segno, quello che ti darò. Anche se sono morto e putrefatto, sul mio trono, causa dello sciocco incantesimo che hai escogitato nei sotterranei di re Gadeiron, farò in modo che tu, i tuoi compagni e lo stesso Gadeiron, pur essendo vivi, vi decomponiate e andiate in putrefazione entro un'ora, per effetto della maledizione che sto per scagliare su di voi.»

Allora il cadavere di Malygris, contraendosi, fulminò un'antica formula di Atlantide, maledicendo gli otto stregoni e Gadeiron. La formula consisteva in una lunga litania inframmezzata, a brevi intervalli, da nomi terribili di divinità della morte, con l'invocazione al nero dio del Tempo, al Nulla al di là del Tempo e a parecchi demoni abitatori delle Tombe. La sequenza era agghiacciante e spaventosa e sembrava accompagnata da rumori che richiamavano l'idea di colpi possenti battuti su porte sepolcrali e dal rimbombo di pietre tombali ribaltate. L'aria si oscurò, come per il sopraggiungere improvviso della notte e un vento gelido invase la sala, e pareva che le nere ali dei secoli e dei millenni si abbattessero sulla torre, sferzandola nel loro vorticoso passaggio da un abisso del nulla a un altro, mentre la salmodìa della maledizione continuava lenta e implacabile.

All'udire quel ritmo incalzante che segnava la loro sorte, gli stregoni ammutolirono per il terrore e, anche Maranapion non riuscì a richiamarsi in mente qualche formula più o meno efficace.

Tutti avrebbero voluto precipitarsi fuori della sala, prima che la maledizione terminasse, ma erano oppressi da una stanchezza mortale e da una debolezza che faceva presagire la fine imminente. Ombre paurose e sempre più dense danzavano davanti ai loro occhi, ma anche attraverso quel velo di tenebre incombenti, Maranapion poté assistere per un breve istante, come ciascuno degli otto, all'improvviso annerimento delle facce degli altri e vedere le guance disfarsi e cadere a pezzi e le labbra accartocciarsi sui denti, come quelle dei cadaveri morti da tempo.

Nel tentativo di correre, ognuno poté rendersi conto di perdere brandelli di carne a ogni passo e della rapida putrefazione che li staccava dalle ossa. Lanciando un grido, mentre le loro lingue si raggrinzivano, caddero tutti a terra. Eppure il soffio vitale non li aveva abbandonati, insieme alla coscienza della loro sorte e a un barlume di vista e di udito. Nell'atroce agonia di quell'imputridimento cosciente, continuarono a dimenarsi debolmente da una parte e dall'altra, strisciando di qualche centimetro sul freddo mosaico. E tutto ciò durò fino a che i loro cervelli si ridussero a un po' di

muffa grigiastra e i tendini si staccarono dalle ossa e il midollo si seccò.

Così, in un'ora, la maledizione si adempì. I nemici del negromante giacevano ai suoi piedi, supini, rattrappiti nella rigida immobilità della morte, come se stessero rendendo omaggio al Morto assiso sul trono, e se non fosse stato per le tuniche, nessuno avrebbe potuto distinguere Gadeiron da Maranapion e Maranapion dagli altri stregoni, suoi discepoli.

Il sole declinava rapidamente, immergendosi nel mare e il tramonto, ardendo come una pira funebre regale, sull'orizzonte che faceva da sfondo a Susran, entrò con un ultimo nimbo dorato dalla finestra e si ritirò con un vago brillìo di scintille danzanti e di cenere immota. E, nel crepuscolo, una vipera corallo scivolò fuori dal petto di Malygris e strisciando fra i resti mortali degli stregoni che giacevano a terra, scese silenziosamente le scale di marmo, lasciando per sempre la torre.

## V
## IL LABIRINTO DI MAAL DWEB

Alla luce delle piccole quattro lune in fase calante di Xiccarph, Tiglari aveva attraversato la palude senza fondo nella quale non dimoravano serpenti e non scendevano dragoni, ma vi era solo del limo nerissimo che viveva e palpitava incessantemente. Non si era preoccupato di servirsi del ponte di corindone che varcava la palude e si era invece aperto la strada, con gravissimo rischio, da un isolotto fitto di larici a un altro isolotto che fremeva, gelatinosamente, sotto i suoi piedi.

Quando raggiunse la sponda solida e la protezione degli alti giunchi, non si avvicinò alle scale di porfido che salivano direttamente fra crepacci da capogiro e scarpate erbose alla dimora di Maal Dweb. Il ponte e le scalee erano custodite dai silenziosi, colossali robot di Maal Dweb, i quali avevano le braccia che terminavano con lunghe lame affilatissime di acciaio temperato e che si alzavano falciando implacabilmente chiunque si fosse avventurato da quella parte senza il beneplacito del loro signore.

Tiglari era nudo e si era cosparso il corpo della resina di un albero che ripugnava a tutta la fauna di Xiccarph. Grazie a quell'accorgimento, sperava di passare senza danno fra le feroci creature scimmiesche che si aggiravano liberamente per i giardini a terrazze del tiranno. Aveva anche una corda di radici intrecciate, resistente e leggera, appesantita con una palla di ottone, da usare per arrampicarsi lungo i pendii e le mura. Al fianco, in un fodero di pelle di chimera, portava un coltello appuntito come un ago e che

era stato intinto nel sangue di una vipera alata.

Molti altri, prima di Tiglari, animati dallo stesso nobile ideale tirannicida, avevano tentato di attraversare la palude e di scalare i dirupi. Ma nessuno era tornato, e la sorte di chi fosse riuscito a raggiungere il palazzo di Maal Dweb era un problema molto discusso. Ma Tiglari, l'esperto cacciatore della giungla, non si era lasciato atterrire da quei penosi interrogativi.

La scalata sarebbe stata un'impresa impossibile alla luce dei soli di Xiccarph. Con la vista acuta come quella di uno pterodattilo notturno, Tiglari lanciava la corda appesantita attorno alle sporgenze e ai salienti. Poi saliva con agilità scimmiesca da appiglio ad appiglio e, alla fine, raggiunse un piccolo sperone, ai piedi dell'ultimo dirupo. Da quel punto gli fu facile far avvolgere la fune al tronco piegato a gomito di un albero che sporgeva dal giardino sull'abisso, con le foglie simili a scimitarre.

Evitando le taglienti foglie semi-metalliche che scendevano come sferze, mentre l'albero si piegava sotto il suo peso, si issò cautamente sul pauroso e fantastico altipiano. Correva voce che in quel punto, senza alcun aiuto umano, lo Stregone avesse trasformato i pinnacoli del monte in pareti, cupole e torrette, e che avesse spianato il resto, ottenendo il piatto pianoro che le circondava. Quell'altipiano era ricoperto da un suolo argilloso ottenuto con gli incantesimi, e Maal Dweb vi aveva trapiantato alberi mostruosi provenienti da altri mondi, e fiori che parevano appartenere alla flora infernale.

Comunque, si sapeva molto poco di quei giardini, ma si credeva che la vegetazione che prosperava sui lati nord, sud e ovest, fosse molto meno pericolosa di quella prospiciente il sorgere dei tre soli. Sempre secondo le leggende, su quel versante, la flora era stata disposta a forma di labirinto, un labirinto diabolicamente ingegnoso, che nascondeva trappole atroci e pericoli sconosciuti. Ricordandosi di quel labirinto, Tiglari si era issato dal lato occidentale.

Quasi senza respiro per la fatica, si accovacciò all'ombra del giardino. Tutto attorno a lui, fiori dalle corolle gigantesche si sporgevano con velenoso languore e si inchinavano con i petali aperti, esalando un profumo narcotico e diffondendo un polline che stordiva e faceva impazzire.

Anomali, multiformi, con delle sagome che facevano raggelare il sangue, gli alberi di Maal Dweb sembravano raccogliersi per cospirare contro Tiglari. Alcuni si innalzavano in spire sinuose come pitoni e draghi piumati. Altri strisciavano con i rami simili alle zampe pelose di ragni giganti. E tutti parevano convergere su Tiglari, facendo ondeggiare i temibili pungi-

glioni spinosi e le foglie a scimitarra, e si stagliavano sullo sfondo delle quattro lune, con arabeschi e ragnatele minacciose.

Con infinita precauzione, il cacciatore continuò ad avanzare, cercando un varco in quella mostruosa barriera. I suoi riflessi, normalmente già così pronti, erano ancora più tesi e guardinghi per l'odio e la paura. Non temeva per sé, ma per Athlé, una delle fanciulle più belle della sua tribù che, quella stessa sera, da sola, obbedendo ai richiami di Maal Dweb, aveva attraversato il ponte di corindone e salito le scale di porfido.

L'odio di Maal Dweb era quello di un amante oltraggiato verso il potentissimo e terribile tiranno che nessuno aveva mai visto, dalla dimora del quale nessuna donna aveva fatto ritorno e che parlava con una voce metallica udibile anche nelle città più lontane e nelle giungle più sperdute, e che puniva i disobbedienti con dardi di fuoco più veloci delle saette.

Maal Dweb si era sempre preso le vergini più belle del pianeta Xiccarph e non c'era casa della città turrita o caverna nascosta che potesse sottrarsi al suo esame. Durante la sua lunga tirannia aveva scelto non meno di cinquanta fanciulle, le quali, dimenticando i loro amanti e la loro gente, e temendo la collera di Maal Dweb, una per una erano salite alla cittadella montana, sparendo entro quelle mura misteriose. Si diceva che - come odalische del vecchio Stregone - abitassero in saloni che moltiplicavano la loro bellezza mediante migliaia di specchi e che fossero servite da donne di ottone e da uomini di ferro.

Tiglari aveva deposto ai piedi di Athlé la sua impacciata adorazione e le prede di caccia ma, siccome contava molti rivali, non era certo del favore della fanciulla.

Fredda come un giglio di fiume, Athlé aveva accettato, senza parzialità, il suo ossequio e quello degli altri, fra i quali, il guerriero Mocair era forse il più temibile.

Tornando dalla caccia, Tiglari aveva trovato la tribù in lamenti e, venuto a sapere che Athlé si era avviata all'harem di Maal Dweb, si era precipitato ad inseguirla. Non aveva manifestato la sua intenzione agli altri, perché le orecchie di Maal Dweb erano ovunque, e quindi non sapeva se Mocair o qualche altro lo avesse preceduto in quella disperata impresa. Ma non era affatto improbabile che Mocair fosse già in cammino per sfidare i paurosi pericoli della montagna.

Quel pensiero era sufficiente a spingere Tiglari a proseguire con rabbioso disprezzo per le foglie taglienti e per i fiori dall'aspetto di rettili. Trovò uno spiraglio nell'orribile barriere e vide le luci giallastre delle finestre del-

lo Stregone. Quelle luci sembravano occhi di drago che lo scrutassero con uno sguardo demoniaco. Ma Tiglari si lanciò nella loro direzione, attraversò la breccia, e udì il cozzo delle foglie a sciabola che si richiudevano alle sue spalle.

Ora, dinanzi a lui, si stendeva un prato ricoperto di un'erba pazzesca che si contorceva come uno stuolo di vermi sotto i suoi piedi. Ma non perse tempo a indugiare su quel prato. Non si vedevano orme sull'erba ma, nelle vicinanze del portico del palazzo, scorse l'ombra di un corto mantello lasciato cadere da qualcuno, e ciò gli fece nascere il sospetto che Mocair lo avesse preceduto.

Tutto attorno al palazzo, c'erano passaggi di marmo screziato e fontane formate da zampilli prorompenti dalle gole di mostruose sculture. I portali spalancati erano incustoditi, e tutto l'edificio dava l'idea di un mausoleo illuminato da torce e lampade immobili, per l'assenza di vento.

Comunque Tiglari diffidò di quell'apparenza sonnolenta e tranquilla, e seguì il passaggio perimetrale prima di osare avvicinarsi al palazzo. Nell'oscurità gli passavano accanto le sagome oscure di strani animali che scambiò per i mostri scimmieschi di Maal Dweb. Alcuni correvano come i quadrupedi, altri mantenevano la posizione semi-eretta di antropoidi, ma erano tutti goffi e pelosi. Però non molestavano Tiglari, ma anzi lo sfuggivano come se lo temessero. Ciò significava soltanto che erano veramente delle bestie e che non riuscivano a sopportare l'odore dell'unguento che si era spalmato sulle membra e sul corpo.

Alla fine, raggiunse un porticato circolare a colonne e, scivolando come un serpente della giungla, penetrò nella misteriosa dimora di Maal Dweb. Al di là delle colonne, c'era una porta aperta, attraverso la quale intravide distintamente un grande salone deserto.

Con raddoppiata cautela, Tiglari entrò e cominciò a costeggiare le pareti ricoperte di arazzi. L'aria era densa di profumi languidi e sonnolenti; la sottile spirale di fumo di un incensiere in qualche segreta alcova d'amore. Quel profumo non gli garbava, e quelle tenebre sembravano animate da un inudibile respiro, e da movimenti invisibili, ma vivi.

Lentamente, come l'aprirsi di un grande occhio giallo, sorsero, come per incanto, decine di fiamme gialle, che si sprigionarono da delle lampade di rame disseminate per la sala.

Tiglari si nascose dietro un arazzo e, sbirciando senza esporsi, vide che la stanza era ancora deserta. Poi si decise a riprendere ad avanzare. Tutto attorno, i superbi arazzi ricamati con immagini di uomini di porpora e di

donne azzurre su uno sfondo color sangue, sembravano animati da una strana forma di vita, dovuta a una corrente d'aria che non riusciva a individuare. Però non si scorgeva nessun indizio della presenza di Maal Dweb, di servitori di metallo o di odalische umane.

Le porte sull'altro lato della sala, ingegnosamente composte di valve di ebano e avorio, erano tutte chiuse. In fondo, Tiglari vide uno spiraglio di luce filtrare da un pesante, doppio tendaggio.

Aprendolo molto delicatamente, poté lanciare un'occhiata in una enorme camera da letto illuminata, che sembrava essere l'harem di Maal Dweb, popolato da tutte le fanciulle che lo Stregone aveva raccolto lassù. Pareva infatti che fossero centinaia, coricate o sedute su letti fastosi o in piedi, in attitudini di languore o di terrore.

Fra quella moltitudine, Tiglari individuò le donne di Omnu-Zain, con le carni più bianche del sole del deserto, le slanciate fanciulle di Uthmai che sembravano plasmate in viva e palpitante ambra nera, le regali ragazze color topazio dell'equatoriale Xala e le piccole donne di Ilap, con l'epidermide sfumata dai toni del bronzo quando inverdisce. Ma non gli riuscì di vedere la bellezza di Athlé, che ricordava il fior di loto.

Non solo il numero delle donne destò la sua meraviglia, ma anche la perfetta immobilità che mantenevano nelle loro svariate posizioni. Sembravano tante Dee addormentate in qualche incantato palazzo appartenente all'eternità. Tiglari, l'intrepido cacciatore, era impaurito e in preda allo stupore. Quelle donne - ammesso che fossero donne e non statue - erano certamente vittime di un incantesimo simile alla morte. La prova irrefutabile della stregoneria di Maal Dweb.

Comunque, Tiglari, per continuare la sua ricerca, era costretto ad attraversare quella sala incantata. Con la sensazione che, nel varcare la soglia, gli potesse piombare addosso un sonno di marmo, avanzò trattenendo il respiro e con i passi furtivi di un leopardo.

Le donne non si mossero dalla loro eterna immobilità. A quanto pareva, ciascuna di loro doveva essere stata raggiunta dall'incantesimo nell'istante di qualche emozione particolare: di paura, di meraviglia, di curiosità, di vanità, di stanchezza, di rabbia o di piacere. Il loro numero era inferiore a quello che aveva creduto in un primo momento e la stanza era anche molto più piccola, ma gli specchi di metallo che tappezzavano le pareti, creavano l'illusione della moltitudine e dell'immensità.

Proseguì, aprendo un secondo doppio tendaggio, e spingendo lo sguardo in un'altra stanza in penombra, illuminata appena da due incensieri che

emanavano una luminescenza sfumata di colore. I due turiboli erano sistemati su tripodi, uno di fronte all'altro. In mezzo ad essi, sotto un baldacchino di drappi scuri e lucenti con frange intrecciate come capelli di donna, c'era un giaciglio color porpora carico, orlato di uccelli d'argento, in atto di lottare con serpenti d'oro.

Su quella specie di letto, vestito di scuro, giaceva un uomo reclinato come se fosse ammalato o immerso nel sonno più profondo. Il volto dell'uomo non era ben visibile, per il continuo ondeggiare delle ombre, ma Tiglari capì subito che non poteva essere altri che il tiranno addormentato. Sapeva che era quel Maal Dweb che nessuno aveva mai visto di persona, ma la cui potenza era nota a tutti: l'occulto, onnisciente, Signore di Xiccarph, il sovrano dei tre soli e di tutti i loro pianeti e satelliti.

Come sentinelle fantasma, i simboli della grandezza di Maal Dweb e l'immagine del suo pauroso imperio sorsero davanti a Tiglari. Ma il pensiero di Athlé fu come una foschia rossastra che cancellò tutto il resto. Scordò i terrori ancestrali e il sacro timore per quel palazzo stregato. L'ira dell'amante oltraggiato e la sete di sangue dell'intrepido cacciatore, si risvegliarono in lui. Si avvicinò allo Stregone incosciente stringendo l'impugnatura del pugnale affilatissimo, affusolato come un ago e che aveva intinto nel sangue di vipera.

L'uomo dinanzi a lui giaceva con gli occhi chiusi e una singolare espressione di abbandono sulla bocca e sulle ciglia. Più che dormire, pareva meditare come chi sta vagando in un labirinto di ricordi perduti o di sconfinate fantasie. Le pareti circostanti erano ricoperte da tendaggi funerei con dei motivi ornamentali a tinte cupe. Al di sopra di lui, i due incensieri gemelli emettevano una luminescenza nebulosa, diffondendo nella stanza un sonnolento aroma di mirra che intorpidiva stranamente i sensi di Tiglari.

Si ritrasse con l'elasticità della tigre, pronto a colpire. Poi, assalito dall'insistente vertigine del profumo, si raddrizzò nuovamente e il suo braccio, con tutta la forza e, nel contempo, con la flessuosità di una vipera, si abbatté sul capo del tiranno.

Fu come se avesse tentato di frantumare un muro di pietra. A mezz'aria, davanti e al di sopra del tiranno giacente, il coltello urtò contro una sostanza invisibile e impenetrabile e la punta si frantumò, finendo in pezzi che tintinnarono per terra, ai piedi di Tiglari.

Stupito e frustrato, fissò con gli occhi spalancati l'essere che si era prefisso di uccidere. Maal Dweb non aveva fatto il minimo movimento né aveva aperto gli occhi, ma il suo aspetto di enigmatico abbandono, adesso,

sembrava venato da una leggera sfumatura di divertimento.

Tiglari protese la mano per verificare una curiosa impressione. E, come aveva sospettato, non c'era né letto né baldacchino fra gli incensieri..., solo una superficie verticale, liscia e lucidissima che, almeno in apparenza, rifletteva il giaciglio e il suo occupante. Ma la cosa più incredibile era che lui stesso non vi si vedeva riflesso.

Si girò attorno, pensando che Maal Dweb dovesse trovarsi in qualche punto della stanza. E, mentre si voltava, i drappi funebri si ritrassero con un diabolico fruscio di seta, come se fossero mossi da mani invisibili. La sala fu subito invasa da una luce abbagliante e le pareti parvero ritrarsi a distanze incalcolabili. Nudi giganti con gli arti e il corpo che brillavano come se fossero cosparsi di unguenti, erano comparsi, minacciosi, da ogni parte. Avevano occhi accesi come quelli delle creature della giungla e ciascuno di essi stringeva un pugnale con la punta smussata.

Tiglari comprese subito che si trattava di un terribile incantesimo e si accucciò come una belva braccata, in attesa dell'assalto da parte dei giganti. Ma quegli esseri mostruosi si accucciarono alla stessa maniera, mimando ogni suo movimento. Allora Tiglari si rese conto che quello che vedeva non era altro che la sua immagine riflessa, ingrandita e moltiplicata dagli specchi. Solo gli incensieri erano rimasti al loro posto, davanti a una parete di cristallo che stava arretrando come le altre e che rimandava l'immagine di Tiglari.

Disorientato e atterrito, capì che l'onniveggente e onnipotente Maal Dweb lo stava giocando e frustrando con scherzi elaborati. Era stato molto temerario, da parte di Tiglari, opporre i soli muscoli e la sua bravura di cacciatore a un essere capace di simili artifici demoniaci.

Adesso non aveva più il coraggio di muoversi, e osava appena respirare. I mostruosi riflessi lo stavano guatando come fa un gigante con un pigmeo in suo potere. La luce che pareva diffondersi da lampade nascoste nello specchio, si andava facendo più vivida in modo spietato e allarmante. I limiti stessi della stanza sembravano spariti e, in lontananza, vide raccogliersi dei vapori che assumevano l'aspetto di volti umani e poi si mischiavano e si riformavano di continuo, pur non essendo mai due volte gli stessi.

E, mentre la luminescenza stregata continuava ad aumentare, i visi di nebbia, come un fumo infernale, continuavano a dissolversi e a riformarsi, al di là degli immobili giganti, a distanze sempre maggiori. Quanto tempo fosse durato tutto ciò, Tiglari non avrebbe saputo dirlo: l'agghiacciante or-

rore di quella stanza era qualcosa che trascendeva il tempo.

Poi una voce cominciò a parlare. Una voce incolore, debole e incorporea. Leggermente lamentosa, un po' fioca, lievemente crudele. Era vicinissima alle tempie pulsanti di Tiglari, eppure infinitamente lontana.

«Che cosa vai cercando, Tiglari? Pensi forse di poter entrare impunemente nel palazzo di Maal Dweb? Altri, molti altri e con le stesse intenzioni... sono venuti, prima di te. Ma tutti quanti hanno pagato per la loro temerarietà!»

«Cerco la vergine Athlé», rispose Tiglari. «Che cosa ne hai fatto di lei?»

«Athlé è molto bella. È volontà di Maal Dweb fare un certo uso della sua avvenenza. Un uso ben diverso da quello che potrebbe farne un cacciatore di belve... Sei un insensato, Tiglari.»

«Dov'è Athlé?»

«È andata incontro al suo destino nel labirinto di Maal Dweb. Poco fa, il guerriero Mocair che l'aveva seguita fino al mio palazzo, ha accettato il mio suggerimento di andare a cercare nei serpeggianti meandri di quell'inesauribile labirinto. Va anche tu, Tiglari. Ci sono molti misteri, nel mio labirinto, e forse ce n'è uno che proprio tu sei destinato a risolvere.»

Nella parete a specchi si aprì una porta. Come emergendo dal cristallo, comparvero due schiavi di metallo di Maal Dweb. Di statura più alta di quella di un uomo, scintillanti dalla testa ai piedi come le loro spade, si avvicinarono a Tiglari. Il braccio destro di ciascuno terminava in una grande falce. Il cacciatore si affrettò a varcare la porta aperta e udì il tonfo dei battenti a valve che si richiudevano alle sue spalle.

La breve notte del pianeta Xiccarph non era ancora finita e le lune erano già tramontate. Ma Tiglari scorse ugualmente dinanzi a sé l'inizio del favoloso labirinto, illuminato da baluginanti frutti a globo che pendevano come lanterne dagli archi del fogliame. E, guidato unicamente da quella luce, entrò nel labirinto.

A tutta prima, ebbe l'impressione di trovarsi nel paese degli Elfi. Sentieri bizzarri fiancheggiati da alberi centenari, muniti di una specie di grata di buffe facce sbircianti e di stravaganti orchidee, guidavano il visitatore verso nascosti e sorprendenti pergolati di folletti. Parevano creati apposta per sviare e ingannare.

Poi, per gradi, sembrava che l'umore del creatore si fosse incupito, diventando più minaccioso e spaventevole. La sfilata di alberi con i rami contorti e intersecantisi dava l'idea di Laocoonti in lotta e tormentati, illuminata com'era da enormi funghi, simili a ceri stregati, i sentieri scendeva-

no verso pozzi abissali rischiarati da fuochi fatui vaganti e delimitati da gradinate vertiginose che sprofondavano in caverne di fogliame riverberante come scaglie di drago.

Ad ogni rampa si dividevano e le deviazioni si moltiplicavano, e Tiglari, per quanto fosse un valente cacciatore della giungla, non sarebbe mai stato in grado di potersi orizzontare. Tuttavia proseguì, sperando che, in un modo o nell'altro, il caso lo portasse fino ad Athlé, e la chiamò parecchie volte a voce alta, ma gli rispose soltanto il lontano e ironico eco del lamentoso sbadiglio di belve invisibili.

Ora stava passando fra arbusti di idre infernali che si contraevano e si avventavano contro di lui, senza posa. La luce si stava facendo sempre più intensa e i frutti che brillavano nella notte e i cespugli, erano impalliditi e sbiaditi come candele morenti di una veglia di streghe. Sorse il primo dei tre soli, e i suoi raggi giallastri cominciarono a filtrare attraverso i rami frangiati e veleniferi.

In lontananza, come proveniente da un'altura celata nel labirinto che gli si stendeva davanti, udì un coro di suoni bronzei, simile a campane parlanti. Non riusciva a distinguere le parole, ma gli accenti erano quelli di un annuncio solenne, carico di significati arcani. Poi smisero e non udì più altro, all'infuori del sibilare e del raschiare delle piante ondeggianti.

Mentre camminava, Tiglari aveva l'impressione che ogni suo passo fosse predestinato. Non si sentiva più libero di scegliere la direzione, perché molti sentieri erano occlusi da cose che non si sentiva di affrontare e altri da orrende saracinesche di cacti che portavano a stagni infestati da sanguisughe più grandi di un tonno.

Sorsero anche il secondo e il terzo sole, accrescendo con i loro raggi smeraldo e carminio, l'orrore della spaventosa ragnatela che si andava infittendo tutto attorno a lui. Cominciò a salire una specie di scala formata da liane simili a rettili e delimitata da rami sferzanti e in continuo movimento. Solo a tratti riusciva a distinguere il cammino percorso e il punto verso il quale stava salendo.

Di tanto in tanto, incontrava uno degli animali di Maal Dweb, dalle fattezze scimmiesche: creature selvagge, torpide, con il pelo liscio e lucente come una lontra appena uscita da uno stagno. Gli passavano accanto con un rauco grugnito, ritraendosi subito, come avevano già fatto gli altri, non sopportando il repulsivo odore dell'unguento che si era spalmato sul corpo. Ma nessuna traccia della vergine Athlé e del guerriero Mocair che lo aveva preceduto nel labirinto.

Adesso aveva raggiunto uno strano pavimento di onice, di forma oblunga e circondato da enormi fiori dagli steli simili al bronzo e dagli enormi calami che sembravano bocche di chimere, spalancate per mostrare le gole vermiglie. Proseguì lungo uno stretto passaggio, fermandosi irresoluto davanti ai cespugli compatti. Il sentiero pareva finire in quel punto.

Sotto i suoi piedi, l'onice sembrava umida per qualche vischioso fluido sconosciuto. Sobbalzando all'improvvisa sensazione di pericolo, fece per tornare sui suoi passi. Ma, al primo movimento verso l'apertura dalla quale era sbucato, un lungo tentacolo, simile a una lama di bronzo, srotolandosi a velocità vertiginosa dalla base del gambo di ciascun fiore, si protese verso le sue anche. E Tiglari venne a trovarsi intrappolato e senza possibilità di difendersi, al centro di un rigido nido. Poi, mentre cercava invano una via di scampo, gli steli cominciarono a piegarsi verso di lui e i rossi calici dei fiori ad avvicinarsi alle sue ginocchia, come un cerchio di mostri con le fauci spalancate.

E continuarono ad approssimarsi, fin quasi a toccarlo. E, dalle corolle, cominciò a sgocciolare un liquido incolore, dapprima lentamente e poi in piccoli rivoli che gli colavano sui piedi, sulle caviglie e sulle gambe. Venendo a contatto con le sue carni, producevano un indescrivibile prurito, poi un intorpidimento parziale ed infine una furiosa irritazione, come per la puntura di innumerevoli insetti. E vide che, nella morsa di quelle corolle, le sue gambe stavano subendo una misteriosa e orrenda trasformazione. La naturale villosità si era infittita ed erano diventate irsute come il pelo delle scimmie; le caviglie si erano accorciate e i piedi erano più grandi, anzi erano zampe con dita grossolane, come quelle degli animali di Maal Dweb.

Sconvolto e allarmato, tirò fuori il coltello smussato, cominciando a colpire i fiori. Ma era come se si scagliasse contro le teste corazzate di draghi o contro risonanti campane di metallo. E i fiori, sempre più minacciosi, si alzarono a livello della sua cintola, spruzzandogli le anche e le cosce con la loro fluida e diabolica bava.

Con la sensazione di sprofondare in un incubo, udì l'improvviso urlo di terrore di una donna. E, al di sopra dei fiori inclinati verso di lui, vide una scena che il labirinto, aprendosi a varco, come per incanto, gli andava rivelando.

A una quindicina di metri, allo stesso livello del pavimento di onice, c'era un rialzo a palco, di pietra bianca come i raggi lunari, sul quale la vergine Athlé, emergendo dal labirinto su un sentiero di porfido, si era fermata,

in atteggiamento di meraviglia. Dinanzi a lei, fra gli artigli di una immensa lucertola di marmo che si ergeva al di sopra di quella specie di ara, c'era uno specchio rotondo di metallo, simile all'acciaio.

Athlé, affascinata da qualche strana visione, lo stava fissando. A metà strada, fra il pavimento di onice e quel palco, sorgeva poi una sfilata di colonne di ottone, collocate a brevi intervalli l'una dall'altra, slanciate e sormontate da capitelli scolpiti come diaboliche teste di Termini.

Tiglari avrebbe voluto chiamare Athlé a voce alta, ma, in quello stesso istante, la fanciulla fece un passo verso lo specchio come attratta da ciò che scorgeva nelle sue profondità, e il cupo disco parve diventare incandescente sotto l'azione di un fuoco che covasse nel suo interno. Gli occhi del cacciatore furono abbagliati dai raggi che saettavano dallo specchio come aculei, quasi avvolgendo e trafiggendo la vergine, per un solo istante.

Quando la luce intensissima cominciò a sbiadire e a perdersi lontano in volute di colore, rivide Athlé, rigida come una statua, con gli occhi sempre fissi e spalancati sullo specchio. Non si era più mossa, e la meraviglia era rimasta impressa per sempre sul suo viso: Tiglari pensò che oramai era uguale alle donne addormentate nell'harem di Maal Dweb.

Mentre stava facendo quella constatazione, gli giunse all'orecchio un coro di voci metalliche che sembravano provenire dai capitelli forgiati a teste di demonio delle colonne di ottone.

«La vergine Athlé,» declamavano le voci in tono solenne e portentoso, «si è contemplata nello specchio dell'Eternità ed ha varcato i confini dei mutamenti e delle corruzioni del Tempo.»

Tiglari provò l'impressione di sprofondare in una oscura e terribile palude. Non riusciva a rendersi conto di quello che era successo ad Athlé, e la sua stessa sorte era un mistero altrettanto spaventoso e impenetrabile, al di là della possibilità di soluzione da parte di un umile cacciatore.

Adesso i fiori gli arrivavano al di sopra delle spalle e gli stavano sbavando sulle braccia e col corpo. E, per effetto di quell'orrida alchimia, la metamorfosi progrediva. Gli spuntò un irsuto pelame sul torso appesantito, le braccia gli diventarono più muscolose, scimmiesche, e le mani assunsero l'aspetto di piedi. Dal collo in giù, non differiva più dalle altre creature pitecantrope del giardino.

Agghiacciato dall'orrore, rimase in attesa che la trasformazione si completasse. Allora si accorse che gli si era parato davanti un uomo vestito di scuro, con gli occhi e la bocca atteggiati ad un tedio profondo. Alle sue spalle stavano due automi di ferro, con le mani a falce.

Con voce languida, il nuovo venuto pronunciò una parola che vibrò nell'aria con echi prolungati e misteriosi. Il cerchio dei fiori si ritirò immediatamente da Tiglari, riassumendo la posizione primitiva di impenetrabile barriera e i loro pampini e viticci lasciarono le caviglie del giovane. Stupito da quell'improvvisa liberazione, Tiglari riudì le voci metalliche e si rese vagamente conto che i demoniaci capitelli delle colonne stavano parlando.

«Il cacciatore Tiglari è stato lavato con il nettare dei fiori della vita primordiale e, dal collo in giù, è diventato in tutto e per tutto simile alle belve che cacciava».

Quando il coro cessò, l'uomo vestito di scuro, con aria annoiata, gli si avvicinò, dicendogli:

«Io, Maal Dweb, avevo deciso di comportarmi con te come mi sono comportato con Mocair e molti altri. Mocair era la bestia che hai incontrato nel labirinto, con il pelo ancora lucido e umido del liquido prodotto dai fiori e, tutto attorno al palazzo, hai visto alcuni dei suoi predecessori. Comunque ho scoperto che i miei capricci non sono sempre uniformi. A differenza degli altri, tu, Tiglari, rimarrai uomo dal collo in su e sei libero di riprendere a vagabondare per il labirinto e uscirne, se ci riuscirai. Non voglio più vederti, e la mia clemenza non nasce certo dalla stima verso la vostra specie. Va', adesso. Nel labirinto hai ancora molti meandri da attraversare.»

Tiglari si sentì invadere da un grande rispetto. La sua innata fierezza, la sua sfrenata volontà, erano come soggiogate da quelle languide parole. Con un ultimo sguardo di meraviglia ad Athlé, si ritirò docilmente, pencolando goffamente come uno scimmione, e sparì nel folto del labirinto, con il pelame che risplendeva alla luce dei tre soli.

Maal Dweb, accompagnato dagli schiavi di metallo, si avvicinò ad Athlé che continuava a fissare lo specchio con gli occhi spalancati.

Allora rivolgendosi per nome all'automa più vicino, disse:

«Come sai, è stato un mio capriccio quello di eternare la fragile bellezza delle donne. Athlé, come le altre prima di lei, ha esplorato il mio ingegnoso labirinto ed ha fissato lo sguardo nello specchio che, con i suoi raggi improvvisi, muta la carne in pietra più bella del marmo e non meno durevole... Ed è stato un altro capriccio quello di mutare gli uomini in belve, mediante il copioso fluido di certi fiori artificiali, in modo che le loro sembianze esteriori siano più strettamente uniformi alla loro intima natura. Non è bello, Mong Lut, che abbia fatto cose del genere? Non sono forse io, Maal Dweb, onnisciente e onnipotente?»

«Certo, Maestro» rispose l'automa. «Tu sei Maal Dweb, l'onnisciente, l'onnipotente, ed è bello che tu abbia tutte queste cose.»

«Comunque», proseguì Maal Dweb, «anche la ripetizione dei più grandi incantesimi può venire a noia, dopo un certo numero di volte. Non penso di continuare per sempre allo stesso modo, in futuro, con ogni donna ed ogni uomo. Non è bello che varii i miei incantesimi? Non sono forse Maal Dweb, dalle risorse inesauribili?»

«Certo. Tu sei Maal Dweb e, senza dubbio, sarebbe bello che variassi i tuoi incantesimi.»

Però Maal Dweb non era rimasto soddisfatto da quelle risposte. Avrebbe voluto poter conversare e non udire soltanto le risposte di quegli schiavi di metallo che approvavano come un'eco, tutto ciò che diceva, risparmiandogli il tedio della discussione. E c'erano momenti in cui preferiva il silenzio delle donne pietrificate e la mutezza delle belve che non potevano più definirsi esseri umani.

## VI
## SIRENE FLOREALI

«Athlé», disse Maal Dweb, «sono schiacciato dalla terribile maledizione dell'onnipotenza. In tutto Xiccarph e sugli altri cinque pianeti del triplice sistema solare, non c'è nessuno, non c'è nulla che possa opporsi al mio dominio. A volte, la noia diventa intollerabile.»

Gli occhi fanciulleschi di Athlé fissavano lo Stregone con uno sguardo di indicibile stupore che, tuttavia, non era dovuto a quella strana affermazione. Athlé era l'ultima delle cinquantuno donne che Maal Dweb aveva trasformato in statue, per preservare la loro fragile, corruttibile bellezza dalla corruzione del tempo che corrode ogni cosa, come un tarlo.

Siccome per un lodevole desiderio di sfuggire la monotonia, aveva deciso di non ripetere più quel particolare incantesimo, lo Stregone, prediligendo Athlé con l'affetto di un artista verso l'ultimo capolavoro di una serie, l'aveva messa su un piccolo palco accanto al suo scanno d'avorio, e nella sala in cui meditava, spesso le rivolgeva domande e monologhi, e il fatto che lei non rispondesse e non udisse, per lui era un segno di infallibile predilezione.

«C'è un solo rimedio a una noia come la mia... rinnegare, almeno per un po', il potere illimitato che l'ha originata. E io... Maal Dweb, Signore di sei pianeti e di tutti i loro satelliti, tirerò avanti da solo, senza protezione e

senza altro equipaggiamento all'infuori di quello che può possedere qualsiasi apprendista Stregone. In questa maniera, forse, riuscirò a ritrovare il perduto incantesimo dell'incertezza e del pericolo. Vivrò avventure che non ho dimenticato, e il futuro avrà ancora il velo del mistero. Mi rimane solo da scegliere in quale campo cimentarmi.»

Maal Dweb si alzò dallo scanno dagli strani intarsi, licenziando a gesti i suoi quattro automi metallici, simili a uomini armati di scorta, e si avviò lungo i corridoi del palazzo in cui arazzi e tendaggi dipinti narravano su sfondi porpora e vermigli, le cupe leggende della sua potenza. Le porte, a valve di ebano e avorio, si aprivano senza far rumore quando pronunciava una parola magica, e alla fine raggiunse la sala del planetario.

Le pareti, il pavimento, e il soffitto, erano di cristallo scuro, punteggiato di infiniti piccoli punti luminosi che davano l'illusione dello spazio sconfinato con tutte le sue stelle. A mezz'aria, senza catene o supporti di sorta, era sospesa una serie di diversi globi che rappresentavano i tre soli, i sei pianeti e le tredici lune del sistema governato da Maal Dweb.

I tre soli in miniatura, color ambra, smeraldo e carminio, illuminavano i loro mondi dalle orbite complicatissime con una luce che riproduceva tutte le fasi del giorno del sistema, e i piccoli satelliti mantenevano le loro orbite, in corrispondenza, comprese le relative fasi.

Avanzò come camminando al di sopra di un incredibile abisso di tenebre, con stelle e galassie sotto i piedi, e passò fra i mondi sospesi che gli arrivavano all'altezza delle spalle. Senza degnare di uno sguardo i globi corrispondenti a Mornoth, Xiccarph, Ulassa, Nouph e Rhul, si avvicinò a Votalp, il più esterno che, in quel momento, si trovava in afelio, nel punto più lontano.

Votalp era un grosso pianeta senza satelliti che ruotava impercettibilmente attorno al suo asse. Maal Dweb notò che un emisfero era immerso in un'eclisse totale del sole giallo, ad opera di quello carminio ma, nonostante ciò e la grande distanza dai soli, appariva abbastanza illuminato. Era screziato di strani colori come un opale venato, e quelle screziature erano microcosmici oceani, isole, montagne, giungle e deserti. In momentanea evidenza si stagliavano scenari fantastici, nelle dimensioni e nelle prospettive di paesaggi reali, per poi tornare a confondersi nella foschia iridescente. Vi erano poi sprazzi di vita sovrabbondante e multiforme, visioni incredibili, mostruosi avvenimenti che venivano osservati da Maal Dweb, come una spia del cielo.

Tuttavia pareva che provasse ben poco di interessante e di invogliante

verso quella esotica meraviglia. Una dopo l'altra, le visioni gli sorgevano davanti, formandosi e dissolvendosi secondo il desiderio dello Stregone, quasi sfogliasse le pagine di un libro familiare. Guerre di vipere gigantesche, accoppiamenti di mostri semivegetali, alghe bizzarre che avevano riempito un oceano con i loro viventi e mobili labirinti, migrazioni degli uccelli di alcuni ghiacciai polari. E tutto ciò non riusciva né ad accendere una scintilla né a provocare un battito di ciglia in quegli occhi color verde smeraldo.

Alla fine, su una parte del pianeta che stava ruotando lentamente verso l'alba della notte senza luna, vide qualcosa che attirò e mantenne viva la sua attenzione. E cominciò a calcolare la latitudine e la longitudine precisa di quel punto.

«Ecco una situazione non priva di interesse. C'è qualcosa di abbastanza strano e bizzarro da giustificare un mio intervento.»

Lasciò il planetario e fece i pochi preparativi necessari per quel viaggio progettato. Sostituì la tunica color arena e scarlatto con un mantello più modesto, si tolse i talismani, a eccezione di due filatterii che si era guadagnato durante il noviziato, e uscì nel giardino del suo palazzo montano. Non lasciò istruzioni ai domestici, perché si trattava di automi di ferro e di ottone che avrebbero continuato a svolgere i loro compiti, senza bisogno di ingiunzioni, fino al suo ritorno.

Attraverso l'atroce labirinto che lui solo era in grado di superare, raggiunse l'orlo degli scoscesi dirupi, dove liane simili a pitoni penzolavano nel vuoto e palme metalliche protendevano i loro rami di foglie a scimitarra contro il lontano orizzonte, quasi piatto, di Xiccarph.

Imperi e città si stendevano si suoi piedi, soggetti al suo magico dominio, ma li degnò appena di un fuggevole sguardo, mentre camminava lungo il passaggio di marmo nero, fino al limite estremo dell'orlo per salire poi su un piccolo promontorio, sempre circondato da una nube oscura e densissima che precludeva la vista del territorio al di sotto e al di là.

Il segreto di quella nuvola che apriva l'accesso a dimensioni multiple e a spazi incommensurabili attraverso i quali si potevano raggiungere i mondi più lontani, era noto soltanto a Maal Dweb. Su quel promontorio aveva costruito un ponte levatoio d'argento e, abbassandone il piano nella nuvola, poteva portarsi nei punti più lontani di Xiccarph o, attraverso lo spazio, sugli altri pianeti.

Quindi, dopo aver eseguito alcuni complicatissimi calcoli misteriosi, azionò il meccanismo in modo da dirigere la campata del ponte perché l'al-

tra estremità andasse a cadere nel punto preciso di Votalp che desiderava visitare. E, dopo aver ricontrollato i calcoli per avere la certezza che fossero esatti, si incamminò lungo il ponte, immergendosi nel caos crepuscolare e sconcertante della nuvola.

Si trovò subito avvolto in una grigia opacità con l'impressione che tutte le sue membra venissero trascinate e distorte al di sopra di abissi senza fondo ed attirate in angolazioni impossibili. Un solo passo sbagliato lo avrebbe precipitato in regioni spaziali, dalle quali neppure le sue consumate arti magiche sarebbero riuscite a salvarlo e a farlo tornare, ma aveva già percorso molte volte quel passaggio segreto, per cui non perse l'equilibrio. Il transito parve prolungarsi per la durata di secoli ma, alla fine, emerse dalla nuvola e raggiunse l'altro capo del ponte.

Dinanzi a lui si stendeva lo scenario che aveva destato il suo interesse su Votalp. Una vallata semi-tropicale pianeggiante e aperta all'imbocco, che si alzava gradatamente all'altra estremità, con una vegetazione fantastica e multiforme che si prolungava lungo i pendii delle colline sabbiose terminanti in blocchi di pietra rosso-sangue. Era appena spuntata l'alba, ma il sole giallo-ambra, emergendo lentamente dall'eclisse procurata da quello carminio, aveva già cominciato a illuminare le sfumature e le ombre della valle con strani colori rame e arancio. Il sole verde smeraldo non era ancora all'orizzonte.

L'estremità del ponte terminava su un'altura muscosa, alle spalle della quale, la nuvola incolore si raccolse, come sul promontorio di Xiccarph. Maal Dweb scese la collinetta senza badare al ponte. Sarebbe restato dove l'aveva lasciato fino al momento del suo ritorno e, nel frattempo, se qualche creatura di Votalp avesse attraversato quel ponte, sarebbe andata incontro a una sorte terribile, fra le trappole e i meandri del labirinto, oppure sarebbe stata uccisa dai robot.

Mentre scendeva nella valle, gli giunse all'orecchio un canto stranissimo, simile a un lamento, come quello delle sirene quando piangono per un'imminente disgrazia. Il canto proveniva da un gruppo di bizzarre creature metà donne e metà fiori, che crescevano sul fondo della vallata, accanto a un sonnolento torrente di acque purpuree.

C'erano parecchi cespugli di quei graziosi e incantevoli mostri, con il corpo femminile roseo e perlaceo reclinato fra giunti ai quali erano attaccati. E i petali formavano un calice, alla sommità di un gambo corto e consistente, solidamente radicato al terreno e adorno di foglie. I fiori formavano dei cerchi irregolari, più fitti verso il centro, e con degli intervalli scoperti

fra l'uno e l'altro.

Maal Dweb si avvicinò con una certa precauzione perché sapeva che erano vampiri. Le loro braccia terminavano in lunghi tentacoli, pallidi come l'avorio, più veloci e flessibili delle spire dei serpenti quando attaccano, e con i quali afferravano le vittime imprudenti, attratte dal loro canto. Certo, Maal Dweb, conoscendo nella sua saggezza le leggi inesorabili della natura, non disapprovava il vampirismo, ma, d'altro canto, non desiderava certo fungere da vittima.

Perciò girò attorno a quella strana assemblea ad una certa distanza, celando i suoi movimenti dietro alcuni massi di pietra ricoperti di fittissimi e lussureggianti cespugli di licheni rossi e gialli. Si avvicinò quindi alla fila più esterna degli arbusti sparpagliati e sradicati a monte della collinetta e, a conferma di quanto aveva veduto nello specchio riproduttore del suo laboratorio, constatò che il fondo erboso era sconvolto e rivoltato e che cinque cespugli staccati dagli altri erano stati sradicati e rimossi. Nello specchio aveva assistito alla scena e sapeva che, in quel momento, gli altri fiori, stavano appunto piangendo per l'accaduto.

All'improvviso, come se avessero dimenticato il loro dolore, i gemiti dei fiori-sirena si trasformarono in un canto dolce, selvaggio e voluttuoso, come quello di Loreley. Da quell'indizio, lo Stregone capì che la sua presenza era stata scoperta. Per quanto assuefatto a malìe del genere, si sentì molto toccato dalla pericolosa attrattiva di quelle voci.

Contro le sue intenzioni, dimenticando il pericolo, uscì dal riparo delle rocce incrostate di licheni. Con un insidioso crescendo, la melodia gli andava riscaldando il sangue con una strana intossicazione, e gli risuonava nel cervello con l'effetto di un vino inebriante. Un passo dopo l'altro, con un temporaneo oblìo della prudenza che più tardi non avrebbe saputo spiegare, si avvicinò ai cespugli.

Quindi, a una distanza che nella sua confusione mentale giudicava sicura, si fermò a osservare le fattezze semiumane dei vampiri che si protendevano verso di lui, facendo fantastici gesti di invito. I loro occhi stranamente obliqui, come oblunghi opali di rugiada e di veleno, le spire serpentine dei loro capelli color verde-bronzo, l'acceso e micidiale scarlatto delle labbra, e l'astuzia bramosa e malcelata, perfino nel canto, lo richiamarono all'imminenza del pericolo.

Troppo tardi! Roteando con una mossa fulminea, i lunghi, pallidi tentacoli di una di quelle creature lo avvolsero, attirandolo verso la corolla e vincendo ogni suo tentativo di resistenza.

Nell'attimo stesso della sua cattura, l'intero semicerchio di cespugli smise di cantare. Anzi, tutti quanti cominciarono a lanciare gridolini di trionfo acuti e sibilanti. Da quello più vicino si levavano mormorii di aspettazione, come il brontolìo di avide fiamme, nella speranza di poter condividere la fortuna di quello che aveva catturato lo Stregone.

E, purtroppo, Maal Dweb non era in grado di utilizzare le sue facoltà. Senza essere allarmato e senza provare paura, contemplava il mostro affascinante che lo aveva trascinato sui petali di velluto simili a un morbido letto, e che si protendeva verso di lui, con le labbra spalancate come fauci sinistre.

Richiamò alla mente tutto ciò che sapeva sui vampiri. Ricordando il vero, occulto nome, con il quale quelle creature distinguevano le altre della stessa specie, a voce alta, in tono fermo, ma gentile, lo pronunciò, vincendo in tal modo, per effetto di una legge magica, il potere di colui che l'aveva catturato, e ottenne l'immediata liberazione dai tentacoli.

Il fiore-sirena, con i bizzarri occhi pieni di paura e di meraviglia, si tirò indietro come un fantasma spaventato, ma Maal Dweb, facendo uso dei suoni semiarticolati del loro linguaggio, cominciò a blandirla e a rassicurarla. In pochi minuti aveva già stabilito un rapporto di amicizia con tutto il semicerchio di cespugli. Quegli esseri semplici e ingenui si scordarono del loro istinto di vampiri, della sorpresa e della meraviglia, e sembravano accettare lo Stregone così come accettavano i tre soli e le condizioni meteorologiche del pianeta Votalp.

Conversando con quelle mostruosità, Maal Dweb poté controllare le informazioni che aveva avuto nel laboratorio. Di regola, le loro emozioni e i loro ricordi duravano poco, dato che, per natura, erano più affini alle piante che agli animali o al genere umano, ma la perdita di cinque sorelle, ogni mattino, le aveva riempite di una costernazione e di un terrore che non potevano dimenticare.

Quei cinque fiori-sirena erano stati portati via con tutta la pianta. I predatori erano dei rettili di mole colossale e alati come pterodattili, che scendevano dalla loro cittadella fra le montagne, al limite settentrionale della valle. Quegli esseri, conosciuti come gli Ispazar, erano sette, ed erano diventati dei formidabili Stregoni, sviluppando facoltà intellettive superiori a quelle delle loro specie, insieme a molti altri poteri esoterici. Conservando la fredda e diabolica natura di rettili, si erano trasformati in maestri di una scienza extra-umana. Ma, fino a quel momento, Maal Dweb li aveva ignorati, giudicando che non valesse la pena di interferire nella loro evoluzione.

E adesso, per puro capriccio, nella sua ricerca di avventure, aveva deciso di cimentarsi contro gli Ispazar, senza far uso alcuno di mezzi di stregoneria, all'infuori del suo ingegno e della sua volontà, di ciò che aveva imparato, della chiaroveggenza e dei due semplici amuleti che portava con sé.

«Coraggio,» disse ai fiori-sirena, «perché affronterò quegli scellerati come meritano».

A quell'annuncio, i fiori iniziarono un interminabile cicaleccio, ripetendo tutto ciò che gli uccelli della vallata avevano raccontato sulla fortezza degli Ispazar, con le mura che si innalzavano su un picco inaccessibile, mai scalato dall'uomo, e che erano senza porte e senza finestre, eccetto che sul bastione più alto, dal quale i rettili volanti andavano e venivano. E raccontarono molte altre cose sulla ferocia e la crudeltà degli Ispazar.

Sorridendo come se udisse delle chiacchiere di bambini, Maal Dweb cambiò argomento, narrando loro le molte e strane meraviglie e ciò che succedeva sugli altri pianeti. E, nel frattempo, perfezionava il piano per poter penetrare nella cittadella dei rettili stregoni.

Il giorno passò in quelle piacevolezze e, uno dopo l'altro, i tre soli del sistema tramontarono oltre la dorsale della vallata. I fiori-sirena cominciarono ad essere meno attenti, a ciondolare il capo e a sonnecchiare nel crepuscolo sempre più carico di ombre, e Maal Dweb continuò nei preparativi che facevano parte essenziale del suo piano.

Mediante le facoltà della seconda vista, era riuscito a identificare la vittima che i rettili avrebbero rapito nella scorreria del mattino dopo. E, manco a farlo apposta, si trattava della creatura che aveva cercato di intrappolarlo.

Come le altre, si stava preparando a raccogliersi per la notte nel suo letto di petali. Mettendola parzialmente al corrente del suo disegno e servendosi di uno degli amuleti, Maal Dweb si ridusse alle proporzioni di un pigmeo. Quindi, con l'aiuto della sirena già mezzo addormentata, riuscì a nascondersi in uno spazio ristretto fra i petali e, raggomitolato come un'ape in una rosa, dormì tranquillo durante la breve notte senza luna di Votalp.

L'alba lo svegliò, risplendendo come se la sua luce venisse filtrata da una cortina di rubino e di porpora. Udì i fiori-sirena mormorare qualcosa l'un all'altro con voce assonnata, mentre aprivano le corolle al primo raggio di sole. Ma, quasi subito, il loro mormorio si trasformò in acute grida di agitazione e di paura e, al di sopra delle urla, si udiva un tamburellare vibrante e intenso come di ali di un dragone enorme.

Facendo capolino dal suo nascondiglio, Maal Dweb, alla luce dei due

primi soli nascenti, vide la discesa degli Ispazar, che oscuravano la valle con le loro ali da pipistrello. Atterrarono molto vicini, e lo Stregone vide i loro occhi freddi e scarlatti sotto le ciglia squamose, i corpi flessuosi, le membra da lucertola e gli artigli prensili, e udì il profondo e articolato sibilo delle loro voci. Poi i petali si richiusero ermeticamente su di lui, sussultanti e impauriti, mentre il fiore-sirena veniva artigliato dai mostri.

Tutto era confusione, terrore, tumulto, ma, grazie alle osservazioni condotte sui rapimenti precedenti, Maal Dweb sapeva che gli Ispazar avevano circondato lo stelo con le code, simili a grossi pitoni, e lo stavano strappando dal terreno, così come uno Stregone umano raccoglie una pianta di mandragora.

Percepì il convulso agonizzare del cespuglio sradicato, e udì il lugubre lamento delle sue sorelle. Poi ci fu un più intenso battito di ali, e provò la sensazione di un'ascesa vertiginosa e poi del volo.

Nonostante tutto ciò, Maal Dweb mantenne sempre una totale lucidità di mente e non tradì la sua presenza agli Ispazar. Dopo parecchi minuti, sentì che il volo diretto stava rallentando, e capì che i rettili dovevano essere vicini alla loro cittadella.

Ancora un attimo, e la luminosità rossastra dei petali chiusi si oscurò, passando al porpora carico, come se, dalla luce del sole, fosse transitato in un luogo di ombra profonda. Il tamburellare delle ali cessò di colpo e il fiore vivente venne lasciato cadere da una certa altezza su una superficie dura, e Maal Dweb per poco non fu scagliato fuori dal suo nascondiglio, per la violenza dell'urto.

Gemendo debolmente e dibattendosi un pochino, il fiore-sirena rimase dov'era caduto. Lo Stregone udiva le voci sibilanti dei rettili e il ruvido strisciare delle loro code sul pavimento di pietra, mentre si allontanavano.

Sussurrando parole di conforto al fiore, fece in modo che i petali si aprissero. Quindi uscì con molta cautela, e si trovò in un immenso salone dalle volte cupe e con le finestre simili all'imbocco di profonde caverne. Pareva una specie di laboratorio alchimistico, un antro di stregoneria aliena e di abominevoli processi chimici.

In ogni punto, nel buio, c'erano conche, alambicchi, fornelli, storte e vasi di forma non comuni, che apparivano enormi agli occhi da pigmeo di Maal Dweb. A portata di mano, c'era un mostruoso e fumigante calderone, grande come un cratere di metallo nero, con i fianchi che si innalzavano al disopra della testa del Mago. Nessun Ispazar in vista, ma, sapendo che potevano tornare da un momento all'altro, Maal si trattenne dal fare preparativi

contro di essi, riprovando, per la prima volta dopo molti anni, il brivido del pericolo e dell'attesa.

Mediante il secondo amuleto, riassunse le proporzioni normali. Adesso, la stanza, per quanto spaziosa, non era più un antro da giganti, e il calderone gli arrivava appena all'altezza delle spalle. Inoltre, era pieno di una immonda mistura di vari ingredienti, fra i quali si vedevano porzioni ridotte a frammenti dei fiori-sirena asportati, bile di chimera e ambra grigia di leviatano. Riscaldato da fuochi invisibili, bolliva tumultuosamente, schiumeggiando in bolle nere e peciose ed emanando un vapore nauseabondo.

Con l'occhio sagace di un super esperto in tutte le formule alchimistiche, Maal Dweb procedette all'esame dei diversi elementi contenuti nel calderone, e fu in grado di stabilire lo scopo per il quale quel beveraggio era destinato. La conclusione gli procurò un leggero sgomento, e contribuì ad aumentare il suo rispetto verso i poteri scientifici dei rettili stregoni. E si convinse che era assolutamente necessario arrestare la loro evoluzione.

Dopo una breve riflessione, gli venne in mente che, per le stesse leggi chimico-alchimistiche, l'aggiunta di alcuni semplici componenti al beveraggio, avrebbe comportato degli effetti né desiderati né previsti dagli I-spazar.

Sugli alti tavoli, lungo le pareti, c'erano giare, fiaschi e fiale contenenti droghe insidiose e potenti elementi, alcuni provenienti dai più arcani regni della natura. Senza badare alla polvere lunare e ai carboni di soli, alle gelatine di cervelli di gorgone, all'icore di salamandra, alle spore di funghi velenosi, al midollo di sfinge e ad altre quisquilie altrettanto perniciose, lo Stregone, in poco tempo, trovò quello che cercava. Fu questione di un attimo gettarlo nel calderone bollente e, dopo averlo fatto, attese con calma il ritorno dei rettili.

Nel frattempo, il fiore-sirena aveva smesso di sussultare e di gemere. Maal Dweb capì che era morto, perché gli esseri di quella specie non potevano sopravvivere quando venivano sradicati dal suolo nativo. La figura femminile si era ripiegata su se stessa, avvolgendosi nei petali distesi, come in un rosso e nereggiante sudario. Le diede una breve occhiata, non senza commiserazione e, in quel momento, udì le voce dei sette Ispazar che stavano tornando.

Venivano nella sua direzione fra tutto quell'ammasso di cose, camminando in posizione eretta come gli esseri umani, reggendosi sulle corte gambe da lucertola, con le ali da pipistrello raccolte sul dorso e gli occhi che rosseggiavano nel buio. Due di essi erano armati di lunghi coltelli on-

dulati, e gli altri recavano enormi pestelli di diamante che, senza dubbio, dovevano servire a ridurre in poltiglia le carni del fiore-vampiro.

Vedendo lo Stregone, ebbero un sussulto di sorpresa e di collera. Cominciarono a gonfiare il collo e il corpo come il cappuccio dei cobra e ad emettere grandi sibili, come il suono del vapore in pressione. Il loro aspetto avrebbe atterrito qualsiasi comune mortale, ma Maal Dweb li affrontò con estrema calma e padronanza di sé, ripetendo ad alta voce, inframmezzata da toni bassi, una formula infallibile e protettiva.

Gli Ispazar gli si avventarono contro: alcuni strisciando per terra, altri librandosi in volo, per attaccarlo dall'alto. Comunque, tutti cozzarono invano contro la sfera di forza invisibile che Maal Dweb aveva creato attorno a sé, mediante la formula magica. Ed era strano vedere quei rettili colpire l'aria e produrre piccole scintille con i coltelli, come se urtassero contro una parte di ottone.

Poi, rendendosi conto che l'intruso era uno Stregone, i rettili cominciarono a ricorrere alla Magia. Richiamarono dall'atmosfera grandi fulmini di livide fiamme a forma di pitone che scoppiavano e si contorcevano senza sosta, colpendo la sfera protettiva e facendola arretrare come può essere respinto un riparo, in battaglia, soverchiato dal numero, ma senza riuscire a intaccarlo. E intanto recitavano diaboliche formule sibilanti, con l'intento di distruggere la memoria dello Stregone, per fargli dimenticare le sue arti magiche.

Grande era il travaglio di Maal Dweb, nel tenere a bada i fulmini serpeggianti e le formule e, per lo sforzo, aveva la fronte imperlata di sudore di sangue. Però, mentre le saette continuavano a colpire e i rettili alzavano la voce, non smise mai di pronunciare le sue parole che finirono con il prevalere.

E, al di sopra delle voci degli assalitori, udì il sibilo acuto del calderone che stava bollendo con più turbolenza a causa degli ingredienti che lui stesso vi aveva versato. E, pur attraverso i fulmini che continuavano ad accanirsi, vide che dal calderone si stava alzando un vapore più intenso, scuro come i miasmi di un paludoso bulicame, che invadeva lo stanzone.

In pochi minuti gli Ispazar furono immersi nel fumo, come in una nube di tenebre, e cominciarono a dibattersi e a contorcersi, nelle convulsioni di una strana agonia. I fulmini a forma di pitone morirono nell'aria e il sibilo degli Ispazar diventò inarticolato come quello dei comuni serpenti. Poi caddero a terra e, mentre la nera foschia si infittiva gravando su di essi, presero a strisciare avanti e indietro sul ventre come veri rettili, ed emer-

gendo di tanto in tanto dal vapore, si contorcevano come se il fuoco infernale li stesse consumando.

Tutto procedeva secondo i piani di Maal Dweb. Adesso sapeva che gli Ispazar avevano scordato la loro stregoneria e la loro scienza e che, per azione del vapore, stavano subendo un rapido processo involutivo che li riportava allo stadio dei serpenti più primitivi. Ma, prima che il processo fosse giunto al termine, ammise entro la sfera che lo proteggeva dal vapore, uno dei sette Ispazar.

La creatura gli si prostrò dinanzi, come un dragone addomesticato, riconoscendolo come suo Signore. Quindi la nube di vapore cominciò ad alzarsi e lo Stregone vide che gli altri Ispazar adesso erano non più grandi di un comune serpente di palude. Le loro ali si erano ridotte a inutili frange ed ora strisciavano e sibilavano sul pavimento fra gli alambicchi, i crogioli, e le storte della loro scienza perduta.

Maal Dweb li osservò per qualche minuto, orgoglioso della propria stregoneria. La battaglia era stata difficile ed anche pericolosa e ammise che, almeno in quell'occasione, la noia era stata cancellata del tutto. Anche da un punto di vista pratico, aveva fatto bene, perché, liberando i fiori-sirena dai loro persecutori, aveva anche sradicato una possibile, futura minaccia al suo dominio sui mondi dei tre soli.

Tornando all'Ispazar che aveva risparmiato per un proposito ben definito e necessario, si sedette a cavalcioni del suo dorso fra le poderose giunture delle ali, e pronunciò una parola magica che venne intesa dal mostro.

Reggendolo fra le ali, il drago si levò in volo, uscendo, obbediente, da una delle finestre e, lasciandosi per sempre alle spalle la cittadella mai scalata né dall'uomo né da creature volanti, trasportò lo Stregone al di sopra dei picchi delle nere montagne, nella valle dove fiorivano i cespugli di fiori-sirena, e scese sull'altura muscosa, vicino all'argentea testa di ponte dalla quale il Negromante era sceso su Votarp.

Qui Maal Dweb smontò e, seguito dallo strisciante Ispazar, iniziò il viaggio di ritorno a Xiccarph, attraverso la nube incolore, al di sopra di abissi multidimensionali.

Giunto a metà strada, udì un brusco, improvviso sbattere di ali che cessò quasi subito, di colpo, senza riprendere. Guardandosi alle spalle, scoprì che l'Ispazar era caduto dal ponte e stava scomparendo in dimensioni impossibili, negli abissi dai quali non si torna.

## VII

# IL DEMONE DEL FIORE

I fiori e le piante del pianeta Lophai non erano come quelli della Terra che crescono tranquillamente alla carezza di un unico sole. Avvolgendosi e srotolandosi nelle doppie albe, dimenandosi tumultuosamente sotto gli immensi soli, uno verde-giada e l'altro arancio-rossastro, ondeggiando e arrotolandosi nei lunghi crepuscoli e nelle notti popolate di aurore boreali, davano l'impressione di immense distese di serpenti che danzassero eternamente al suono di una musica cosmica.

Molti erano minuscoli e furtivi e strisciavano come vipere sul terreno. Altri, grossi come pitoni, si snodavano in spire superbe e ieratiche nella luce accecante. Alcuni avevano soltanto uno stelo o al massimo due, che germogliavano come teste di idre. Altri, infine, erano frangiati e festonati con foglie che ricordavano le ali di lucertole volanti, i pennoni di lance da pesca e i filotteri di uno strano abbigliamento sacerdotale.

Alcuni sembravano avere artigli scarlatti da drago, altri sembravano muniti di lingue simili a fiamme nere e a variopinti vapori che si innalzassero in spire impressionanti da rozzi incensieri, mentre altri ancora erano forniti di pingui grovigli di tentacoli o di salici simili a scudi perforati in battaglia. Ma tutti erano provvisti di dardi e di zanne velenose, vive, sensibili e in continuo movimento.

Erano i signori di Lophai, e tutte le altre forme di vita esistevano soltanto perché essi le tolleravano. La gente di quel mondo, da cicli immemorabili, era sempre stata soggetta a quei fiori, ed anche le leggende che risalivano alla notte dei tempi non accennavano al prevalere di un diverso ordine di cose. E le stesse piante, insieme alla fauna e agli esseri umani di Lophai, da sempre prestavano obbedienza al supremo e terribile fiore conosciuto come Voorqual, nel quale si credeva dimorasse un Demone tutelare più antico dei due soli gemelli.

Al Voorqual accudiva una casta di Sacerdoti umani, scelti fra i giovani di stirpe reale o appartenenti alla aristocrazia di Lophai. Fin dai tempi più antichi, questo fiore prosperava nel cuore della città di Lospar, che era la capitale di un regno equatoriale, e si trovava sulla sommità di un'altissima piramide a terrazzi di sabbia, che troneggiava sull'agglomerato urbano come i giardini pensili di un'immensa Babilonia, circondato da una corte di folti fiori più piccoli, ma non meno pericolosi.

Il Voorqual si ergeva solo e isolato sulla terrazza più alta, in un'aiuola a vasca, delimitata da una piattaforma di minerale nero. Quella specie di e-

norme vaso era pieno di un composto, del quale la polvere delle mummie reali era uno dei principali componenti.

Il fiore demoniaco spuntava da un bulbo così indurito dal trascorrere dei secoli, da sembrare un'urna di pietra. Il gambo, robusto e nodoso, si elevava biforcandosi come la mandragora, ma le due metà erano cresciute insieme ad un pollone rugoso e munito di scaglie come la coda di un mitico mostro marino. Gli steli erano variegati di sfumature color bronzo tendente al verde, al rame antico, al turchino livido e ad una tinta porporina che ricordava la carne in putrefazione. Terminava in un calice formato da una piccola selva di petali biancastri, orlati e irti di spine velenose più dure del metallo e dentellate di punte aghiformi. Al di sotto del calice spuntava un lungo tentacolo sinuoso, a scaglie come il gambo, e che serpeggiava in spire ritorte per terminare in un'altra enorme, bizzarra corolla... come se tendesse, in atteggiamento diabolico, la ciotola di un mendicante.

Tutto l'insieme era orripilante e mostruoso, e si diceva che si rinnovasse ogni mille anni. Alla base sembrava che fiammeggiasse come un cupo rubino, e pareva che il gambo fosse percorso da sangue di drago mentre le biforcazioni avevano la cinta rosata dei tramonti infernali e il calice l'arancione carico dell'icore delle salamandre. Inoltre, sempre la corolla, era venata di striature di un violetto sepolcrale che si incupiva verso il centro, punteggiata da innumerevoli spore e ricamata da turgide vene color verde-zolfo.

Ondeggiando ad un ritmo ossessivo e ipnotico, con un sibilo profondo e solenne, il Voorqual dominava la città di Lospar e il pianeta Lophai. Al disotto, sulle terrazze degradanti della piramide, le piante ofidiche si adeguavano a quello stesso ritmo, divincolandosi e sibilando. E tutta la vegetazione del pianeta, fino ai poli e a qualsiasi longitudine, seguiva il ritmo sovrano del Voorqual.

Illimitato era il potere esercitato da quel fiore sul popolo che, in mancanza di una definizione più adatta, ho definito l'umanità di Lophai. Le leggende che, attraverso gli eoni, si erano andate accumulando sul conto del Voorqual, erano paurose e innumerevoli. E orripilante era il sacrificio preteso da quell'essere demoniaco, ogni anno al solstizio d'estate. Quella specie di ciotola o coppa doveva essere riempita con il sangue di un Sacerdote o di una Sacerdotessa scelti fra i gerofanti che sfilavano davanti al Voorqual, il quale calava la coppa vuota e rovesciata sul capo del prescelto o della prescelta, come una mitria infernale.

Lunithi, Re di Lospar e Sommo Sacerdote del Voorqual, fu l'ultimo, per

quanto non il primo, a ribellarsi contro quella singolare tirannia. Sottovoce si sussurravano leggende di antichissimi Re che avevano osato rifiutare il sacrificio richiesto e i cui sudditi per conseguenza, erano stati decimati da una guerra mortale con le piante serpentine le quali, obbedendo al Demone infuriato, si erano sradicate dal suolo, marciando sulle città di Lophai, uccidendo e vampirizzando tutti coloro che incontravano.

Fin dalla fanciullezza, Lunithi aveva obbedito implicitamente e senza discutere ai doveri verso il signore floreale provvedendo alle offerte stabilite e seguendo il rituale necessario. Trascurarlo sarebbe stato blasfemo. Non gli era mai venuto in mente l'idea di ribellarsi, al momento della scelta della vittima annuale, fino a quando, trenta soli prima delle nozze con Nala, la Sacerdotessa di Voorqual, vide l'esitante peduncolo scendere con il mortale calice scarlatto sulla leggiadra testa della sua promessa sposa.

Lunithi si sentì invadere da una costernazione senza precedenti, da una cupa disperazione che gli faceva venir meno il cuore. Nala, sbalordita e rassegnata, in una mistica inerzia di disperazione, accettò la sua sorte senza ribellarsi, mentre nella mente del Re andava prendendo corpo un dubbio blasfemo.

Tutto tremante per la sua stessa empietà, si chiedeva se non ci fosse modo di salvare Nala e di frodare il Demone del suo orrendo tributo. Per fare una cosa simile e uscirne indenne insieme ai suoi sudditi, sapeva di dover distruggere il mostro, creduto immortale e invulnerabile. Gli sembrava di peccare di empietà persino nutrendo il minimo dubbio sulla verità della sua fede, che aveva assunto la forza di un dogma, consacrato da una lunga indiscutibilità e dalla credenza unanime.

Mentre era immerso in quelle riflessioni, Lunithi si ricordò di un antico mito che riguardava l'esistenza di un essere indipendente e neutrale, che si chiamava Occlith: un Demone coevo di Voorqual e che non era alleato né dell'uomo né delle creature floreali. Si diceva che abitasse al di là del deserto di Afom, sulle montagne di nude rocce bianche, al di sopra della giungla degli ofidi.

Durante gli ultimi tempi, nessuno aveva veduto Occlith, dato che attraversare il deserto di Afom non era cosa da prendersi alla leggera, però si diceva che quell'entità immortale fosse completamente isolata da tutto e da tutti, e che meditasse su tutte le cose, senza mai interferire nel loro svolgimento. Comunque correva voce che, nei tempi antichi, avesse dato validi consigli a un Re che, partito da Lospar, era andato a consultarlo nel suo rifugio fra i bianchi dirupi.

Oppresso dal dolore e dalla disperazione, Lunithi prese la risoluzione di andare a cercare Occlith per domandargli se esisteva qualche possibilità di uccidere Voorqual. Se il Demone poteva'essere distrutto da qualche mezzo mortale, avrebbe liberato Lofai dalla lunga tirannia che, dalla nera piramide, proiettava la sua ombra su tutte le cose.

Era necessario procedere con la massima cautela, senza confidarsi con alcuno, nascondendo i pensieri alle oscure interferenze del Voorqual. E inoltre doveva portare a termine il suo piano pazzesco nei cinque giorni che intercorrevano fra la scelta della vittima e la consumazione del sacrificio.

Senza scorta, e camuffato da semplice cacciatore di belve, uscì dal suo palazzo durante le tre brevi ore di notte e di sonno universale, e sì avviò verso il deserto di Afoni. Quando spuntò l'alba del sole arancione, aveva già raggiunto la distesa priva di piste e stava procedendo faticosamente sulla pietraia di ciottoli scuri e taglienti come coltelli, simili alle onde di un oceano pietrificato in piena tempesta.

Ben presto i raggi del sole verde si aggiunsero a quelli dell'altro, e Afom si trasformò in un inferno di colori abbaglianti che Lunithi era costretto a percorrere, strisciando da una scarpata erbosa ad un'altra, sostando qualche minuto nelle rare zone d'ombra. Di acqua non ce n'era neppure una goccia ma, di colpo, si formavano e si dissolvevano continui miraggi che facevano apparire la sabbia minutissima come freschi ruscelli incassati in vallate profonde.

Quando il primo sole cominciò a tramontare, giunse in vista delle pallide montagne al di là di Afom, che si ergevano come cristalli di schiuma congelata sul cupo oceano del deserto. Apparivano sfumate di instabili riflessi azzurri, giada e arancio, mentre il sole giallastro tramontava a occidente, vincendo la luce del suo gemello. Poi i picchi si tinsero di berillio e tormalina, con un sole verde che imperava su tutto nel suo solitario tripudio, fino a che anche quest'ultimo tramontò in un crepuscolo color acquamarina.

All'incerta luce della sera, Lunithi, esausto, giunse ai piedi dei pallidi burroni e cadde in un sonno profondo, fino al sorgere dell'alba successiva.

Appena sveglio, iniziò la scalata delle bianche montagne. Terribili nella loro desolazione, gli si ergevano dinanzi, stagliandosi nella luce dei soli nascosti con strapiombi che sembravano l'inaccessibile dimora degli Dei. Come il Re che lo aveva preceduto, secondo l'antica leggenda, trovò un precario passaggio che saliva fra gole strettissime e dirupate. Alla fine, raggiunse una tenebrosa fenditura che penetrava nelle viscere della bianca catena montana e che rappresentava l'unica via di accesso al mitico rifugio

di Occlith.

Le pareti del crepaccio si prolungavano ancora e ancora, paurose e incombenti dinanzi a lui, tagliando fuori la luce dei soli, ma creando con il loro biancore una livida luminescenza che gli rendeva visibile il cammino. Quella fenditura sembrava prodotta dalla spada di un macrocosmico gigante, e continuava a sprofondare come una ferita che dovesse raggiungere il cuore stesso di Lophai.

Lunithi, come tutti quelli della sua razza, era in grado di sopravvivere per prolungati periodi senza altro nutrimento all'infuori dell'acqua e della luce solare. Aveva portato con sé una fiasca di metallo, piena dell'acquoso elemento di Lophai, dalla quale beveva con parsimonia mentre scendeva lungo il crepaccio, perché le bianche montagne erano prive di acqua e non si fidava ad attingere dagli stagni e dai ruscelli di fluidi sconosciuti nei quali si imbatteva ogni tanto, in quella riarsa desolazione.

Sorgenti color sangue fumavano e ribollivano per sparire in insondabili crepe, mentre torrentelli di metallo liquido, verde, turchino e ambrato, gli strisciavano davanti come viscidi serpenti, per perdersi lontano nelle buie caverne. Dalle sfaldature della roccia sgorgavano acri vapori, e Lunithi aveva l'impressione di assistere a strane alchimie naturali. Eppure, in quel fantastico mondo di pietra che le piante di Lophai non potevano invadere, gli sembrava di essere al sicuro dalla insopportabile, diabolica tirannia di Voorqual.

Alla fine raggiunse un limpido laghetto acquoso che occupava quasi per intero il fondo della voragine. Per passare oltre, fu costretto a procedere carponi lungo uno stretto e scivoloso bordo che lo costeggiava da un lato.

Nel momento in cui poneva piede sulla sponda opposta, un frammento di marmo, frantumandosi al suo passaggio, cadde nello stagno, e il liquame incolore prese a schiumeggiare e a sibilare come migliaia di vipere. Perplesso sull'entità di quel liquido, e impaurito dal sinistro sibilo che non accennava a cessare, Lunithi si mise a correre e, dopo un po', giunse al termine della bizzarra galleria.

Si trovò al fondo di una voragine che richiamava l'idea di un cratere e che era appunto la dimora di Occlith. Le pareti a canaloni e colonne salivano ad altezze vertiginose, e il sole rosso-arancione, allo zenith, vi riversava una cascata di luce fiammeggiante, creando strani giochi d'ombre.

Appoggiato in piedi alla parete, stava l'essere conosciuto come Occlith. Aveva l'aspetto di un alto agglomerato cruciforme di minerale azzurro, riverberante una propria luminosità esotica. Lunithi si avvicinò, si prostrò e

poi, con voce tremolante che tradiva un sacro rispetto, domandò il desiderato responso.

Per un po' Occlith mantenne il suo millenario silenzio. Alzando timidamente lo sguardo, il Re intravide due puntini luminosi di mistico argento, sulle braccia della croce turchina. Poi, da quella impressionante, lucente immensità, si alzò una voce simile al tintinnare di frammenti di metallo che si urtassero leggermente e che, a poco a poco, si articolò in parole intellegibili.

«È possibile distruggere la pianta conosciuta come Voorqual, nella quale dimora un Demone senza età. Per quanto quel fiore sia millenario, ciò non significa che sia immortale, dato che tutte le cose hanno un termine stabilito di esistenza e di declino, e nulla è stato creato senza il mezzo corrispondente che lo fa declinare... Io non ti sto consigliando di uccidere la pianta... ma posso darti le informazioni che desideri. Nel crepaccio montano che hai percorso per cercarmi, sgorga una sorgente di veleno minerale, mortifero per tutte le piante ofidiche di questo pianeta...»

E Occlith proseguì, illustrando a Lunithi come preparare e somministrare il veleno, concludendo con la solita voce tremolante e monotona.

«Ho risposto alla tua domanda. Se c'è qualcos'altro che desideri sapere, è meglio che me lo domandi adesso.»

Prostrandosi nuovamente, Lunithi ringraziò Occlith e, pensando di aver saputo tutto ciò che gli interessava, non approfittò dell'occasione per interrogare oltre quell'entità di pietra vivente. E Occlith tornò a sprofondarsi nelle sue impenetrabili meditazioni, chiaramente poco proclive a parlare ancora, eccetto che per rispondere a domande dirette.

Uscendo dall'abisso dalle pareti di marmo, Lunithi ripercorse in fretta tutto il crepaccio. Giunto presso lo stagno accennato da Occlith, si fermò per vuotare la fiasca d'acqua e riempirla con il liquido turbolento e sibilante. Poi riprese il viaggio di ritorno.

Sul finire del secondo giorno, dopo fatiche e tormenti inenarrabili attraverso l'infocato inferno di Afon, raggiunse Lospar, di notte, mentre tutti dormivano, come quando se ne era allontanato. Siccome la sua assenza non era stata resa nota, si pensò che si fosse ritirato nei sotterranei della piramide di Voorqual, per meditare a lungo, come faceva spesso.

In un alternarsi di speranza e di trepidazione, nel timore che il piano fallisse, e continuando a rabbrividire per la propria audacia e empietà, Lunithi attese la notte precedente la doppia alba, nella quale, in una stanza segreta della nera piramide, avrebbe dovuto aver luogo il mostruoso sacrificio.

Nala sarebbe stata uccisa da un Sacerdote o da una Sacerdotessa scelti a caso, e il suo sangue sarebbe stato raccolto in una coppa. E la coppa, con riti solenni, sarebbe stata recata a Voorqual e vuotata nel calice, diabolicamente supplicante, del fiore sanguinario.

Nel frattempo, Lunithi vide poco Nala. Viveva più ritirata di sempre e pareva essersi consacrata interamente alla sorte che l'attendeva. Il Re, dal canto suo, non lasciò intendere a nessuno, e nemmeno alla sua amata, il minimo indizio di una possibile elusione del sacrificio.

E giunse la paventata vigilia, in una specie di crepuscolo che segnò il rapido passaggio dagli smaglianti colori solari alle tenebre squarciate dalle aurore boreali.

Lunithi attraversò furtivamente la città addormentata, raggiungendo la piramide che troneggiava nera e massiccia fra la fragile architettura delle case, che erano quasi tutte dimesse costruzioni di pietra e graticci.

Con infinita precauzione fece i preparativi prescritti da Occlith. In una stanza, illuminata da luce solare di riflesso, riempì l'enorme coppa sacrificale con il ribollente e sibilante veleno che aveva recato dalle bianche montagne. Poi, incidendosi con destrezza una vena del braccio, aggiunse una certa quantità del proprio sangue alla pozione letale che però, in quello schiumoso cristallo liquido, prese a galleggiare come un olio fatato senza mescolarsi, cosicché, all'apparenza, la coppa sembrava piena del liquido gradito dal fiore demoniaco.

Con quel nero "graal" fra le mani, Lunithi salì una scala segreta che portava direttamente alla presenza di Voorqual e, con il cuore in gola e la sensazione di trovarsi sull'orlo di spaventosi abissi di terrore, emerse sulla sommità della piramide che dominava la città immersa nel buio.

In un luminescente baluginare azzurro, sullo sfondo delle irreali e iridescenti striature di luce che annunciavano l'imminente doppia alba, vide la pianta mostruosa che si contorceva nel sonno, e udì il sibilare sommesso, al quale faceva eco quello di migliaia di altri fiori, dalle terrazze sottostanti. Un'oppressione da incubo, nera e tangibile, pareva emanare dalla piramide per diffondersi e ristagnare tenebrosa su tutte le terre di Lophai.

Sgomento per la propria temerarietà, e ritenendo che i suoi reconditi pensieri potessero essere intercettati mentre si avvicinava, o che Voorqual si insospettisse di fronte a un'offerta che gli veniva recata prima dell'ora solita e stabilita, Lunithi si prostrò, in atto di sottomissione, davanti al suo sovrano vegetale. Voorqual non diede alcun segno di essersi degnato di percepire la sua presenza, ma la grande coppa floreale scarlatta, che nella

luce crepuscolare mandava riflessi porpora e rubino, era tesa in avanti, pronta a ricevere l'orrenda offerta.

Trattenendo il respiro e sul punto di svenire per la paura, in un momento di tensione che sembrava eterno, Lunithi versò la pozione. Il veleno ribolliva e sibilava come una mistura stregata mentre il fiore assetato la beveva, e Lunithi vide il peduncolo a scaglie ritrarsi e sparpagliare i liquido come disgustato da quelle sorsate.

Troppo tardi: il tossico era già stato assorbito dal fiore poroso. Il ritmico ondeggiare si trasformò di colpo in un agonizzante annaspare di rami ofidici e poi, l'enorme gambo squamoso e le foglie taglienti come coltelli del Voorqual, cominciarono a sussultare in una specie di danza di morte, stagliandosi scure sullo sfondo dell'aurora sorgente.

Il sibilo profondo salì fino a toni insopportabili, che esprimevano la tortura del Demone morente e, affacciandosi all'orlo della piattaforma sulla quale si era appiattito per evitare le sferzate della pianta, Lunithi vide che anche gli altri fiori sulle terrazze sottostanti, si stavano divincolando in un pazzesco unisono con il loro signore. Come in un incubo di terrore, gli giungeva il coro dei loro sibili di agonia.

Non ebbe il coraggio di guardare ancora una volta il Voorqual, però si rese conto che era calato uno strano silenzio e, alzando lo sguardo, vide che tutti i cespugli avevano smesso di agitarsi e giacevano immobili, reclinati sui loro steli. Per quanto ancora incredulo, capì che il Voorqual era morto.

Voltandosi con aria di trionfo frammisto all'orrore, scorse il flaccido stelo ripiegato e a terra sul suo letto di repellente terreno. Le foglie a sciabola e la diabolica coppa erano avvizzite. Anche il bulbo si era spaccato e sbriciolato. Tutta la pianta giaceva ammosciata e vuota come la pelle di un serpente.

Però, nello stesso tempo, in modo inspiegabile, Lunithi percepì una presenza che incombeva sulla piramide. Nonostante la morte di Voorqual, aveva l'impressione di non essere solo. Poi, mentre se ne stava in attesa, agghiacciato dalla paura di chissà cosa, avvertì il passaggio di qualcosa di freddo e di invisibile nell'incerta luce del sole sorgente... qualcosa che gli strisciava sul corpo come le gelide spire di un enorme pitone, silenzioso, viscido e terrificante. Fu questione di un attimo, poi non sentì più nulla.

Fece per andarsene, ma gli parve che le tenebre dileguantisi fossero permeate da un inconcepibile terrore che si andava consolidando dinanzi a lui, mentre scendeva le interminabili scale ancora buie. Aveva ucciso il

Voorqual, lo aveva veduto afflosciarsi nella morte e tuttavia non riusciva a crederci: quell'antica maledizione non era più che una pallida leggenda.

Mentre attraversava la città addormentata, sorse l'aurora. Era costume che nessuno uscisse di casa per un'altra ora ancora. Poi i Sacerdoti di Voorqual si sarebbero radunati per il cruento sacrificio annuale.

A mezza via fra la piramide e il palazzo, Lunithi fu addirittura sbalordito di incontrare la vergine Nala. Pallida e spettrale, lo evitò con un movimento improvviso e quasi serpentino, stranamente diverso dal solito languido portamento. Lunithi non osò avvicinarla, vedendo che aveva gli occhi chiusi, come una sonnambula; rimase spaventato e colpito dalla stranezza del suo incedere e dalla naturale sicurezza dei movimenti che gli rammentavano qualcosa che aveva paura di ricordare. E, in preda a un turbine di dubbi e di apprensione, la seguì.

Attraverso l'esotico labirinto di Lospar, sgusciando agilmente come un serpente diretto alla tana, Nala entrò nella piramide. Lunithi, meno svelto di lei, era rimasto indietro, e l'aveva persa di vista nel dedalo dei sotterranei, ma un oscuro e spaventoso istinto guidò i suoi passi fino alla piattaforma sulla sommità.

Non era sicuro di ciò che avrebbe scoperto, ma si sentiva il cuore oppresso da un esoterico senso di frustrazione e non fu quindi sorpreso quando, nella multicolore luce dell'aurora, vide ciò che lo attendeva.

La vergine Nala «o quella che conosceva per Nala» era in piedi, nella conca, sul terreno demoniaco, fra i resti avvizziti di Voorqual. E stava subendo una mostruosa e diabolica metamorfosi. Il suo corpo, snello e quasi elfico, stava assumendo la forma allungata di un drago e la sua eburnea epidermide si scuriva a vista d'occhio, maculandosi di orribili colorazioni. Il corpo era già irriconoscibile e le membra umane si stavano enfiando per esplodere in rami e foglie a sciabole. Le gambe si erano unite in una e mettevano radici nella terra. Un braccio stava rientrando lentamente nel tronco ofidico e l'altro si stava allungando in un tentacolo a scaglie, con il bocciolo rosso-cupo di un fiore sinistro.

Quella mostruosità andava man mano assumendo sempre di più la configurazione di Voorqual, e Lunithi, oppresso dal terrore ancestrale e dalla terribile paura dei suoi avi, non nutrì più alcun dubbio sulla sua vera entità.

Ben presto ogni vestigia di Nala era scomparsa nella "cosa" che gli stava davanti e che cominciò a ondeggiare con un ritmo sinuoso da pitone e ad emettere un profondo e misurato sibilo, al quale fecero ecco le piante delle terrazze sottostanti. E Lunithi comprese che Voorqual era tornato per pre-

tendere i sacrifici e a dominare, per sempre, la città di Lospar e il pianeta Lophai.

## VIII
## LA DROGA PLUTONIANA

«È notevole» commentava il dottor Manners, «come il campo della nostra farmacologia sia stato ampliato dalle esplorazioni interplanetarie. Negli ultimi trent'anni almeno un centinaio di sostanze, sconosciute fino a quel momento, sono state scoperte sui pianeti degli altri sistemi solari. Sarà interessante vedere ciò che la spedizione di Allan Farquhar porterà dai pianeti di Alpha Centauri... sempre che riesca a raggiungerli ed a tornare. Tuttavia dubito che possa essere scoperto qualcosa di più interessante della *Selenina*, derivata da un lichene fossile scoperto durante la prima esplorazione del sottosuolo lunare del 1975 e che, praticamente, ha debellato l'antica maledizione del cancro. In soluzione, forma la base di un siero infallibile, sia per la cura che per la prevenzione.»

«Temo di non essere rimasto al passo con un mucchio di nuove scoperte», rispose, quasi scusandosi, lo scultore Rupert Balcoth, ospite di Manners. «Certo, tutti conoscono la *Selenina*. E, di recente, ho sentito parlare di un'acqua minerale proveniente da Ganimede, i cui effetti sono simili a quelli della mitica Fontana della Giovinezza.»

«Intende dire il «*clithni*», come viene chiamato dai Ganimediani. Si tratta di un liquido limpido e smeraldino che sgorga in piccoli geyser, dai crateri di vulcani spenti. Gli studiosi credono che il segreto della quasi favolosa longevità dei Ganimediani, consista nel fatto che bevono il «*clithni*», e pensano che si possa trovare un elisir simile per l'umanità.»

«Però non tutti i prodotti chimici interplanetari si sono rivelati così benefici per il genere umano... Mi pare di aver sentito dire che un veleno marziano ha facilitato di molto la raffinata arte dell'assassinio, per non parlare del «*mnophtka*», il narcotico venusiano che produce effetti peggiori di qualsiasi alcaloide terrestre.»

«Naturalmente» ribatté il dottore, con calma filosofica, «parecchi di questi nuovi agenti chimici si prestano ad usi nefandi. Condividono quelle responsabilità con numerose droghe terrestri. È l'uomo, come sempre, ad avere la scelta fra il bene e il male... Suppongo che il veleno marziano di cui parlate, sia l'«*akpaloli*», il succo di una comune erba giallo-rossastra che cresce nelle oasi di Marte. È incolore, e soprattutto indolore, ed insapore.

Uccide all'istante senza lasciare tracce, imitando quasi alla perfezione i sintomi di un collasso cardiaco. Senza dubbio, molta gente è stata tolta dalla circolazione per mezzo di un po' di «*akpaloli*», nel cibo o nelle medicine. Ma l'«*akpaloli*», usato in dosi infinitesimali, è anche un potentissimo stimolante, molto utile in caso di sincope, e spesso serve a rianimare le vittime delle paralisi, in una maniera veramente miracolosa.

«Certo,» proseguì «Abbiamo ancora un'infinità di cose da imparare sulla maggior parte di quelle sostanze extraterrestri. Spesso la scoperta della loro efficacia è del tutto fortuita... in alcuni casi, ancora sconosciuta. Prendiamo, per esempio, il «*mnophka*» che avete ricordato poco fa. Per quanto affine, in un certo senso, ai narcotici terrestri, come l'oppio e l'*hascish*, trova scarso impiego come anestetico. I suoi effetti principali sono una straordinaria accelerazione del senso del tempo ed un potenziamento più che notevole di tutte le sensazioni sia piacevoli che dolorose. Chi ne fa uso, ha l'impressione di vivere e di muoversi in un vero turbine di tempo... anche se, in realtà, se ne sta tranquillamente sdraiato. La sua esistenza si trasforma in un torrente di impressioni sensoriali e, in pochi minuti, gli pare di accumulare l'esperienza di anni. Il risultato fisiologico e deplorevole: un profondo esaurimento ed un invecchiamento dei tessuti, pari a quello che avrebbe durante il periodo di tempo che il soggetto, invece, ha «vissuto» illusoriamente. Ci sono anche altre droghe, relativamente ancora meno conosciute, che producono effetti anche più strani di quelli del «*mnophka*». Avete sentito parlare del Plutonio?»

«No», ammise Balcoth. «Ditemene qualcosa voi.»

«Posso fare di meglio... posso farvene vedere un campione... per quanto ci sia poco da vedere: solo un po' di polverina bianca.»

Il dottor Manners si alzò dalla poltrona a cuscini pneumatici e si avvicinò ad un capace armadio di ebano sintetico, con i piani colmi di fiaschi, bottiglie, tubi e scatole di varia forma e grandezza. Quando si girò, porse a Balcoth una fiala piatta e sottile, piena per due terzi di una sostanza amidacea.

«Plutonio, come dice il nome, viene dal dimenticato e gelido Plutone, un pianeta raggiunto da una sola spedizione terrestre... quella comandata dai fratelli Cornell: John e Augustine, partita nel 1990 e che fece ritorno nel 1996, quando quasi tutti la davano per perduta. Come sapete, John morì durante il viaggio di ritorno insieme a metà dell'equipaggio, e gli altri raggiunsero la Terra con un unico serbatoio di ossigeno di riserva. Questa fiala contiene circa un decimo di tutto il Plutonio in nostro possesso. Augu-

stine Cornell, che è un mio vecchio compagno di scuola, me lo regalò tre anni fa, proprio prima di imbarcarsi con la spedizione per Alpha Centauri di Allan Farquhar. Mi ritengo veramente fortunato di possedere una simile rarità. I geologi di Cornell la trovarono quando cominciarono le esplorazioni al di sotto dei gas solidificati che ricoprono la superficie di quel pianeta buio, rischiarato soltanto dalla luce delle stelle, nel tentativo di scoprire qualcosa sulla sua composizione e sulla sua storia. Non poterono far molto, in quell'occasione, dati il tempo ed i mezzi limitati, ma pervennero ugualmente ad alcune curiose scoperte... delle quali, il Plutonio è ben lontano dall'essere la meno importante. Come la *Selenina*, si tratta di un prodotto derivato dalla fossilizzazione vegetale. Senza dubbio conta milioni di anni, e risale al tempo in cui Plutone possedeva abbastanza calore interno da rendere possibile lo sviluppo di alcune rudimentali specie di piante sulla sua buia superficie. Allora ci doveva essere anche un'atmosfera, quantunque dai Cornell non sia stata trovata traccia di vita animale. Il Plutonio, oltre al carbonio, all'idrogeno, ed all'ossigeno, contiene piccole dosi di parecchi altri elementi inclassificati. È stato scoperto sotto forma di cristalli, ma si ridusse subito nella polverina che vedete, non appena venne esposto all'azione dell'aria all'interno dell'astronave. Si scioglie prontamente nell'acqua, dando luogo ad un colloide permanente, senza la minima traccia di deposito.»

«E voi sostenete che è una droga?», domandò Balcoth «E a che cosa serve?»

«Ora cercherò di spiegarvelo, per quanto il suo effetto sia difficile da descrivere. Le sue proprietà sono state scoperte per caso. Durante il viaggio di ritorno da Plutone, un membro dell'equipaggio, quasi in delirio per effetto della Febbre Spaziale, si impadronì della fiala senza indicazioni che lo conteneva, e ne ingoiò una piccola dose, credendolo bromuro di potassio. Per un po' il delirio aumentò, poi gli sorsero alcune nuove e folgoranti idee sullo spazio e sul tempo. Da allora, anche altri lo hanno sperimentato. Gli effetti durano pochissimo (mai più di mezz'ora) e variano considerevolmente da individuo a individuo. Per quanto si è potuto stabilire, non lasciano postumi né nervosi, né mentali o fisici. Ne ho fatto uso io stesso una o due volte, e posso testimoniarlo. È proprio su ciò a cui serve che sono incerto. Forse produce soltanto sconvolgimenti od una metamorfosi delle sensazioni, come l'*hashish*, oppure riesce a stimolare alcuni organi primitivi, qualche recesso del cervello umano. Ad ogni modo, altera chiaramente la percezione del tempo - del nostro tempo tradizionale - e quella dello

spazio. Si vede il passato ed anche il futuro, in relazione al presente: solo gli avvenimenti di qualche ora prima e dopo, ma è pur sempre una strana esperienza, e contribuisce a dare un nuovo indirizzo al mistero del tempo e dello spazio. Ed è anche diverso dalle delusioni del «*mnophka*».

«Sembra davvero molto interessante», ammise Balcoth. «Non ho mai avuto molta familiarità con i narcotici, tuttavia, durante la mia romantica gioventù, ho sperimentato una volta o due la «*cannabis indica*». Forse stavo leggendo Gautier o Baudelaire, comunque il risultato fu molto deludente.»

«Immagino che non abbiate dato tempo al vostro sistema nervoso di assorbire la droga. Così, dal punto di vista degli allucinogeni, gli effetti sono stati trascurabili. Ma con il Plutonio è tutto un altro paio di maniche... si ottiene il massimo risultato, fin dalla prima dose. Credo che potrebbe interessarvi moltissimo, Balcoth, dato che siete uno scultore di professione: vedrete alcune insolite immagini plastiche, non facili da rendere in termini di piani e di angoli euclidei. Sarò felice di darvene un pizzico se l'esperimento vi interessa.»

«Siete davvero molto generoso, data la rarità del prodotto...»

«Non si tratta affatto di generosità. Da anni sto pensando di scrivere una monografia sui narcotici extraterrestri, e voi potreste fornirmi alcuni dati interessanti. Con un cervello come il vostro, o il vostro sviluppatissimo senso artistico, le visioni prodotte dal Plutonio dovrebbero essere di una chiarezza e di un significato non comuni. Tutto quello che vi chiedo è di descrivermele meglio che potete.»

«D'accordo. Ci proverò subito.»

La curiosità di Balcoth era stata stuzzicata, e la sua immaginazione sedotta da ciò che Manners aveva detto su quella notevole droga.

Manners tirò fuori un antiquato bicchierino da whisky che riempì fin quasi all'orlo con un liquido rosso-dorato. Sturata la fiala di Plutonio, ne prese un pizzico che lasciò cadere nel liquore, dove si sciolse immediatamente, senza effervescenza.

«Il liquido è un vino marziano ricavato da un tubero dolce, conosciuto come «*ovvra*». È leggero e innocuo, e controbilancerà il sapore amaro del Plutonio. Bevetelo di un fiato e poi rilassatevi sulla poltrona.»

Balcoth ebbe un attimo di esitazione, fissando il liquido rosso-dorato.

«Siete proprio sicuro che gli effetti cesseranno prontamente come dite? Adesso sono le nove e un quarto e, verso le dieci, ho un appuntamento con un cliente al *Club Belvedere.* Si tratta del milionario Claud Wishaven che

vuole farmi eseguire un bassorilievo in diaspro sintetico per l'ingresso della sua villa di campagna. Desidera qualcosa di nuovo e fantastico. Dobbiamo parlarne stasera... decidere il tema decorativo eccetera...

«Avete quarantacinque minuti di tempo, e in trenta, al massimo, il vostro cervello ed i vostri sensi saranno tornati alla normalità. Non ha mai fallito. Vi resterà ancora un quarto d'ora per parlarmi delle vostre sensazioni.»

Balcoth vuotò il bicchierino in un sorso e si rilassò sui cuscini pneumatici della poltrona, come aveva consigliato Manners. Provava l'impressione di cadere dolcemente, ma senza fine, in una nebbia grigiastra che sembrava essersi raccolta nella stanza con inesplicabile rapidità e, immerso in quella foschìa, si rese vagamente conto che Manners gli aveva ripreso il bicchierino dalle mani. Il viso del dottore gli appariva molto lontano, al di sopra di lui, piccolo e confuso, come visto da una prospettiva distante, ed ogni movimento dell'altro sembrava avvenire in un mondo diverso.

E continuava a cadere ed a fluttuare in quell'eterna caligine, nella quale tutte le cose si dissolvevano come nella nebbia del caos primigenio. Dopo un intervallo incalcolabile, la foschia, che dapprima era apparsa grigiastra ed incolore, assunse una iridescenza crescente, mai la stessa da un attimo all'altro e la sensazione di dolce caduta, mutò in una vertiginosa rivoluzione, come se fosse stato afferrato da un vortice turbinante ad una velocità sempre maggiore.

In concomitanza con quel gorgo di splendori prismatici, avvertì un'indescrivibile metamorfosi delle sensazioni. I colori roteanti, dalle tonalità sfumate e dalle gradazioni instabili, divennero riconoscibili, come forme solide. Emergendo, come per un atto creativo, dal caos infinito, quelle forme si inserivano in prospettive egualmente infinite.

L'impressione del movimento, attraverso le spirali discendenti, si risolse in una assoluta immobilità. Balcoth non era più conscio di se stesso a livello corporeo e organico; era un occhio astratto, un centro incorporeo di coscienza visiva, isolato nello spazio, intimamente in relazione con la statica prospettiva sotto il suo sguardo.

Senza sorprendersi, scoprì che stava guardando contemporaneamente in due direzioni. Da una parte, ad una distanza che sovvertiva tutte le leggi della prospettiva, si stagliava uno strano paesaggio, attraversato da un ininterrotto fregio o bassorilievo di figure umane che si susseguivano come su una parete senza fine ed in linea retta.

Per un po', Balcoth non riuscì a raccapezzarsi fra quelle figure glaciali, sfilanti su uno sfondo di agglomerati che si ripetevano, di angoli, sezioni

ed altri bassorilievi che avvicinavano o si allontanavano, spesso di colpo, come se provenissero da un mondo nascosto, al di là dello scenario. Poi la visione parve risolversi e delinearsi, e lo scultore cominciò a capire.

Il fregio era composto unicamente dalla sua stessa figura ripetuta eppure distinta, come le onde successive di un torrente, pur possedendo la continuità di un corso di acqua. Dall'altra parte, proprio dirimpetto, ma ad una certa distanza, appariva la stessa figura seduta in poltrona... e la poltrona era soggetta alla stessa ondeggiante ripetizione... Lo sfondo era composto dalla figura di Manners, centuplicata, seduta in un'altra poltrona con, alle sue spalle, le immagini di un gabinetto medico e di una sezione di un armadio di ebano sintetico.

Guardando da quella parte che, in mancanza di una definizione più appropriata, poteva essere chiamata «sinistra», Balcoth si vide nell'atto di vuotare l'antiquato bicchierino, mentre Manners, stava in piedi, davanti a lui. Poi, come se il tempo andasse a ritroso, mentre Manners gli presentava la bevanda, preparò la dose di Plutonio, ed andò a prendere la fiala nell'armadio dopo essersi alzato dalla poltrona con i cuscini pneumatici.

Dopo i movimenti, ogni atteggiamento suo e del dottore durante la passata conversazione, era rivisto in una specie di ordine inverso che si estendeva a perdita d'occhio, inalterabile, come un susseguirsi di bassorilievi in un fantastico scenario. Non c'erano interruzioni nella continuità della figura ma, a volte, Manners sembrava sparire, come in una quarta dimensione.

Come ricordò più tardi, ciò era dovuto alle occasioni nelle quali il dottore era uscito dalla sua visuale. La percezione era soltanto visiva e, sebbene Balcoth vedesse le proprie labbra e quelle di Manners in movimento nell'atto di parlare, non udiva né parole né suoni di sorta.

Forse l'aspetto più singolare della visione era la completa assenza di prospettiva. Infatti, per quanto Balcoth avesse l'impressione di osservare ogni cosa da un punto fisso ed inamovibile, lo scenario ed i fregi intersecantisi si presentavano senza rimpicciolire mai, mantenendo la stessa dimensione e la stessa nitidezza anche ad una distanza calcolabile in svariati chilometri.

Proseguendo, la visione a sinistra lo inquadrò mentre entrava nell'appartamento di Manners, sull'ascensore che lo aveva portato al nono piano dell'albergo a cento piani nel quale abitava. Poi il bassorilievo ritrasse una via confusa ed una moltitudine di facce e di forme, di veicoli e di edifici: il tutto alla rinfusa, come in un dipinto dell'antico Futurismo. Alcuni particolari erano chiari e ben delineati, mentre altri apparivano confusi, indistinti,

ed a malapena riconoscibili. E ogni cosa, in qualsiasi posizione o relazione spaziale si trovasse, era ridimensionata in quel bassorilievo.

Balchot ripercorse i tre isolati dall'albergo di Manners al suo studio, rivivendo tutti i movimenti già fatti - per quanto in uno spazio tridimensionale - come una retta nel normale spazio-tempo. Quindi si rivide nello studio, insieme al bassorilievo della sua figura, in una nuova serie che faceva rivivere le ore trascorse fra altri fregi di sculture reali. Ora stava dando gli ultimi ritocchi con lo scalpello ad una statua simbolica scolpita nel pomeriggio, mentre un raggio infuocato del tramonto, filtrando attraverso una finestra, ricadeva sul pallido marmo.

Quindi la luminosità cominciò a scemare, mentre il contorno dell'immagine - un corpo femminile al quale aveva dato il nome provvisorio di Oblìo - sbiadiva lentamente. Alla fine, la visione sulla sinistra si fece indistinta svanendo a poco a poco, in una densa foschia. Balcoth aveva visto la propria vita, simile ad un interrotto torrente pietrificato per virtù di incanti che si spingeva nel suo passato per cinque ore.

Spostando lo sguardo a destra, si immerse nel futuro: vide la sua figura seduta, sotto l'influsso della droga, di fronte al bassorilievo del dottor Manners, al gabinetto medico, ed all'armadio di ebano sintetico. Dopo un intervallo considerevole, si vide nell'atto di alzarsi dalla poltrona. Come in un vecchio film muto, gli sembrava di parlare al dottore senza muovere la bocca. Salutato Manners con una stretta di mano, lasciava l'appartamento, scendeva con l'ascensore, ed usciva nella via illuminata a giorno dirigendosi al *Club Belvedere*, dove aveva fissato l'appuntamento con Claude Wishhaven.

Il Club distava soltanto tre isolati e si trovava in una via parallela. Il percorso più breve, dopo il primo isolato, era uno stretto vicoletto fra un palazzo adibito ad uffici ed un magazzino. Balcoth intendeva passare di là, ed il bassorilievo rappresentava appunto il suo passaggio su quel selciato liscio, fra porte chiuse e pareti in penombra che si innalzavano vertiginosamente, nascondendo le stelle.

Gli pareva di essere solo... non c'era altro che una serie di baluginanti lampade ad arco e di finestre. Si vedeva percorrere quel vicolo, simile ad un ruscello in un profondo canyon. Poi, quando era già a metà strada, la visione si interrompeva bruscamente, senza il graduale sbiadire nella informe foschìa che aveva contraddistinto quella retrospettiva nel passato.

Il bassorilievo terminava di colpo in un abisso incommensurabile di buio e nullità. L'ultima ondeggiante duplicazione della sua persona, i vaghi con-

torni di una porta chiusa, alle sue spalle, il selciato baluginante, sembravano troncati di netto da una spada di tenebre, con un taglio verticale, oltre i quali non c'era che... il nulla.

Balcoth provò una sensazione di assoluto distacco da se stesso, un allontanamento dal corso del tempo, dai confini dello spazio, in una dimensione astratta. L'esperienza, nella sua piena realizzazione, poteva essere durata un istante... o un'eternità. Senza meraviglia, senza curiosità o riflessione, come un occhio quadrimensionale, contemplava, alla stessa maniera, l'ineguale posizione del passato e del futuro.

Dopo un periodo incalcolabile di percezione completa, iniziò il processo alla rovescia. Quell'occhio onniveggente, solo nell'iperspazio, avvertì un movimento, come se venisse trascinato in basso da qualche sottile attrazione magnetica, in quella prigione spazio-temporale, dalla quale aveva effettuato una temporanea evasione. Gli pareva di seguire il bassorilievo che lo rappresentava seduto, con dei movimenti ritmati, delle sommesse pulsazioni che corrispondevano al riassorbimento della figura duplicata. Con una strana chiarezza, si rese conto che l'unità di tempo, con la quale le duplicazioni si determinavano, era il battito del suo cuore.

Adesso, con una accelerazione crescente, la visione di immagini e di spazi pietrificati si stava ridimensionando in una vorticosa spirale di tutti i colori, che lo trascinava in alto. Quindi tornò nel proprio io, ritrovandosi seduto nella poltrona pneumatica davanti al dottor Manners.

Gli pareva che la stanza continuasse ad ondeggiare leggermente, come se in casa ristagnasse il tocco di un incantesimo e ragnatele di fantastici arcobaleni continuassero a danzargli negli occhi. Ma, a parte quello, l'effetto della droga era cessato del tutto, lasciandogli però un ricordo singolarmente vivido e chiaro di un'esperienza quasi ineffabile.

Il dottor Manners cominciò subito ad interrogarlo, e Balcoth descrisse ogni cosa nel modo più chiaro e completo.

«C'è una cosa che non capisco», disse alla fine Manners, con aria preoccupata. «Secondo quello che affermate, avete visto cinque o sei ore del passato, seguendo una specie di linea retta, uno scenario ininterrotto, ma la visione del futuro si è interrotta bruscamente, dopo un periodo corrispondente a circa tre quarti d'ora: le vedute del passato e del futuro hanno sempre avuto quasi la stessa durata, per gli altri che hanno fatto uso del Plutonio.»

«Comunque», osservò Balcoth, «la vera meraviglia consiste nel fatto che abbia potuto spingere lo sguardo nel futuro. In qualche modo, mi spiego la

visione del passato. Chiaramente si compone di ricordi fisici: tutti i miei movimenti più recenti e lo scenario, sono formati da tutte le impressioni che i nervi ottici hanno ricevuto in quello spazio di tempo. Ma come ho fatto a vedere qualcosa che non è ancora accaduto?

«Senza dubbio è un mistero», convenne Manner. «Io penso ci sia una sola spiegazione intellegibile per le nostre menti limitate. E cioè, che tutti gli avvenimenti che compongono il corso del tempo, anche se si sono già verificati, continuino e continueranno ad accadere, per sempre. Nello stato di coscienza ordinario, tramite le sensazioni fisiche, percepiamo soltanto quel momento che chiamiamo presente. Sotto l'azione del Plutonio, voi siete stato in grado di estendere il momento della cognizione presente in entrambe le direzioni e di percepirne una certa porzione che, di norma, supera i limiti consueti. Perciò compare la visione di voi stesso come un corpo immobile e ripetentesi che si estende nel tempo.»

Balcoth, intanto, si era alzato per andarsene.

«Debbo andare, o farò tardi all'appuntamento.»

«Non intendo trattenervi oltre», disse Manners e, dopo una breve esitazione, soggiunse: «Non riesco ancora a spiegarmi l'improvvisa interruzione della vostra prospettiva nel futuro. Il vicolo nel quale pareva terminare, si chiama Falman; la strada più breve per il vostro Club, immagino. Al vostro posto, prenderei un'altra strada, anche se richiede qualche minuto in più.»

«State facendo l'uccello del malaugurio?», rise Balcoth. «Pensate debba accadermi qualcosa nel vicolo Falman?»

«Spero di no... ma non posso garantirvi il contrario» Il tono di voce di Manners era stranamente secco e serio. «Fareste meglio a seguire il mio suggerimento.»

Balcoth ebbe l'impressione di avvertire il contatto di qualcosa di oscuro e sinistro mentre lasciava l'albergo... un presentimento, rapido e chiaro, come il passaggio di un silenzioso uccello notturno. Che cosa poteva significare... quell'abisso di tenebre senza fine, nel quale il bassorilievo che rappresentava il suo futuro, sembrava travolgerlo come una valanga pietrificata? C'era qualche minaccia in agguato per lui, in un dato posto ed in un dato momento?

Per la strada, provava un bizzarro senso di ripetizione, come se stesse facendo qualcosa che aveva già fatto. Imboccando il vicolo Falman, guardò l'orologio. Camminando in fretta per quella scorciatoia sarebbe giunto puntuale al *Club Belvedere.* Ma, se avesse fatto tutto il giro dell'isolato, sa-

rebbe stato un po' in ritardo. Balcoth sapeva che il suo auspicato mecenate, Claude Wishhaven, era quasi un fanatico della puntualità. E così proseguì per il vicolo.

Sembrava completamente deserto, come nella visione. Circa verso la metà, Balcoth giunse alla porta intravista solo a mezzo - un'entrata posteriore dell'immenso magazzino - che segnava anche il termine del prospetto temporale.

Quella porta fu l'ultima cosa che vide perché, in quel momento, qualcosa lo colpì al capo e perse conoscenza, precipitando in un buio profondo così come gli era stato preannunciato. Era stato colpito, con una botta in testa, da un rapinatore del XXI Secolo. Il colpo gli fu fatale e il tempo, per quanto concerneva Balcoth, giunse al termine ultimo.

## IX
## IL PIANETA DELLA MORTE

### I

Per lavoro, Francis Melchior si occupava di antiquariato; per vocazione, era un astronomo. In tal modo egli riusciva a placare, se non a soddisfare, le due passioni di un temperamento insolito e un po' complicato. Grazie al suo lavoro, appagava in qualche misura il suo ardente desiderio di tutto ciò che fosse rimasto sepolto tra i fantasmi di epoche perdute, avvolto nelle cupe fiamme ambrate di soli spenti da millenni, di tutto ciò che portasse con sé il profumo del mistero irresolubile del tempo passato.

E, grazie alla sua vocazione, egli trovava pronto un sentiero che lo conduceva ad esotici reami nello spazio, alle uniche sfere in cui la sua immaginazione poteva trovare libera dimora ed i suoi sogni realizzarsi.

Perché Melchior era una di quelle persone che nascono con un irrimediabile disgusto per tutto ciò che è presente, a portata di mano; uno di coloro che, per aver attinto troppo poco alla fonte dell'oblio, non hanno dimenticato del tutto le glorie trascendenti di altre ere e i mondi da cui furono esiliati per nascere come uomini, cosicché i loro pensieri inquieti e furtivi e i vaghi, insaziabili desideri, ritornano nascostamente verso le sponde evanescenti di un'eredità perduta.

Per esseri simili la terra è troppo stretta, e troppo breve il cerchio del tempo dell'uomo; tutto è sterile e insufficiente, e dovunque la loro sorte è quella di un tedio senza fine.

Una predisposizione simile di solito è fatale alle prosaiche capacità di guadagno: era tanto più straordinario, quindi, che Melchior avesse realizzato sempre buoni affari. Il suo amore per le antichità, per i vasi rari, i dipinti, gli arredi, i gioielli, gli idoli, le statue, lo predisponeva a comprare piuttosto che a vendere, e troppo spesso le sue aste erano per lui fonte di segrete sofferenze e rimpianti.

Eppure in qualche modo, nonostante tutto ciò, egli era riuscito a raggiungere un certo grado di benessere economico. Melchior era una natura solitaria, e di solito veniva considerato un eccentrico. Non si era mai dato cura di sposarsi; non aveva amici intimi, e gli mancavano molti degli interessi che le persone comuni ritengono caratteristici di un essere umano normale.

La passione di Melchior per l'antiquariato e la sua dedizione alle stelle, risalivano entrambe ai giorni della sua infanzia. Adesso che aveva trentun anni, con crescente piacere e successo, aveva trasformato un balcone superiore della sua casa situata sulla sommità di una collina, in periferia, in un osservatorio da dilettante.

Qui, con un nuovo e potente telescopio, scrutava i cieli estivi notte dopo notte. Possedeva scarso talento e ancor minore inclinazione per quegli astrusi calcoli matematici che formano una parte così grande dell'astronomia ortodossa; in compenso, aveva una comprensione intuitiva delle immensità celesti, una sensitività mistica verso tutto ciò che è lontano nello spazio.

La sua immaginazione vagava, avventurandosi tra i soli e le nebulose, e ogni minimo barlume di luce intravisto col telescopio sembrava raccontargli la sua storia ed invitarlo al suo fantastico regno ultraterreno. Egli non aveva molta dimestichezza con i nomi che gli astronomi avevano dato a stelle e costellazioni particolari; nondimeno, ognuna di loro possedeva ai suoi occhi una propria individualità che non poteva confondersi con nessun'altra.

Melchior era attirato in special modo da una piccolissima stella appartenente ad una vasta costellazione a sud della Via Lattea. A stento si scorgeva ad occhio nudo e, persino attraverso il telescopio, dava l'impressione di una solitudine e di una lontananza cosmiche come egli non ne aveva ricevute dall'osservazione di nessun altro corpo celeste.

Quella stella lo attirava più dei pianeti vicini alla luna, più dei grandissimi astri dagli spettri fiammeggianti. E ritornava a lei di continuo, trascurando per quel punto solitario di luce i meravigliosi, molteplici anelli di

Saturno, la fascia scura di Venere e le intricate spirali della grande Nebulosa di Andromeda.

Meditando una mezzanotte dopo l'altra sull'attrazione che la stella esercitava su di lui, Melchior si persuase che nel raggio ristretto della stella si ritrovasse l'emanazione di un sole e forse di un intero sistema planetario. E inoltre che, se solo qualcuno fosse stato in grado di decifrarlo, in quella luce fosse racchiuso il segreto di mondi stranieri e persino di una parte della loro storia.

Ed egli desiderava ardentemente capire, e conoscere, il lontano intreccio di affinità che conduceva incessantemente la sua attenzione proprio a questa sfera. Ogni volta che guardava in alto, la sua mente era torturata da misteriose lusinghe di bellezza e di meraviglia, che andavano oltre i suoi sogni più sfrenati, le sue più audaci fantasticherie.

Ed ogni volta queste lusinghe apparivano un po' più vicine di prima, e un po' più raggiungibili. Uno strano, indefinibile senso di attesa cominciò ad unirsi all'ardore che lo spingeva a quelle visite notturne al suo balcone.

Una volta, proprio a mezzanotte, mentre scrutava il cielo attraverso il telescopio, gli sembrò che la stella fosse più grande e luminosa del solito. Non riuscendo a spiegarsene il motivo, sempre più eccitato, la fissò con un'attenzione maggiore di quanta gliene avesse mai dedicata e, all'improvviso, fu preso dalla strana idea di star scrutando in basso, in un abisso vasto e vertiginoso, piuttosto che in alto, verso lo zenit dei cieli.

Sentiva che il balcone non era più sotto i suoi piedi, che si era in qualche modo capovolto; poi, in un lampo, gli sembrò di cadere a precipizio nell'etere, circondato da milioni di fulmini e fiamme. Per un attimo gli parve ancora di vedere lontano, giù nel vuoto terribile e tenebroso, la stella che stava osservando; poi la dimenticò e non poté più ritrovarla. Provava solo lo sconvolgimento di una discesa incalcolabile, un infinito turbinoso torrente di vertigini e, dopo un'eternità o dopo istanti (non avrebbe potuto dire quanto tempo fosse trascorso), le fiamme ed i fulmini si spensero in una tenebra completa, in un profondissimo silenzio.

Melchior non si accorse più di cadere, e perse ogni facoltà di sentire.

## II

Quando riprese coscienza, il suo primo impulso fu quello di aggrapparsi al bracciolo della sedia su cui prima era seduto davanti al telescopio. Fu un movimento involontario, come di uno che sogni di cadere. Ma, dopo un at-

timo, realizzò l'assurdità di questo impulso. Perché egli non era affatto seduto su una sedia, e ciò che lo circondava non somigliava neanche lontanamente al balcone sul quale, durante la notte, era stato preso da una strana vertigine e dal quale gli era sembrato di cadere e di perdersi.

Si trovava invece su una strada lastricata di enormi blocchi di pietra grigia, una strada che correva interminabile dinanzi a lui e si perdeva nel paesaggio vago e tremendo di un mondo inconcepibile. Lungo la strada alberi bassi e funerei, dal fogliame di un colore spento e con frutti di un viola acceso, si allineavano curvi. Oltre gli alberi si innalzavano file su file di obelischi monumentali, di terrazze e palazzi, di enormi e multiformi colonne, che si susseguivano in una prospettiva infinita, tesa verso un orizzonte indistinto.

Al di sopra di tutto, da uno zenit scuro e purpureo, cadeva in raggi opachi e potenti la luce di un sole rosso sangue. Le forme e le proporzioni di quella massa labirintica di edifici erano dissimili da qualsiasi architettura terrestre e, per un istante, il numero e la grandezza delle costruzioni, la loro mostruosità e bizzarria sopraffecero Melchior.

Ma egli guardò ancora, e non gli sembrarono più né mostruose né bizzarre: le riconobbe per quel che erano, e riconobbe il mondo sulla cui strada si incamminavano i suoi piedi; seppe a quale meta era diretto e quale ruolo il destino gli aveva assegnato.

Tutto ciò ritornò a lui con un senso di inevitabilità, come colui che un tempo gettatosi nell'oblio di un ruolo drammatico estraneo alla sua vera personalità, ritrova le azioni e gli impulsi vitali. Gli avvenimenti della vita che aveva condotto come Francis Melchior, sebbene gli ritornassero ancora in mente, erano divenuti oscuri e grotteschi, senza significato, come se ora si risvegliasse in una condizione di esistenza più piena, con il suo retaggio di ricordi ritrovati, di emozioni e sensazioni ritornate in vita.

Non c'era nessuna stranezza, solo il senso di familiarità di un ritorno a casa, nel fatto che fosse finito in un'altra vita, con un altro ambiente e con un passato, un presente ed un futuro che avrebbero dovuto essere del tutto estranei all'astronomo dilettante che pochi istanti prima stava scrutando una piccola stella nelle remote lontananze dello spazio siderale.

«Naturalmente, io sono Antarion,» rifletté. «Chi altri potrei essere?». La lingua dei suoi pensieri non era inglese, né un'altra lingua terrena; ma egli non si stupiva di conoscerla, come non si stupì quando, guardandosi, si accorse di indossare un abito scuro, di una foggia antiquata che non ricordava nessun popolo e nessuna epoca umana. Questo abito, e certe alterazioni

nel suo aspetto fisico, che solo poco prima gli sarebbero apparse piuttosto strane, erano proprio come si aspettava che fossero. Diede loro solo un'occhiata distratta, perché ora gli ritornavano in mente le circostanze della vita che aveva appena ripreso.

Egli, Antarion, celebre poeta di Charmalos, una terra dell'antico mondo noto ai popoli che lo abitavano col nome di Phandiom, era partito per un breve viaggio in un reame vicino.

Nel corso di questo viaggio, aveva avuto un sogno angoscioso: aveva sognato di vivere la vita tediosa ed inutile di un certo Francis Melchior, su un bruttissimo pianeta situato chissà dove nella parte più lontana dell'universo. Non riusciva a ricordare esattamente dove e quando questo sogno si fosse impadronito di lui, né aveva idea di quanto fosse durato.

Ad ogni modo, era felice di essersene liberato, ed era felice di trovarsi nelle vicinanze di Saddoth, la sua città nativa, dove in uno scuro e splendido palazzo di epoca antichissima viveva la bella Thameera, la donna che amava. Di nuovo come una volta, dopo l'oscura nebbia del sogno, la sua mente era piena della saggezza di Saddoth, ed il suo cuore si illuminava di mille ricordi di Thameera, e si rabbuiava allo stesso tempo per un'antica ansia che lo prendeva pensando a lei.

Non senza ragione Melchior era stato affascinato da ciò che era antico e da ciò che era lontano. Perché il mondo nel quale era in cammino come Antarion era incalcolabilmente antico, e le età della sua storia erano troppe per poterle ricordare.

Gli obelischi torreggianti e le colonne che si innalzavano lungo la strada lastricata erano le alte tombe, gli orgogliosi monumenti di morti di cui si era persa la memoria ed il cui numero sopravanzava all'infinito quello dei vivi. I morti avevano a Phandiom dimore più regali dei re della terra, e le loro città si estendevano senza confini, in strade senza fine e prodigiose guglie, al di sopra delle case di mattoni in cui dimoravano i vivi.

E per tutta Phandiom si avvertiva la tangibile presenza degli anni passati, come un'atmosfera che avvolgesse il mondo. E la gente era immersa nella crepuscolare malinconia dell'antichità, ed era saggia di un sapere accumulato nei millenni, ed esperta di strane raffinatezze ed erudite perversioni, di tutto ciò che può avvolgere con elegante opulenza ed artistica grazia il cadavere nudo e grottesco della vita o nascondere allo sguardo degli uomini il maligno teschio della morte.

E qui, a Saddoth, aldilà delle cupole, delle terrazze e delle colonne dell'immensa necropoli, come una negromantica serra in cui vivono ancora

gigli dimenticati, sbocciava la superba e dolorosa bellezza di Thameera.

## III

Melchior, nell'aver coscienza di sé come Antarion, il poeta, non riusciva a ricordare un tempo in cui non avesse amato Thameera. Ella era stata un'ardente passione, un ideale squisito, un piacere misterioso ed un inspiegabile cruccio. Antarion l'aveva adorata in maniera assoluta, attraverso tutti i solenici mutamenti dei suoi stati d'animo, nella sua petulanza infantile come nella tenerezza appassionata o materna, nel suo sibillino silenzio, negli allegri capricci e nelle fantasie macabre. E soprattutto, forse, nelle oscure pene, nei misteriosi terrori che a volte la opprimevano.

Lui e lei erano gli ultimi rappresentanti di antiche famiglie nobili, le cui lontanissime ascendenze si perdevano negli affollati cicli di Phandiom. Come tutti quelli della loro razza, erano imbevuti di una cultura complessa e decadente, ricevuta in eredità, e sulle loro anime - fin dalla nascita - si era stesa l'ombra eterna della necropoli.

Nella vita di Phandiom, in quell'atmosfera di passato, di antichissima arte, di epicureismo consumato e già prossimo a morire, Antarion aveva trovato la soddisfazione perfetta di tutti i suoi istinti. Egli aveva vissuto come un intellettuale sibarita, e solo in virtù di un vigore quasi primitivo non era stato preso dallo scoramento e dalla stanchezza spirituale, da quell'implacabile malinconia che, come il terribile segno della senescenza della razza, marchiava tanti suoi compagni.

Thameera per natura era ancora più sensibile, più visionaria; la sua, era quell'estrema raffinatezza che si avvicina ad un autunnale decadimento. Le influenze del passato, che per Antarion erano una fonte di ispirazione poetica, venivano trasformate dai suoi nervi delicati in pena e languore, in oppressione e angoscia.

Il palazzo in cui viveva, e le stesse strade di Saddoth, erano per lei piene di emanazioni che scaturivano dai sepolcrali recinti della morte: la stanchezza dei defunti era dovunque, e dalle volte monumentali presenze malvagie o inebrianti venivano a schiacciarla e a soffocarla, incombendo su di lei con le loro ali informi. Solo tra le braccia di Antarion poteva sfuggirle, e solo con i suoi baci riusciva a dimenticare.

Ora, dopo il suo viaggio (la cui ragione non riusciva proprio a ricordare) e dopo lo strano sogno in cui aveva immaginato di essere Francis Melchior, Antarion ancora una volta veniva ammesso alla presenza di Thamee-

ra da schiavi discreti come sempre, dal momento che erano muti.

Nella luce obliqua di finestre di berillo e di topazio, nell'oscurità malva e cremisi di pesanti tendaggi, su un meraviglioso pavimento a mosaico lavorato in epoche antiche, ella si fece avanti languidamente per salutarlo. Bellezza, amore e tristezza, emanavano da lei come vari profumi.

«Sono felice che tu sia tornato, Antarion, perché mi sei mancato.» La sua voce era lieve come una brezza che spiri tra alberi in fiore, e malinconica come il ricordo di una musica.

Antarion avrebbe voluto inginocchiarsi, ma lei lo prese per mano e lo condusse ad un sofà, dietro le tende fittamente disegnate. Lì gli amanti sedettero e si guardarono in amoroso silenzio.

«Va tutto bene, Thameera?» La domanda era ispirata dall'inquieta divinazione dell'amore.

«No, non va tutto bene. Perché te ne sei andato? Le ali delle tenebre e della morte si sono dischiuse e si librano più vicine che mai, mentre ombre più terribili di quelle del passato sono cadute su Saddoth. Ci sono stati strani sconvolgimenti nei cieli ed i nostri astronomi, dopo molto studio e lunghi calcoli, hanno annunciato l'imminente distruzione del sole. Non ci rimane che un solo mese di luce e di calore, e poi il sole scomparirà oltre l'orizzonte dei cieli come un lume che si spegne, scenderà un'eterna notte, ed il gelo dello spazio esterno striscerà attraverso Phandiom. Il nostro popolo è impazzito alla predizione di questo orrore; alcuni sono caduti in una disperata apatia, altri si sono dati a frenetiche baldorie, a deliranti sfrenatezze... Dove sei stato, Antarion? In quale sogno ti sei perso, per potermi abbandonare così a lungo?»

Antarion cercò di consolarla. «Abbiamo ancora il nostro amore,» disse. «Ed anche se gli astronomi hanno letto la verità nei cieli, abbiamo un mese davanti a noi. E un mese è tanto.»

«Sì, ma ci sono altri pericoli, Antarion. Il Re Haspa ha posato su di me i suoi occhi pieni di desiderio senile, e mi corteggia insistentemente con doni, promesse e minacce. È l'improvviso, testardo capriccio dell'età e della noia, e la fantasia di una mente disperata. È crudele, inesorabile, onnipotente.»

«Ti porterò via,» disse Antarion. «Fuggiremo insieme, e dimoreremo tra i sepolcri e le rovine, dove nessuno potrà trovarci. Nella loro ombra l'amore e l'estasi sbocceranno come fiori scarlatti, e noi andremo incontro alla notte infinita l'uno nelle braccia dell'altra, e conosceremo così il limite estremo dell'umana felicità.»

## IV

Nell'oscura mezzanotte che incombeva immobile su di loro come un'ala colossale, le strade di Saddoth erano accese di milioni di luci, gialle e cinabro, cobalto e porpora. Lungo i vasti viali, nelle profonde gole dei vicoli, dentro e fuori gli stupendi palazzi, le antiche dimore, i templi, si riversava l'antica baldoria, la tumultuosa allegria di una mascherata notturna.

Tutti erano per strada, dal Re Haspa con i suoi molli ed untuosi cortigiani ai più miseri mendicanti e paria, e dovunque si agitava e turbinava una folla di stravaganti costumi mai visti prima, una mescolanza delle fantasie più diverse, come in un sogno provocato dall'oppio.

Come aveva detto Thameera, il popolo era impazzito alla minaccia di distruzione predetta dagli astronomi, e cercava di dimenticare, in un delirio crescente e turbinoso, la paura della notte che si avvicinava.

A tarda sera Antarion, attraverso un'uscita posteriore, lasciò l'alta e oscura dimora dei suoi avi, e si incamminò attraverso il vortice della folla isterica in direzione del palazzo di Thameera.

Indossava un costume di foggia antiquata, come da secoli non se ne vedevano a Phandiom, ed aveva la testa ed il volto ricoperti da una maschera dipinta che riproduceva le fattezze particolari di un popolo estinto. Nessuno avrebbe potuto riconoscerlo; né lui, da parte sua, riconosceva molti dei partecipanti alla festa che incontrava, per quanto gli potessero essere noti, dal momento che erano travestiti in modo non meno originale, e portavano maschere bizzarre o assurde, o ripugnanti e ridicole oltre ogni idea.

C'erano demoni, imperatrici e divinità; c'erano re e negromanti di tutte le epoche lontane e misteriose di Phandiom; c'erano mostri preistorici o medioevali; c'erano cose che solo le menti insane di artisti decadenti avevano potuto generare o scorgere, cose che cercavano di vincere la natura in una gara di anormalità. Si era ricorso perfino alle tombe, per trarne ispirazione, e mummie avvolte nel sudario e cadaveri rosi dai vermi passeggiavano tra i vivi. Tutte queste maschere proteggevano un'orgiastica sfrenatezza che non aveva precedenti né temeva confronti.

Erano stati fatti tutti i preparativi necessari per la fuga da Saddoth, e Antarion aveva lasciato ai suoi servi istruzioni precise e dettagliate a proposito di certe questioni importanti. Egli conosceva da tempo il temperamento tirannico e spietato di Haspa, e sapeva che il Re non avrebbe sopportato che qualcuno si opponesse al soddisfacimento di una sua passione o di un

suo capriccio, non importa quanto passeggeri. Non c'era tempo da perdere per lasciare la città con Thameera.

Per vie traverse e tortuose, giunse al giardino situato dietro il palazzo di Thameera. Lì, tra gigli alti e spettrali dalle tinte violente o cineree e funerei alberi ricurvi sotto il peso di frutti dal delicato sapore di oppio, lei lo attendeva, vestita con un costume, che per epoca si accordava col suo, e che non rendeva più facile il riconoscimento.

Dopo aver mormorato un saluto, essi si allontanarono furtivamente dal giardino e si unirono alla folla che cercava l'oblio. Antarion aveva temuto che Thameera potesse essere sorvegliata dalle guardie di Haspa; ma non ce n'era alcuna prova, nessuno in vista che sembrasse attardarsi o nascondersi. Li circondava solo il turbinoso movimento di una folla sempre mutevole, affannata nella ricerca del piacere. In questa folla Antarion sentiva che erano al sicuro.

Guardandosi sempre intorno con attenta cautela, si lasciarono trasportare per un po' dalla corrente della baldoria della città, prima di raggiungere il lungo viale principale che conduceva ai cancelli. Si unirono ai cori di canti licenziosi, restituirono i motteggi allusivi lanciati dai passanti, bevvero i vini che venivano trasportati in grandi vasi e offerti alla folla, indugiarono quando gli altri indugiavano, si mossero quando gli altri si muovevano.

Dovunque fiammeggiavano luci violente, risuonavano osceni schiamazzi e si udiva lo stridulo lamento o il ritmo febbrile di strumenti musicali. Si tenevano festini nelle grandi piazze, e dagli ingressi di antichissime case che offrivano ospitalità a coloro che sceglievano di entrare, si riversava fuori un torrente di luci, un tumulto di musica e risate. E nei vasti templi di epoche remote, si compivano riti deliranti agli Dei, che fissavano con occhi immobili di pietra e metallo i cieli senza speranza; e sacerdoti e fedeli si inebriavano con terribili oppiacei, cercando l'estasi stupefacente dell'abbandono in un'isteria mistica e sensuale allo stesso tempo.

Finalmente Antarion e Thameera, senza farsi notare, dopo un lungo girare e vagabondare, cominciarono ad avvicinarsi ai cancelli di Saddoth. Per la prima volta nella loro storia, questi cancelli erano incustoditi: nella depravazione generale, le sentinelle avevano abbandonato il proprio posto senza timore di essere scoperte o rimproverate, per unirsi all'orgia universale.

Qui, nel quartiere più esterno, c'era poca gente, e giungevano solo i relitti sparsi dei festeggiamenti, mentre l'ampio spazio aperto tra le ultime case e le mura della città era completamente abbandonato. Nessuno vide quindi

gli amanti scivolare come ombre evanescenti attraverso le sinistre aperture dei cancelli e seguire l'antica strada fino ad un'oscurità popolata degli incerti profili di monumenti e mausolei.

Qui le stelle che erano state oscurate dalle luci abbaglianti di Saddoth splendevano chiare nel cielo bruciato della notte. E, dopo qualche attimo, mentre i due amanti proseguivano, le due piccole lune cineree di Phandiom sorsero alle spalle delle necropoli, e diffusero il disperato languore dei loro tenui raggi sulle mille cupole e i minareti dei morti. E sotto le lune gemelle, che prendevano la loro incerta luce da un sole morente, Antarion e Thamera si tolsero le maschere, si guardarono in un silenzio pieno di inesprimibile amore, e si scambiarono il primo bacio del loro ultimo mese di piacere.

## V

Da due giorni e due notti gli amanti erano fuggiti da Saddoth. Durante il giorno si erano nascosti tra i mausolei, e avevano viaggiato con le tenebre, all'incerto chiarore delle lune, su strade poco frequentate. Esse conducevano soltanto alle città da tempo abbandonate poste nelle regioni più lontane di Charmalos, in una terra il cui suolo era già da lungo tempo divenuto sterile, e che ora si era arreso alla lenta invasione del deserto.

E finalmente erano arrivati alla fine del loro viaggio; perché, salendo su una piccola altura senza alberi, videro sotto di loro i tetti in rovina della dimenticata Urbyzaun, disabitata da più di mille anni; e, oltre i tetti, il lago dalle acque nere ed opache, circondato da colline di roccia nuda e corrosa dalle onde, che un tempo erano state il letto di un grande mare.

Qui, nel palazzo diroccato dell'Impero Altanoman, le cui glorie magnifiche e tumultuose erano ora una vaga leggenda, i servi di Antarion li avevano preceduti, portando cibi, lusso e prelibatezze di cui avrebbero avuto bisogno nell'attesa dell'oblio. E qui erano al sicuro da ogni inseguimento: perché Haspa, nell'agitazione febbrile, nell'assillo malinconico dei suoi ultimi giorni, si era senza dubbio dato a soddisfare qualche altro meno difficile capriccio, ed aveva già dimenticato Thameera.

Ed ora, per gli amanti, cominciava una vita che doveva essere una breve epitome di tutto il piacere e la disperazione possibili. Thameera, cosa piuttosto strana, persi i vaghi terrori che l'avevano tormentata e le oscure pene da cui era stata ossessionata, fu completamente felice tra le carezze di Antarion.

E, poiché c'era così poco tempo per esprimere il loro amore, per comunicare l'uno all'altra i pensieri, i sentimenti, i sogni, sembrava loro di non aver mai fatto o detto abbastanza; ed entrambi erano felici fino alla beatitudine.

Ma i giorni passavano veloci ed inesorabili; e, giorno dopo giorno, il cerchio rosso del sole di Phandiom si tingeva del tocco scuro dell'ombra incombente, mentre il gelo si insinuava nell'aria tranquilla e nei cieli immobili, dove non passava mai una nuvola, né una brezza, né un'ala di uccello, erano presagio di rovina.

Giorno dopo giorno, Antarion e Thameera videro l'oscurarsi del sole da una terrazza in rovina che dava sulle morte acque del lago. Notte dopo notte, videro l'impallidire spettrale della luna. E il loro amore divenne un'intollerabile dolcezza, una cosa troppo profonda e troppo preziosa per esser nata da un cuore o da un corpo mortale.

Essi avevano misericordiosamente perso l'esatto conto del tempo, e non sapevano quanti giorni fossero passati, per cui pensavano che davanti a loro ci fossero ancora molte albe e molte sere di gioia.

Giacevano insieme in un'alcova del vecchio palazzo - un letto di marmo che i loro schiavi avevano ricoperto di raffinati tessuti - e si dedicavano amorose litanie, quando il sole alto sull'orizzonte fu sorpreso dalla catastrofe predetta dagli astronomi; un lento crepuscolo invase il palazzo, avvolgendolo in un'ombra più scura di quella di qualsiasi nuvola, cui seguì un'improvvisa ondata di tenebra che sommerse tutto in un buio d'ebano, mentre giungeva strisciando il gelo dello spazio esterno.

Gli schiavi di Antarion gemettero nel buio, e i due amanti seppero che era giunta la fine di tutto. Si strinsero l'uno all'altra in un disperato rapimento, con infiniti, rapidi baci, e sussurrarono l'estasi suprema della loro tenerezza e del loro desiderio. Finché il freddo che era caduto dall'infinito non divenne una crescente agonia, e poi un pietoso torpore, ed infine un oblio che racchiudeva tutto.

## VI

Francis Melchior si svegliò sulla sua sedia, davanti al telescopio. Rabbrividì, perché l'aria era diventata fredda e, quando si mosse, notò che le sue membra erano stranamente rigide, come se fosse stato esposto ad un freddo più intenso di quello di una notte estiva. Il lungo e strano sogno che aveva fatto gli appariva inesprimibilmente reale: i pensieri, le paure, i de-

sideri e le disperazioni di Antarion erano ancora suoi.

Meccanicamente, e non perché avesse ripreso coscienza degli impulsi della sua personalità terrestre, fissò lo sguardo sul telescopio e cercò la stella che stava studiando quando quella vertigine premonitrice lo aveva preso. La configurazione dei cieli era mutata solo di poco, le costellazioni circostanti erano ancora alte a sud-est. Ma, con una sorpresa che divenne un vero e proprio sbalordimento, si accorse che la stella era scomparsa.

Mai più, sebbene scrutasse i cieli notte dopo notte nell'alternarsi di molte stagioni, riuscì a ritrovare il piccolo astro lontano che l'aveva attirato in modo così inspiegabile, così irresistibile.

Ora egli sopporta un doppio dolore; e, sebbene sia invecchiato ed abbia già i capelli grigi per il trascorrere di anni inutili, consumati comprando e vendendo antichità e studiando le stelle, ha ancora qualche dubbio su quale sia il vero sogno: la sua vita sulla terra, oppure il mese trascorso a Phandiom sotto un sole morente quando, come Antarion, il poeta, amava la superba e dolorosa bellezza di Thameera. Ed è sempre tormentato dal triste rimpianto di essersi risvegliato (se si trattò di un risveglio) dalla morte di cui era morto nel palazzo di Altanoman, con Thameera tra le sue braccia ed i baci di Thameera sulle sue labbra.

## X
## LA LETTERA DA MOHAUN LOS

Chi è solito leggere questo tipo di narrativa, senza dubbio ricorderà la sparizione dell'eccentrico milionario Domiziano Malgraff e del suo domestico cinese Li Wong, riportata dai giornali del 1940, con vistosi titoli a caratteri cubitali e parecchie colonne di commenti e supposizioni.

Sul caso furono versati fiumi d'inchiostro ma, spogliato degli abbellimenti giornalistici, quello che fu detto, non può certo costituire una storia. Non c'era nessun motivo controllabile, né circostanze atte a fornire una giustificazione, o tracce o indizi di sorta. Da un'ora all'altra, i due uomini erano spariti dall'umanità, come se fossero evaporati, al pari degli strani prodotti degli esperimenti chimici che Malgraff stava conducendo nel suo laboratorio privato. Nessuno sapeva a che cosa servissero, e nessuno sapeva che cosa fosse successo a Malgraff e Li Wong.

E forse pochi accetteranno che l'unica credibile soluzione del problema, oggi, sia possibile mediante la pubblicazione del manoscritto ricevuto da Sylvia Talbot un anno fa, verso la fine del 1941.

Sylvia Talbot era stata fidanzata con Malgraff, ma aveva rotto l'impegno tre mesi prima che lo studioso sparisse. Era innamorata di lui, ma la naturale inclinazione dell'uomo per le fantasticherie, ed il suo scarso senso pratico, dal suo punto di vista avevano finito con il costruire un insormontabile ostacolo. In quanto a lui, pareva che avesse preso la cosa alla leggera e, da quel momento, si era immerso nelle ricerche scientifiche, delle quali non aveva mai confidato a nessuno né la natura né l'oggetto. Però, né allora né in seguito, aveva mai dimostrato il minimo interesse per incrementare l'enorme fortuna ereditata dal padre.

Riguardo alla sua sparizione, Sylvia Talbot brancolava più al buio degli altri. Dopo la rottura del fidanzamento, aveva continuato a tenersi in contatto epistolare con lui di tanto in tanto, ma le lettere di Malgraff si erano andate diradando sempre più, per la concentrazione in quegli studi e in quegli esperimenti senza nome. E quindi, alla notizia della sparizione, era rimasta sorpresa e traumatizzata.

Parenti ed avvocati avevano esteso le ricerche in tutto il mondo ma senza risultato. Poi, sul finire dell'estate del 1941, lo strano recipiente che conteneva il manoscritto summenzionato, venne pescato sulla superficie del Mar di Banda, fra le Celebes e le Isole delle Spezie, da un battello olandese di pescatori di perle.

Si trattava di una sfera di un'ignota sostanza cristallina, con i poli appiattiti. Misurava circa venti centimetri di diametro e possedeva un meccanismo interno di dinamo in miniatura e di bobine di induzione, tutte dello stesso materiale, con una clessidra riempita a metà di polvere grigiastra. La superficie esterna era cosparsa di piccole maniglie.

Al centro di quella sfera, in un piccolo compartimento cilindrico, c'era uno spesso rotolo di carta giallo-verdastra, con il nome e l'indirizzo di Sylvia Talbot, chiaramente leggibili anche attraverso i diversi strati della sfera. La scrittura doveva essere stata eseguita con un pannello o con un pennino molto grande intinto in una rara specie di porpora.

Due mesi dopo veniva recapitato alla Talbot, sgomenta e stupita nel riconoscere la calligrafia di Domiziano Malgraff.

Dopo molti tentativi, per mezzo di una delle maniglie esterne, il contenitore si aprì, dividendosi in due emisferi. Sylvia Talbot scoprì che il rotolo conteneva una voluminosa lettera di Malgraff, scritta su fogli della lunghezza di un metro. E adesso, quella lettera, salvo alcuni paragrafi intimi e frasi personali, viene resa nota al pubblico, in osservanza al desiderio dello scrivente.

L'incredibile racconto di Malgraff è di un tenore tale da poter essere facilmente spiegato come una invenzione fantastica. E, secondo l'opinione di coloro che lo conobbero, una cosa del genere sarebbe tutt'altro che incompatibile con il suo carattere. Anzi, proprio per il suo comportamento capriccioso e fantastico, è stato definito un burlone. Comunque sono state intraprese nuove ricerche, nella supposizione che possa trovarsi in qualche punto dell'oriente, e tutte le isole adiacenti al Mar di Banda, verranno esplorate.

Tuttavia, alcuni particolari collaterali rimangono misteriosi ed inquietanti. Il materiale ed il meccanismo della sfera sono sconosciuti agli scienziati che non sono ancora riusciti a spiegarli e, tanto la carta sulla quale è stata scritta la lettera, quanto la penna usata, sono ancora un mistero. La carta, nella composizione chimica, sembra presentare affinità sia con il vello che con il papiro, e la penna non trova analogie con quelle terrestri.

## I - La lettera

Cara Silvia,

mi hai sempre considerato un povero sognatore, ed io sono l'ultima persona che cercherebbe di contestare la tua affermazione. Però dovrei aggiungere che sono uno di quei sognatori che non hanno saputo accontentarsi del sogno. È un dato di fatto che persone del genere sono sfortunate e infelici dato che, di regola, ben poche riescono a realizzare o sia pure ad avvicinarsi soltanto, alle loro visionarie concezioni.

Nel mio caso, la tentata realizzazione ha portato ad un risultato del tutto particolare. Sto scrivendo questa lettera da un mondo che si trova molto lontano, nel doppio labirinto del tempo e dello spazio, un mondo che è lontano milioni di anni da quello in cui tu vivi e sul quale sono nato.

Sai bene che non mi sono mai curato molto delle cose materiali della Terra. Sono sempre stato tediato dall'era presente e sono sempre stato divorato da una specie di nostalgia per altri tempi ed altri posti. Mi sembrava così strano e così arbitrario che dovessi essere «qui» e non «altrove», nell'infinita ed eterna gamma dell'essere, che mi sono domandato a lungo se non fosse possibile ottenere il controllo delle leggi che determinano la nostra situazione cosmica e. temporale e transitare, a piacere, da mondo a mondo e da ciclo a ciclo.

È stato dopo la rottura del nostro fidanzamento che le mie ricerche in quel campo hanno cominciato ad assumere un senso concreto. Tu dicevi

che i miei sogni erano tutti impossibili e senza utilità pratica. Forse, tra le altre cose, desidero dimostrare che non erano impossibili. La loro utilità ed inutilità è un problema che non mi riguarda, e non c'è nessuno che possa decidere in merito.

Non intendo tediarti con un resoconto diluito del mio lavoro e delle mie ricerche. Studiavo per realizzare una macchina con cui poter viaggiare nel tempo, e spostarmi nel passato e nel futuro. Sono partito dalla teoria che il movimento, nella dimensione tempo, poteva essere controllato, accelerato o invertito, mediante l'azione di qualche forza particolare. Grazie ad una evoluzione del genere, ci si potrebbe spostare avanti ed indietro lungo gli eoni.

Mi limito a dire che sono riuscito a risolvere la teoretica forza-tempo, per quanto non ne conosca l'origine e l'intima essenza. Si tratta di un'energia che pervade ogni cosa con una gamma d'onda più corta di quella dei raggi cosmici. Poi ho inventato una lega metallica perfettamente trasparente e di grande resistenza, particolarmente adatta alla conduzione ed alla concentrazione della forza.

E, con quel nuovo metallo, ho costruito la mia macchina e l'ho munita di una dinamo in grado di sviluppare una potenza illimitata. L'inversione della forza, che comporta uno spostamento a ritroso nel tempo, si può ottenere facendo passare la corrente attraverso un raro composto chimico in polvere finissima, contenuto in una specie di grossa clessidra.

Dopo molti mesi di assidua applicazione, il meccanismo era pronto al pianterreno del mio laboratorio di Chicago. L'aspetto esterno era più o meno sferico, con i poli schiacciati, come un'arancia cinese. Poteva essere sigillata ermeticamente, e il macchinario includeva un generatore di ossigeno. Inoltre, tra le grandi dinamo tubolari, c'era un'ampia stanza per tre persone, il pannello dei dispositivi cronometrici e quello delle leve di comando e degli interruttori. Tutte le pareti, essendo fatte dello stesso materiale, erano trasparenti come il vetro.

Benché non mi siano mai piaciuti i macchinari, lo osservavo con un certo orgoglio. E c'era un che di piacevolmente ironico nel pensiero che, servendomi di quel superprodotto della tecnica, ero in grado di sfuggire all'era imperversante delle macchine, nella quale ero nato.

La mia prima intenzione fu di esplorare il futuro. Spingendomi abbastanza avanti nei secoli a venire, mi aspettavo di trovare che gli uomini avessero finalmente imparato a fare a meno dei loro ingombranti e complicati macchinari o che fossero stati distrutti dai medesimi, dando luogo a

qualche altra specie più sensibile, nel corso dell'evoluzione.

Comunque, se il futuro dell'umanità non mi avesse riservato una di quelle due fasi, mi sarebbe bastato invertire la forza del campo per tornare indietro, negli anni precedenti la mia epoca. In essi, perlomeno, storia e favola sarebbero state una cosa sola, ed avrei trovato condizioni di vita più congeniali ai miei gusti. Ma la mia curiosità più intensa riguardava gli sconosciuti e problematici anni a venire.

Avevo portato avanti tutto da solo, senza altro aiuto tranne quello di Li Wong, il cinese che mi faceva da cuoco, da valletto e da governante. Anzi, all'inizio, non confidai lo scopo della macchina neppure a lui, per quanto sapessi che è il più discreto ed il più intelligente dei mortali. La gente qualunque, se avesse saputo quello che stavo cercando di fare, avrebbe riso di me. Senza tener conto dei cugini e del resto del parentado, tutti in impaziente attesa della mia eredità... e di un vicinato pieno di sputasentenze, di psichiatri e di manicomi. Io ho sempre avuto la reputazione di essere un eccentrico, e non volevo fornire ai cari parenti l'opportunità di avere un cavillo legale sufficiente per farmi interdire e rinchiudere.

Ero del tutto intenzionato a fare il viaggio nel tempo, da solo. Ma, quando terminai di mettere a punto la macchina e tutto fu pronto per la partenza, compresi che era impossibile senza il mio factotum Li Wong. A parte la sua utilità e la sua affidabilità, il piccolo cinese era anche una buona compagnia. Una specie di sapiente, e non apparteneva alla categoria dei servi. Benché la sua padronanza dell'inglese fosse molto imperfetta e la mia conoscenza del Cinese altrettanto rudimentale, avevamo discusso spesso di filosofia orientale e di argomenti meno eruditi.

Li Wong accolse l'annuncio del progetto, con la stessa indifferenza e disinvoltura che avrebbe dimostrato se gli avessi detto che stavamo per andare nello stato vicino.

«Io fale bagagli!», mi disse. «Voi volete molte camicie?».

I nostri preparativi furono presto fatti. A parte i cambi di vestiario suggeriti da Li Wong, prendemmo una provvista d'acqua e di cibo per dieci giorni, un armadio di medicinali ed una bottiglia di brandy; tutto quello che poteva essere contenuto in un ripostiglio che avevo creato allo scopo. Non sapendo ciò che avremmo potuto trovare o ciò che poteva succedere durante il viaggio, era meglio prepararsi per le emergenze.

Ora tutto era pronto. Dopo essermi chiuso nella sfera con Li Wong, mi sedetti davanti al quadro dei comandi. Provavo il brivido di un nuovo Colombo o di un Magellano, quando prendevano il mare verso i continenti da

scoprire. Ma, a confronto della mia, tutte le esplorazioni umane sarebbero state come passi da formica o da tartaruga.

Anche nell'esaltazione del momento, per quanto ogni cosa fosse stata calcolata con precisione matematica fino ai più alti gradi dell'algebra, ammisi tuttavia l'esistenza dell'incertezza e del pericolo. Gli effetti del viaggio nel tempo sulla costituzione umana, per esempio, erano incerti. Poteva anche darsi che né io né il cinese saremmo riusciti a sopravvivere al processo di accelerazione, nel quale i lustri, le decadi ed i secoli, sarebbero stati ridotti a semplici secondi.

Feci presente tutto quanto a Li Wong, dicendogli:

«Forse, tutto considerato, faresti meglio a restare.»

Ma lui scosse la testa, con un sorriso. «Voi andate, io andale...»

Prendendo mentalmente nota dell'ora, del giorno e del minuto della nostra partenza, girai una leva, puntandola sulla forza di accelerazione.

Non sapevo proprio che cosa pensare circa le reazioni e le sensazioni fisiche. Tra le altre cose, mi era venuto in mente che potessi diventare parzialmente o totalmente inconscio, e mi ero legato al sedile per evitare di cadere.

Invece, i veri effetti furono molto strani ed imprevisti. La mia prima sensazione fu quella di un'improvvisa leggerezza corporea e di immaterialità. Allo stesso tempo pareva che la macchina fosse diventata più grande: le pareti, le dinamo, e tutte le altre parti, non erano che una macchia confusa e luminescente, e si ripetevano in una serie senza fine di successive immagini momentanee. La mia stessa persona e quella di Li Wong erano moltiplicate in eguale maniera. Eppure ero conscio di me stesso come di un'ombra baluginante, dalla quale si proiettavano infinite altre. Tentai di parlare, e le parole si protrassero in un'eco ripetuta in modo indefinibile.

Per un breve intervallo, la sfera parve sospesa in un mare di luce. Poi, incomprensibilmente, cominciò a farsi più scura. Una grande oscurità l'avvolgeva dall'esterno, però i contorni, sia della sfera che di tutti gli altri oggetti, erano visibili, a causa di una specie di luminosità che emanava da essi, come una debole fosforescenza.

Ero perplesso di fronte a quei fenomeni e, in particolare, alle tenebre esterne. Ma non sapevo spiegarmeli. In teoria, i giorni e le notti che stavo attraversando a quella estrema velocità, avrebbero dovuto presentarsi come una specie di grigiore.

Secoli, eoni di tempo, stavano trascorrendo in una strana notte. Poi, misterioso come le tenebre, si manifestò un improvviso bagliore di luce, di

un'intensità che non avevo ancora conosciuto, che investì la sfera e passò come un fulmine. A breve distanza, fu seguito da due altri lampi, più brevi e meno intensi: poi tornarono le tenebre.

Alzai una mano che si moltiplicò in cento e, sia pure a fatica, riuscii ad accendere la luce degli strumenti di bordo ed il quadrante dei cronometri, uno dei quali doveva appunto registrare il mio progredire nel tempo. Era molto facile distinguere la mano vera ed i veri quadranti, nel turbinìo indistinto che mi sommergeva ma, in un modo o nell'altro, con notevole sforzo, riuscii a constatare che mi ero spostato nel futuro per non meno di ventimila anni!

E poteva bastare... almeno per lo stadio iniziale del mio volo. Afferrai la leva e spensi l'acceleratore.

All'istante, le mie sensazioni visive tornarono ad essere quelle di un normale essere tridimensionale, nello spazio e nel tempo che conoscevo. Però, l'impressione di leggerezza e di immaterialità continuavano a persistere. Mi pareva che, se non fosse stato per i fermagli di metallo che mi legavano al sedile, avrei dovuto librarmi nell'aria e fluttuare come una piuma.

E udii la voce di Li Wong, del quale mi ero praticamente dimenticato. E veniva dall'alto! In preda al più vivo stupore, vidi il cinese svolazzare con le ampie maniche, fluttuare comicamente nell'aria, e cercare invano, dondolando, di riprendere l'equilibrio e di rimettere i piedi a terra.

«Volate come un gabbiano...», ridacchiò, all'apparenza più divertito che spaventato dalla nuova situazione.

Che cosa diavolo era successo? Nel mondo del futuro non esisteva più la forza di gravità? Lanciai un'occhiata fuori, attraverso le pareti trasparenti, cercando di determinare la configurazione geografica del terreno sul quale ci eravamo posati.

Doveva essere notte, perché tutto era buio, in un cielo di milioni di stelle fredde ed ammiccanti. Ma perché le stelle ci circondavano da tutte le parti? Anche se ci fossimo trovati sul picco di una montagna, avremmo dovuto, perlomeno, intravedere le sagome indistinte di un remoto orizzonte notturno.

Ma non c'era traccia di orizzonte... solo il brulicante scintillìo di ignote costellazioni. Con crescente sgomento, abbassai lo sguardo sul pavimento di cristallo, e fu come se lo avessi fissato in uno spaventoso abisso, pieno dei freddi bagliori di sconosciute galassie! E provai un vero trauma mentale nel constatare che eravamo sospesi nello spazio.

Il mio primo pensiero fu che la Terra ed il Sistema Solare fossero stati annientati. Forse, durante il decorso di ventimila anni, si era verificato un cataclisma cosmico, ed io e Li Wong, spostandoci a velocità inconcepibile nell'astratta dimensione del tempo, chissà come, eravamo riusciti ad evitarlo.

## II - Un mondo bizzarro

Poi, come una saetta, la verità mi folgorò la mente: la sfera si era spostata soltanto nel tempo e, nel mentre, la Terra ed il Sole avevano continuato a «viaggiare» attraverso le stelle e corpi celesti. Durante tutti i miei calcoli, non mi ero neppure sognato di prendere in considerazione una contingenza del genere, pensando che la legge di gravitazione universale ci avrebbe portato automaticamente nella stessa posizione relativa alla Terra, dalla quale eravamo partiti. Ma, evidentemente, quella legge non era valida nella dimensione ultraspaziale conosciuta come «tempo». Eravamo rimasti fermi nello spazio ordinario e ci trovammo separati dalla Terra da ventimila anni di deriva nel cosmo. Concepita come macchina-tempo, la mia invenzione si era rivelata un veicolo del tutto inadatto ai viaggi interstellari.

Dire che ero sbalordito, servirebbe soltanto a provare l'inadeguatezza del linguaggio umano. La sensazione che mi soffocava era di panico, al grado più superlativo e più agghiacciante che avessi mai provato. Quello che potrebbe sperimentare un esploratore senza bussola fra i ghiacciai eterni e privi di orizzonte di un deserto polare, al confronto sarebbe qualcosa di infantile e di insignificante. Fino a quel momento, non mi ero mai veramente reso conto della spaventosità dell'abisso delle distanze intersiderali, del vuoto nel quale non esistono limitazioni o direzioni. Mi pareva di ruotare come uno sperduto granellino di polvere trascinato da venti senza nome in un caos inconcepibile, in una vertigine del corpo e dello spirito.

Alzai una mano verso la leva di comando che avrebbe invertito l'energia-tempo e rimandato la sfera al punto di partenza. Poi,pur nell'annebbiamento dovuto al panico e nella mia confusione, provai una certa riluttanza a tornare indietro. Persino nel freddo abisso che spalancava le fauci senza confini, fra le stelle, non provavo alcuna attrazione verso il sudicio e monotono mondo che avevo lasciato.

Poi cominciai a riprendere un po' di stabilità e di equilibrio mentale. Mi ricordai degli sprazzi di luce che mi avevano reso perplesso. E compresi che si era trattato degli indizi del passaggio di un sole alieno e di un siste-

ma planetario, le cui orbite coincidevano con la precedente posizione della Terra nello spazio. Se avessi continuato a viaggiare nel tempo astratto, senza dubbio altri corpi avrebbero occupato la stessa posizione, nell'interrotto spostamento dell'universo. Rallentando la velocità della sfera, poteva essere possibile sbarcare su uno di essi.

Indubbiamente, per te, la chiara follia e la stupidità di un progetto del genere, risulteranno più che ovvie. E forse, per la verità, dovevo essere veramente un po' fuori di cervello a causa del trauma fisico e psicologico delle mie esperienze senza uguali. Altrimenti le difficoltà del tentativo che mi stavo proponendo con tanta freddezza... per non parlare del pericolo... mi sarebbero subito saltate all'occhio.

Ridussi quindi a metà la velocità-tempo, calcolando che ciò mi avrebbe permesso di vedere l'avvicinarsi di un orbita, in tempo per prepararmi allo sbarco.

Per un intervallo corrispondente a parecchi eoni, le tenebre tutto attorno a noi continuavano a restare tali e quali. Mi parve che trascorresse un'eternità prima di scorgere la luce di un sole che si andava avvicinando. Ci passò molto vicino, riempiendo metà del cielo, per un istante. All'apparenza, non aveva pianeti... o, perlomeno, non se ne vedevano.

Tornammo decisamente nel tempo normale e, alla fine, smisi di tenere gli occhi fissi sul quadrante con le sue cabalistiche cifre misteriose. Ero come rapito in un sogno spettrale di una durata indefinibile. Però, dopo un po', riuscii a rendermi conto che la sfera doveva aver viaggiato per un milione di anni.

Poi, all'improvviso, un altro sistema solare si parò al nostro sguardo, mentre la sfera veniva circondata, per un tempo brevissimo, da un bagliore incandescente che sembrava volerla distruggere con il suo intollerabile fiammeggiare. E venimmo, di nuovo, riassorbiti dal buio, nello spazio infinito, mentre un corpo celeste più piccolo e baluginante stava venendo verso di noi.

Ebbi la certezza che si trattava di un pianeta. E rallentai ancora la sfera, in modo da poterlo esaminare. Quel mondo misterioso si andava delineando al di sopra di noi, in una massa confusa di immagini. Pensavo di riuscire a distinguere mari, continenti, isole e montagne. Si avvicinò ancora di più e sembrò volerci sommergere in meandri e meandri di qualcosa che dava l'impressione di enormi foreste.

Io tenevo la mano appoggiata alla leva del dispositivo che ci avrebbe riportato automaticamente allo stesso punto che occupavo sulla Terra, al

momento della partenza. Mentre scendevamo a precipizio nell'intricata giungla, fermai la macchina di colpo, rischiando una distruzione istantanea. Si verificò uno schianto violento e la navicella rullò e rotolò, come in una sarabanda. Poi parve raddrizzarsi, e rimase immobile. Io penzolavo tutto da un lato e Li Wong era lungo e disteso sul pavimento, in una posizione strana ma, nonostante ciò, eravamo atterrati.

Per quanto ancora stordito, cercai di riprendere l'equilibrio, guardando attraverso le pareti trasparenti, e vidi una sconcertante ed esuberante giungla di confuse forme vegetali. La macchina del tempo era incastrata fra dei turgidi rami color rosso cupo, a circa un metro e mezzo dal suolo roseo e paludoso, dal quale si elevavano le sommità a forma di cono porpora-marrone di cespugli sconosciuti.

Sulle nostre teste, troneggiavano enormi, flaccide foglie pallide, venate di violetto, nelle quali mi sembrava di scorgere un limo fangoso pulsante. Quelle foglie emergevano dal bulbo di ciascuna pianta, come una rosa di braccia appiattite che spuntassero da un tronco senza testa.

E c'erano anche altre forme vegetali, tutte attorcigliate ed aggrovigliate in maniera grottesca, in quell'atmosfera verde e piena di vapori, di una tale densità da conferire allo strano scenario l'impressione di un giardino sottomarino. Da ogni parte si protendevano dei rami simili a pitoni, di fronde coralline e bianche che rassomigliavano a turgidi baccelli ed a gruppi di fungoidi vermigli, grossi come quartaroli. E, dall'alto della giungla, una luminosità verde-oliva lasciava indovinare, attraverso la spessa atmosfera, i raggi di un sole sbiadito.

La prima sensazione che provai fu di stupore: la scena che mi si presentava era tale da dare le vertigini agli occhi ed al cervello. Poi, quando cominciai a distinguere nuovi particolari, in quel miscuglio di sagome torreggianti e senza fine, mi sentii afferrare da una soverchiante emozione di orrore e di crudo disgusto.

Ad intervalli, si scorgevano alcuni immensi fiori a boccia, eretti su uno stelo, con i petali ispidi, di una bizzarra forma a tripode e dall'orrenda colorazione verde e porporina della carne in putrefazione. In quelle corolle, si distinguevano le sagome rigonfie di insetti giganteschi - o piuttosto che io credevo tali fino a quel momento - che stavano accovacciati in una diabolica immobilità, con delle strane antenne ed altri organi e zampe abbarbicate al bordo dei calici.

Quei mostri sembravano imitare la tinta cadaverica dei fiori. Erano repellenti al massimo grado e non mi cimenterò a descriverli nei minimi par-

ticolari. Dirò soltanto che possedevano tre antenne a corona terminanti in un occhio rosso, con le quali sorvegliavano la giungla circostante, con aria minacciosa.

Ai piedi di ognuno di quei fiori a tripode, giacevano le carcasse di bizzarri animali, disposte in cerchio ed in diversi stadi di decomposizione. Da parecchie di quelle carogne, stavano germogliando nuove piante dello stesso tipo, con dei boccioli scuri simili a vampiri non ancora formati completamente.

Mentre stavo osservando quelle piante ed i loro guardiani con crescente repulsione, una creatura a sei gambe spuntò dalla giungla, sorpassando la sfera di qualche metro. Si avvicinò ad uno di quei fiori, annusando i triplici steli pelosi con una proboscide prensile. Allora, con mio grande orrore, gli «insetti» a bombice dei calici, si precipitarono in avanti con la rapidità del lampo, saettando sul dorso del malcapitato animale, e trafiggendo quel corpo grottesco con i loro pungiglioni simili a coltelli. La vittima ebbe un debole sussulto, poi cadde stupidamente: gli assalitori agitavano su di lei un organo che rassomigliava all'ovopositore dell'icneumone volante.

Tutto l'insieme era ributtante, ma ancor più repulsiva fu la scoperta che quegli *insetti*, in verità erano parte degli stessi fiori sui quali riposavano! Dipendevano da un pallido peduncolo serpentino, una specie di cordone ombelicale, fissato al centro della corolla inclinata e, quando l'orrendo compito sulla vittima fu terminato, il peduncolo cominciò ad accorciarsi, riportando i mostri al posto primitivo, in agguato come prima, con gli occhi rosso-rubino. Era fin troppo chiaro che la pianta apparteneva ad un genere a mezza via fra la flora e la fauna, e che deponeva i semi (o le uova) nelle carcasse degli animali.

Mi voltai verso Li Wong che stava osservando la scena, con manifesta disapprovazione negli occhi a mandorla.

«A me non piacele.» E scuoteva gravemente la testa.

«Non posso certo dire di esserne entusiasta», risposi a mia volta. «Come punto di appoggio, questo pianeta lascia molto a desiderare. Temo che siamo andati a cercare la fortuna un po' troppo in là... qualche milione o trilione di anni...»

Diedi uno sguardo tutto attorno, domandandomi se le altre specie di piante possedessero tutte la sgradevole abilità di quei fiori a tripode. E non mi tranquillizzò affatto la circostanza che alcuni peduncoli stessero ondeggiando e strisciando verso la sfera, tastando con i sottili tentacoli che terminavano a ventosa.

Ed ecco apparire fra le spire di vapori e l'intrico dei vegetali, un essere stranissimo che correva in direzione della macchina del tempo, schivando a malapena uno dei mostruosi peduncoli sospesi che si slanciava su di lui da uno dei fiori a tripode. Quella specie di serpe mancò la preda di pochi centimetri e sferzò l'aria con un terribile fendente, come uno spirito maligno, prima di essere ritirato dal «cordone» elastico.

L'essere anzidetto aveva circa la statura di un uomo medio. Era bipede, ma munito di quattro braccia, due che spuntavano ai lati del collo allungato e taurino, e due circa alla metà del torace simile a quello di una vespa. I tratti del viso avevano la delicatezza degli elfi e, dalla larga testa senza capelli, si elevava una cresta di avorio a forma di pettine.

Il naso o, perlomeno, ciò che sembrava essere un naso, era munito di antenne mobili che pendevano ai lati della piccola bocca, come i baffi dei cinesi e le orecchie a disco: queste ultime erano fornite di diafane membrane fluttuanti come fogli di pergamena, con degli strani geroglifici.

I piccoli occhi, brillanti come zaffiri, erano disposti proprio al di sotto di un semicerchio color ebano che sembrava pigmentato sulla sua epidermide perlacea. Una cortissima tunica di chissà quale tessuto lanoso gli ricopriva la parte superiore del corpo, e, eccetto quello, non indossava altro di artificiale.

Destreggiandosi abilmente nell'evitare le innumerevoli piante mostruose che si protendevano bramosamente verso di lui, si avvicinò alla sfera. Senza dubbio ci aveva visti, e mi sembrava che quegli occhi di zaffiro implorassero da noi aiuto e rifugio.

Pigiai il pulsante che azionava l'apertura della porta della sfera e, all'istante, io e Li Wong fummo assaliti da innumerevoli odori extra-terrestri, molti dei quali tutt'altro che piacevoli. Respirammo un'ondata d'aria carica di ossigeno e di vapori di elementi chimici sconosciuti.

Con un lungo salto, quasi volando, quella curiosa entità raggiunse il portello aperto. Io afferrai le tre dita di un braccio inferiore e lo trassi in salvo. Poi richiusi la porta, proprio mentre uno dei mostruosi peduncoli vegetali si abbatteva su di essa, spezzando l'aculeo duro come l'acciaio e chiazzando il cristallo con un siero giallo-ambra.

«Benvenuto straniero.»

Il nostro ospite stava respirando affannosamente e le sue antenne facciali tremavano e fremevano con la palpitazione delle sottili narici membranose. Sembrava che gli mancasse il fiato per poter rispondere, ma eseguì tutta una serie di inchini, con la testa crestata, gesticolando con le dita sottili, in

segno di ossequio e di gratitudine.

Quando riuscì a riprendere fiato e si fu ricomposto un pochino, cominciò a parlare con una voce di intensità non terrestre, con brusche note che, lentamente, si facevano acute, e che potevano essere paragonate soltanto al canto di uccelli tropicali. Però, né io né Li Wong eravamo in grado di capirne il significato, perché, per quanto chiari, quei suoni erano totalmente diversi da qualsiasi lingua o dialetto umano.

Tuttavia ritenemmo che ci stesse ringraziando e che intendesse spiegarci da quali pericoli lo avevamo salvato. Avevamo l'impressione che raccontasse una lunga storia, accompagnando la narrazione con gesti drammatici, strani, ma eloquenti. Da alcuni di essi, riuscimmo a desumere che la sua presenza in quella diabolica giungla era del tutto involontaria, e che vi era stato abbandonato da nemici, nella speranza che non sarebbe riuscito a fuggire alla ferocia delle piante mostruose.

A gesti, ci fece capire che quella foresta era enorme e piena di vegetazione ben più mortifera dei fiori a tripode.

In seguito, quando imparammo a capire il suo linguaggio, scoprimmo che avevamo visto giusto, ma il racconto, nel suo insieme, era anche più fantastico di quanto avessimo immaginato.

Mentre stavo ascoltando il nostro ospite, o meglio, stavo seguendo i gesti delle sue quattro mani, mi accorsi che su di noi era calata un'ombra, più intensa della verde luminosità del cielo caliginoso e simile ad un abisso marino. Alzando lo sguardo, vidi una piccola astronave a forma di disco, circondata da eliche ruotanti e da alettoni aguzzi che giravano come le pale di un mulino a vento, in discesa verso di noi.

Anche il nostro ospite l'aveva vista, ed aveva troncato immediatamente il suo racconto. Appariva agitato ed allarmato al massimo. Ne dedussi che quell'astronave, forse, doveva appartenere ai suoi nemici; gli esseri che lo avevano condannato ad una sorte tanto crudele, in quella landa spaventosa. Senza dubbio, erano tornati per avere la certezza della sua fine, oppure la loro attenzione era stata attratta dall'apparizione della sfera temporale.

Adesso, l'astronave a disco stava sfiorando le cime degli alberi giganteschi, fra i rami dei quali la sfera era rimasta impigliata nell'atterraggio. Al di là dei riflessi argentei delle pale e delle eliche ruotanti, scorsi il viso di parecchie entità molto rassomiglianti al nostro ospite e che, chiaramente, appartenevano alla sua stessa razza. Una di esse stava maneggiando uno strumento con molte bocche che avevano una lontana rassomiglianza con una mitragliatrice, puntandolo direttamente contro di noi.

Il nostro passeggero si lasciò sfuggire un grido di angoscia, afferrandomi il braccio con due mani e puntando le altre verso l'astronave. Non ci fu bisogno di interprete né di un lungo ragionamento per capire che versavamo in grave pericolo. Perciò abbassai la leva che ci avrebbe spedito avanti nel tempo, alla massima velocità di cui disponeva la sfera.

## III - Il viaggio attraverso il tempo

Proprio mentre abbassavo la leva, dall'astronave partì un bagliore freddo e violaceo che parve avvolgere la macchina del tempo. Poi l'universo intero sembrò dissolversi in immagini uniformi, evanescenti e, tutto attorno a noi, dopo un brevissimo intervallo, ci furono di nuovo le tenebre dello spazio interstellare. E la navicella tornò a essere piena di quelle fantastiche immagini, alle quali si era aggiunta quella del passeggero. E così pure i quadranti, le dinamo e le leve, tornarono a moltiplicarsi in un fioco e fosforescente baluginare.

In seguito appresi che il nostro improvviso scatto in avanti attraverso gli eoni, ci aveva salvato dalla completa distruzione soltanto per una frazione di secondo. Se avessimo indugiato un attimo, l'energia emessa dalla «mitragliatrice» dell'astronave, avrebbe trasformato la sfera in una nuvoletta di vapore.

Come Dio volle, riuscii a rimettermi al posto di guida ed a riprendere il controllo degli strumenti e delle cifre che registravano il nostro progredire nel tempo universale. Cinquantamila anni... centomila... un milione, e continuavamo a volare attraverso lo spaventoso abisso del buio cosmico, senza fine. Se, in quel frattempo, qualche sole o qualche pianeta ci passò vicino, ciò avvenne ad una distanza che li rendeva invisibili.

Li Wong ed il passeggero si erano aggrappati alle maniglie della porta della dispensa per non fluttuare a mezz'aria, e sentivo il mormorio delle loro voci, mentre i toni e le sillabe si moltiplicavano in milioni di echi.

Sentii piombarmi addosso una strana debolezza, ed una allucinante sensazione di irrealtà e di irrazionalità cominciarono a permeare tutte le mie facoltà e le mie idee. Mi sembrava di essere andato al di là di tutto ciò che era comprensibile e concepibile e di aver oltrepassato gli stessi confini della creazione. Il bio-caos nel quale stavo vagando, era al di là della vita stessa e del ricordo della vita; e la mia coscienza sembrava barcollare e perdersi nella oscura immensità di un nulla impenetrabile.

E trascorsero altri evi, lasciando la Terra come qualsiasi altro pianeta le

cui civiltà si erano evolute ed erano state dimenticate insieme ad innumerevoli epoche storiche ed ere geologiche. Lune, mondi, ed anche soli immensi erano andati distrutti. E, pur nelle loro immutabili orbite, persino le costellazioni si erano spostate, nell'infinito. Ma si trattava di pensieri inconcepibili, e il mio intelletto era sopraffatto dallo sforzo di visualizzare e di comprendere tutta quella spaventosa realtà.

Ma, più sconvolgente di tutto, era il pensiero che il mondo che avevo conosciuto si fosse perduto non soltanto nell'immensità siderea, ma anche nella notte senza fine di un remotissimo passato!

Con la stessa ansietà di un naufrago alla deriva per mari non riportati sulle carte, andavo sempre di più cercando di risentire sotto i miei piedi la cosiddetta «terra ferma»... non importava dove e quale. Avevamo già effettuato uno sbarco nel vertiginoso labirinto del tempo e dello spazio e, fra gli coni che stavano percorrendo, un altro corpo cosmico poteva trovarsi dinanzi a noi, intersecando la nostra rotta spaziale o la nostra posizione nel tempo astratto.

Poi, come avevo già fatto per lo sbarco precedente, rallentai la velocità, in modo da avere un'accurata visione di qualsiasi sole o pianeta ci fosse occorso di avvicinare.

Trascorse un lungo intervallo, durante il quale ebbi l'impressione che l'universo intero, con tutti i suoi sistemi e le sue galassie, si fosse ritirato e ci avesse lasciati soli nel vuoto al di là della materia ordinata. Poi percepii una luminosità crescente e feci rallentare ancora di più la sfera. Scorsi un pianeta che si andava avvicinando e, oltre al pianeta, due corpi immensi che giudicai un doppio sistema solare.

Era la nostra opportunità, e decisi di esplorarlo.

Il nostro pianeta ruotava al di sopra di noi, mentre ancora stavamo viaggiando nel tempo ad una velocità nella quale i giorni si riducevano a minuti. Ancora un attimo, e si presentò dinanzi a noi come una palla gigantesca, una bolla che ci circondava da ogni parte con prospettive quasi irriconoscibili. Vidi ciclopici picchi montani, attraverso i quali avevamo l'impressione di passare, e mari e deserti sui quali ristagnava una persistente coltre di nubi, interrotta in più punti. Poi fummo al di sopra di una sorta di costruzioni o di qualcosa che presumevo simile, e quindi riguadagnammo lo spazio aperto. Colsi al volo un confuso baluginare di piccole luci e di sagome raccolte poi, di colpo, fermai la sfera.

Come ho già detto, era molto pericoloso arrestarla così, in prossimità o sulla superficie di un pianeta in movimento. Poteva verificarsi una colli-

sione, tale da distruggere la macchina del tempo, o potevamo andare a cozzare contro elevazioni del terreno o montagne. Per la verità, i pericoli erano infiniti, e c'è soltanto da meravigliarsi se siamo riusciti a sfuggire alla distruzione.

Comunque ci eravamo fermati a mezz'aria, a circa sei metri dal suolo. E risentimmo immediatamente della forza di gravità del nuovo pianeta. Adesso che, con la cessazione del volo attraverso il tempo, mi erano tornate le impressioni sensoriali, udii il terribile fracasso dell'urto della sfera contro il terreno, mentre continuava a rotolare andandosi a fermare inclinata in un punto che risultava di fianco rispetto alla mia posizione all'interno. Io fui sbalzato dal sedile e Li Wong e il nostro passeggero caddero a terra accanto a me. Io e lo straniero, quantunque dolorosamente escoriati, riuscimmo a mantenerci coscienti: Li Wong, invece, era svenuto.

Per quanto stordito e confuso, cercai di raddrizzarmi e, chissà come, ci riuscii. Il mio primo pensiero fu per Li Wong che giaceva inerte, fra le dinamo capovolte. Dopo un sommario esame, mi sembrò che non fosse ferito. Il secondo pensiero fu per la macchina del tempo, ma il metallo resistente di cui era composta non rivelava alcun danno serio. Poi, inevitabilmente, il mondo sul quale eravamo caduti in una maniera tanto precipitosa, attirò la mia attenzione.

Eravamo finiti proprio nel bel mezzo di quello che pareva un campo di battaglia, in piena attività. Tutto attorno a noi, vi era un formidabile schieramento di veicoli simili a cocchi, con ruote e sponde altissime, trainati da strani mostri che richiamavano i draghi araldici e guidati da esseri di una razza extraterrestre, più piccoli dei pigmei.

C'erano anche molti soldati a piedi, tutti con delle armi mai usate nella storia umana: lance che terminavano a curva, sciabole a sega con l'impugnatura nel mezzo, e palle irte di punte all'estremità di una lunga correggia di cuoio, e che venivano lanciate contro il nemico e poi ritirate. Inoltre, tutti i cocchi erano muniti di catapulte che proiettavano palle similari.

Però, in quel momento, tutti si erano fermati nel bel mezzo di quella che, senza dubbio, doveva essere una accanita battaglia, e fissavano la macchina del tempo. Mi accorsi che alcuni di essi erano stati schiacciati dalla sfera, quando questa era piombata giù. Gli altri si erano tirati indietro e la guardavano attoniti.

E, mentre osservavo quella scena con uno stupore che non mi permetteva di afferrarne tutti i particolari, la battaglia interrotta venne ripresa. I cocchi trainati dai mostri si spostavano avanti e indietro, e l'aria era piena

di proiettili volanti, alcuni dei quali colpirono anche le pareti della sfera. Pareva che la nostra presenza stesse producendo un certo effetto sul morale di quei fantastici guerrieri.

Parecchi di quelli più vicini alla sfera cominciarono a ritirarsi sotto la pressione degli altri e, per la prima volta, potei distinguere i membri delle due fazioni che, indubbiamente, appartenevano a razze diverse. Quelli a piedi, armati di lance e di spade ricurve, ricalcavano suppergiù il tipo barbarico, ed erano in numero soverchiante. I loro paurosi e rozzi lineamenti sembravano maschere scolpite, piene di ferocia e di cattiveria, e combattevano con selvaggia disperazione.

Gli avversari, che comprendevano tutti i piloti dei cocchi e un modesto corpo di fanteria, sembravano più raffinati e civilizzati, con un'anatomia più snella. Maneggiavano le catapulte con molta abilità e pareva che la battaglia stesse volgendo a loro favore.

Quando mi resi conto che tutti quelli che erano stati schiacciati dalla sfera appartenevano al tipo più barbaro, pensai che forse la nostra apparizione doveva essere stata interpretata come favorevole ad una fazione e sfavorevole all'altra. Quelli con le catapulte stavano acquistando coraggio, mentre gli armati di lance e di palle erano visibilmente demoralizzati.

La battaglia si trasformò in una rotta sempre più rovinosa. I cocchi si radunarono in una falange d'urto, attorno alla sfera, e respinsero il nemico, mentre una vera pioggia di quelle armi singolari continuava a colpire le nostre pareti di cristallo.

Nonostante l'aspetto feroce, i draghi non prendevano parte alla battaglia e, chiaramente, si trattava solo di animali da traino o da soma. Ma la carneficina era terrificante: i corpi dei feriti e degli schiacciati, giacevano un po’ dovunque. Il ruolo di «deus ex machina» che, a quanto pareva, stavo giocando in quella esotica battaglia, non era affatto di mio gusto, e perciò decisi che sarebbe stato meglio progredire ancora un poco nel tempo universale.

Abbassai la leva ma, con mio grande stupore, senza risultato. I congegni dovevano aver subìto qualche avarìa per la violenza dell'impatto, quantunque, lì per lì, non fossi in grado di localizzarlo. Poi scoprii che si erano spezzati i collegamenti fra il quadro comandi e le dinamo, rendendo l'energia inoperante.

Li Wong era rinvenuto. Si era seduto, sfregandosi la testa, e sembrava ponderare la nostra «riuscita» con tutta la gravità di un orientale. Il nostro passeggero stava osservando quel mondo, non meno estraneo per lui di

quanto lo fosse per me e per Li Wong, con i suoi brillanti occhi di zaffiro, addirittura con un vero e proprio interesse scientifico.

La fazione più civilizzata, stava ora inseguendo gli altri e facendo strage. Però, le pareti a prova di suono della sfera, ci impedivano di udire il cozzo delle armi e le urla dei guerrieri.

Siccome, per il momento, non potevamo far nulla per riparare il nostro macchinario, per quanto a malincuore, mi rassegnai ad un indefinito soggiorno in quel mondo.

La battaglia terminò entro una decina di minuti. I barbari superstiti erano in fuga precipitosa, e i vincitori che ci avevano sorpassato come un torrente in piena, stavano tornando e raggruppandosi attorno alla sfera, ad una certa distanza.

Parecchi di essi che, all'apparenza, dovevano essere degli ufficiali, scesero dai carri e si avvicinarono. Poi si prostrarono davanti alla sfera, con gesto di venerazione.

E, per la prima volta, riuscii a formarmi un concetto esatto della loro conformazione. I più alti raggiungevano a malapena il metro e venti, ed avevano una corporatura più snella degli elfi e degli gnomi. Si muovevano con grazia e rapidità ed erano muniti di un paio di piccole ali o membrane estensibili che spuntavano loro dalle spalle.

I loro volti erano caratterizzati da un elaborato sviluppo delle narici e degli occhi mentre, al contrario, le orecchie e le bocche sembravano più piccole. L'apparato olfattivo ricordava quello di alcuni pipistrelli, con valve mobili a coccarda ed un'appendice inferiore che richiamava le orchidee.

Erano provvisti di ciglia verticali che possedevano la facoltà di ruotare, di protendere all'infuori e di ritirare nelle orbite profonde. Ciò, come venni a sapere più tardi, permetteva loro di ingrandire o rimpicciolire qualsiasi immagine a piacere, o di alterare e mutare la prospettiva.

Indossavano armature di metallo rosso, a scaglie ovoidali. Le braccia e le gambe, di un bruno lucido, erano nude. Nell'insieme, il loro aspetto era aggraziato e poco marziale, e mi meravigliai della prodezza e della bravura che avevano dimostrato in battaglia.

Continuavano a fare grandi gesti di sottomissione dinanzi alla macchina del tempo, prostrandosi e alzandosi, con genuflessioni ieratiche. Mi venne in mente che considerassero la sfera come un'entità intelligente e forse superiore, e che noi stessi fossimo ritenuti parte integrante di essa.

Io e Li Wong cominciammo a discutere l'opportunità di aprire il portello e di rivelare la nostra natura a quei fanatici. Sfortunatamente però, non a-

vevo pensato a dotare la sfera di un dispositivo atto a determinare la composizione chimica di un'atmosfera aliena, e non ero affatto sicuro che l'aria di quel pianeta fosse respirabile, per noi. Era quella considerazione più che non il timore di quei piccoli, bizzarri guerrieri, a rendermi titubante.

Decisi di rimandare la nostra epifania e stavo concludendo la revisione dei danni subiti, quando notai un certo movimento fra i soldati ammassati attorno a noi. La loro falange si divise, con una rapida conversione, lasciando uno spazio libero, nel quale stava avanzando un pesante veicolo.

Si trattava di una specie di piattaforma, montata su tozze e basse ruote, e trascinata da una dozzina di quei dragoni divisi in traini di quattro. Era di forma rettangolare, e le ruote la elevavano a poco di più di trenta centimetri dal suolo. Non ero in grado di determinare il materiale con cui era stata costruita, di color rame, e che suggeriva più l'idea di una pietra metallica che un metallo vero e proprio. Non aveva soprastrutture ad eccezione di un basso parapetto sul davanti, dietro il quale c'erano tre cocchieri, ciascuno dei quali reggeva le briglie di una quadriglia di mostri. Sul retro, vi era un curioso braccio ricurvo, forse una gru, fatta di un lucido materiale nero, che terminava in un disco robusto, sollevato in aria. Accanto a quella gru, c'era uno degli elfi.

Con provetta ed ammirevole abilità, i conducenti guidavano quel pesante e poco maneggevole veicolo, avanzando nello spazio libero fra la macchina del tempo e l'esercito ammassato all'intorno. Gli adoratori della sfera si fecero da parte e il veicolo, trainato dai mostri, passò accanto e fece una conversione, venendo a fermarsi con la parte posteriore a ridosso della sfera, mentre il braccio della gru abbassava su di noi il pesante disco orizzontale.

L'elfo che lo manovrava cominciò a maneggiare una strana leva (che evidentemente doveva servire al controllo). Osservandolo con curiosità, mi resi conto di un improvviso bagliore sulle nostre teste e, guardando in su, vidi che il disco veniva scoperto con l'apertura di qualcosa che assomigliava ad una palpebra e che mandava una luce abbagliante.

Nel contempo provai una sensazione di leggerezza corporea e di crescente assenza di peso. Barcollai, in preda alle vertigini, e mi appoggiai contro la parete per non cadere, anzi levitai pur rimanendo sospeso a mezz'aria. Anche Li Wong ed il passeggero stavano subendo la stessa sorte.

Preoccupato per quel fenomeno di antigravitazione, sulle prime non mi accorsi che anche la sfera stava levitando. Allora mi rigirai, sempre in aria,

e vidi che la nostra macchina si era alzata e che, adesso, si trovava a livello della piattaforma. Capii così che dal disco di luce sulle nostre teste si stava sprigionando una ignota forza magnetica.

Me ne ero appena reso conto, che il braccio della gru cominciò a ruotare portandosi al di sopra del veicolo, e la macchina del tempo, come sospesa a delle catene invisibili, ruotò alla stessa maniera, mantenendo una posizione verticale al di sotto del disco. In un attimo fummo depositati gentilmente sul carro. Poi, come una luce che si spegne, il disco abbagliante venne ricoperto dalla sacra «palpebra» e, tanto io quanto i miei compagni, riprendemmo il peso normale.

## IV - La Grande Battaglia

Tutto il processo di trasporto della sfera sulla piattaforma era stato compiuto con notevole celerità ed efficienza. Non appena terminato, i tre cocchieri, con perfetta sincronia di movimenti, fecero descrivere agli animali un lungo semicerchio, riprendendo la strada donde erano venuti. A velocità abbastanza sostenuta, percorremmo facilmente lo spazio lasciato sgombro dalle truppe. Poi, la fila di cocchi e di fanti si ricompose alle nostre spalle, subito dopo il nostro passaggio e, guardando indietro, vidi che, adesso, tutto l'esercito ci seguiva a passo marziale, attraverso una bassa pianura.

Non potei fare a meno di essere colpito dalla sorridente discrepanza fra il preterumano controllo che quel popolo bizzarro possedeva sulla gravitazione ed i sistemi piuttosto primitivi di guerra e di locomozione.

Giudicando secondo la logica terrestre, non riuscivo a conciliare le due cose, e la vera spiegazione era troppo strana e fantastica, perché potessi anche soltanto immaginarla o prevederla.

Stavamo andando verso una destinazione ignota, con quei draghi che trottavano a passo svelto e che percorrevano più strada di quanto ci si sarebbe aspettato. Allora cominciai ad osservare il paesaggio, prendendo nota di molte cose che, fino a quel momento, mi erano sfuggite.

Quella pianura era priva di alberi, con delle basse collinette e terrapieni mammellari, interamente ricoperti da striminziti cespugli di qualcosa che rassomigliava ai licheni che formavano una specie di prateria giallo-verde. Uno dei soli era quasi allo zenith, mentre l'altro stava forse sorgendo o tramontando, dato che si trovava sulla linea dell'orizzonte, delimitato da colline dorate. Il cielo era verde carico, e compresi che quel colore era dovuto alla combinazione delle luci dei soli, uno dei quali era quasi turchino e l'al-

tro tendente all'ambra.

Quando già avevamo percorso parecchi chilometri e sorpassato una fila di collinette, scorsi una strana città poco distante, con basse cupole a forma di fungo e peristilii di colonne massicce che brillavano come marmo rosa alla luce del sole, fra macchie di vegetazione arancio, indaco e violetto.

Quella fu la nostra meta. La gente gremiva le strade, e noi passammo fra due ali di folla, sulla piattaforma trainata dai draghi, come trofei di un trionfo. I palazzi erano spaziosi e ben distanziati, caratterizzati da grandi porticati con tozze colonne a bulbo. In seguito, venimmo a sapere che il materiale usato per quelle costruzioni era una specie di legno pietrificato appartenente ad un genere preistorico di piante, e tagliato in blocchi enormi.

Dopo aver percorso molte vie, ci avvicinammo a quello che doveva essere il centro della città, un enorme edificio circolare formato da un'unica cupola sorretta da un colonnato immenso con un ingresso alto al punto da permettere facilmente il passaggio della piattaforma e della macchina del tempo. Lì facemmo il nostro ingresso.

L'interno era illuminato dai raggi del sole al tramonto che, attraverso i massicci pilastri, disegnava strani ricami sul pavimento. La mia prima impressione fu di uno spazio enorme, di aria e di luce rosa-dorata. Al centro si elevava un palco sul quale troneggiava uno stranissimo macchinario, un congegno di metallo, in parte colorato, come un idolo in un tempio pagano.

Anche quel palco era circolare, e si alzava a circa un metro dal pavimento, Aveva pressappoco un diametro di diciotto metri ed era contornato da parecchi gradini adeguati ai pigmei che li dovevano salire. Tutto attorno, a semicerchio, molto distanti l'uno dall'altro, c'erano parecchi tavoli sorretti da cubi scolpiti e panchine. Quei tavoli erano ingombri di numerosi vasi neri, alcuni profondi, altri meno, e di forme svariatissime, nei quali crescevano fiori color arancio carico, insieme ad altri di un bianco delicato, rosa pallido e verde argentato.

Tutti particolari che potei osservare in fretta e confusamente, mentre la piattaforma veniva verso il centro, senza recar danno ai tavolini. Una frotta di persone, all'apparenza dei domestici, stava accorrendo, recando nuovi vasi di fiori e riassettando quelli già esistenti. Molti guerrieri elfi, smontati dai cocchi, ci avevano seguito attraverso i grandi portali.

Adesso il massiccio carro si trovava accanto al palco. Mediante lo stesso braccio nero della gru ed il disco magnetico, la macchina del tempo venne sollevata dalla piattaforma e posata sul palco, lontano dal macchinario di

metallo multicolore. Poi, facendo il giro del palco, la piattaforma fu portata via dai draghi e sparì oltre il portone.

Non riuscivo a decidere se quel luogo fosse un tempio o una sala pubblica. Mi pareva tutto un sogno, e il mistero non si risolse neppure quando centinaia di elfi si sedettero ai tavoli, annusando i fiori, con contrazioni ed espansioni delle narici, come se stessero inalando deliziosi profumi. Ad aumentare ancora di più la mia confusione, contribuì il fatto che sui tavoli non c'era nulla che richiamasse il cibo o le bevande, come ci si poteva attendere dai desideri di quegli accaniti guerrieri, dopo una furiosa battaglia.

Lasciando momentaneamente da parte quello sconcertante enigma, rivolsi l'attenzione all'ordigno che occupava il palco insieme alla macchina del tempo. Ma, anche a quel riguardo, non sapevo che pesci pigliare, perché non riuscivo a capirne la natura e lo scopo. Non avevo mai visto nulla di simile, neppure fra le più ingegnose invenzioni dei tecnici terrestri.

Era qualcosa di gigantesco, spaventosamente irto di bielle e pistoni. Aveva lunghe bande a spirale, gomiti bruschi, e bordi angolosi, dietro i quali si intravvedeva un tozzo corpo cilindrico, montato su almeno sette od otto gambe poderose che terminavano con dei piedoni enormi, come quelli di un ippopotamo.

A di sopra di quel complicato ammasso, troneggiava una specie di triplice testa o superstruttura a tre globi, disposti uno sull'altro, con un lungo collo metallico. Quelle teste erano munite di una serie di sfaccettature simili a occhi, freddi e lucenti, come diamanti e numerose antenne... o bizzarri, indefinibili peduncoli, alcuni dei quali di grande lunghezza. Nell'insieme, dava l'impressione di qualche misteriosa entità vivente... una super macchina dotata di sensibilità ed intelletto, e le teste sovrapposte, con i loro occhi di ghiaccio, sembravano guardare maligne e imperscrutabili come degli Argo di metallo.

Era un miracolo di ingegneria che mandava riflessi di tutti i colori, dall'oro, all'acciaio, al rame, alla malachite, all'argento, all'azzurro, e al cinabro. Però, su di me, produceva l'impressione sempre crescente di una diabolica intelligenza in agguato come un'arma sinistra e nemica. Quella mostruosità era immobile... ma intelligente. E, ad un tratto, mentre continuavo la mia ispezione, notai un movimento delle «zampe» anteriori, e mi accorsi che la macchina si stava avvicinando pigramente a noi.

Si fermò a circa un metro e mezzo ed allungò uno dei flessibili tentacoli a più giunture che contornavano la testa più alta. Quindi, usandolo come una frusta, colpì duramente, a più riprese, la curva parete della sfera.

Ero allarmato e incuriosito nello stesso tempo, in quanto si trattava di un atto indubbiamente ostile. I colpi del tentacolo erano come una sfida... l'equivalente del classico schiaffo. E i cauti movimenti della macchina mentre si tirava indietro, in attesa, dopo averci colpito, erano stranamente simili a quelli di un lottatore che si prepara al combattimento: pareva quasi che si accucciasse sulle sue «zampe» elefantine di metallo e, in tutto il suo insieme, aveva un'aria di oscura minaccia.

Ma, in quel momento, si verificò una curiosa interruzione che aveva tutto il significato di un avvertimento di morte per noi e di distruzione per la sfera. Quattro elfi salirono la scaletta del palco e si avvicinarono a noi, recando un grande vassoio a forma di coppa, pieno fino all'orlo di un viscido liquido incolore che sembrava olio minerale. Seguivano altri quattro elfi con un carico identico.

I due gruppetti, avanzando simultaneamente, posarono i recipienti nello stesso istante e, con una generale genuflessione, li posero uno dinanzi a noi ed uno ai piedi della macchina sconosciuta. Poi si ritirarono. Tutto ciò aveva l'aria di un rito religioso... di un'offerta sacrificale, intesa a placare divinità paurose e colleriche.

Con una punta di divertimento, non potei fare a meno di domandarmi come pensavano avrebbe utilizzato quel liquido la sfera del tempo. Molto probabilmente noi eravamo stati scambiati per un'unica macchina complessa, attiva ed intelligente, forse della stessa specie di quell'altro curioso robot.

Il quale, comunque, era chiaramente molto avvezzo ad offerte del genere, perché, senza esitazioni o cerimonie, affondò subito alcune delle sue «proboscidi» di metallo in quella sostanza oleosa. Infatti, l'olio del recipiente stava calando rapidamente di livello, come se venisse risucchiato.

Quando l'altezza del liquido fu ridotta alla metà, il mostro ritirò la proboscide e, spostandosi e rigirandosi in tutte le direzioni, con grande abilità cominciò ad oliare le giunture e le bielle del suo intricato meccanismo. Però, svariate volte, sospese quel processo fissandoci minacciosamente, come per guardarsi da un gesto ostile da parte nostra. Tutta quella scena era inconcepibile, grottesca e comica... o sinistra.

Adesso l'immensa sala era letteralmente gremita di guerrieri elfi, seduti attorno ai tavoli carichi di fiori, ed intenti ad inalare i profumi, come se li inghiottissero. E mi passò per la mente l'idea che si stessero concedendo un banchetto di profumi, e che forse non avevano bisogno di altro nutrimento.

Ma non mi soffermai troppo ad osservare gli elfi, perché mi accorsi che il mostro di metallo, a quanto pareva, aveva terminato la lubrificazione e si stava disponendo alla lotta. Si notava un furtivo ruotare di congegni semi nascosti, un pulsare contenuto di pistoni ben oleati, ed alcuni tentacoli tesi in alto, come armi alzate.

Non so immaginare che cosa sarebbe successo se fossimo rimasti su quel palco... forse saremmo stati annientati in un batter d'occhio. Ma, ancora una volta, per un caso veramente provvidenziale, la sfera ci salvò da quel feroce e strano antagonista.

All'improvviso si verificò un'esplosione di luce accecante, come se fosse scoppiato un fulmine fra il palco e la sommità della cupola, seguito da un rombo pauroso che riuscì a penetrare perfino le nostre pareti a prova di suono: tutto ciò che ci circondava, prese a vibrare come per le convulsioni di un violento terremoto. Fummo letteralmente sbattuti sulle dinamo e, per un attimo, credetti che la sfera fosse caduta dal palco.

Quando mi ripresi, vidi che sulla pedana si era materializzata una terza macchina, totalmente diversa sia dal robot che dalla nostra. Si trattava di una specie di immenso poliedro con lati e facce innumerevoli, alternativamente trasparenti od opache. Attraverso alcune di esse, più terse del cristallo, scorsi con orrore e meraviglia delle entità similari o forse identiche a quelle che avevamo minacciato dall'astronave, nel lontanissimo mondo nel quale avevamo raccolto il nostro insolito passeggero.

C'era una sola spiegazione possibile: dovevamo essere stati seguiti attraverso il tempo-cosmo da quelle ostinate e vendicative creature. Indubbiamente, dovevano essere in possesso di strumenti di una sensibilità unica per poterci scoprire e seguire nel labirinto degli abissi stellari e dei millenni!

Mi voltai versi il nostro ospite e, dalla sua espressione e dai suoi gesti di sconforto, compresi che aveva riconosciuto gli inseguitori. Siccome non avevo ancora riparato i nostri guasti, la posizione in cui ci trovavamo rappresentava un serio dilemma. E, in quel momento, il mio unico desiderio era quello che avrei dovuto pensare a stipare la sfera con tutto l'arsenale tipico di un bandito americano.

Comunque, non era il momento per le recriminazioni e per la paura. Gli avvenimenti stavano prendendo un corso imprevedibile. Il formidabile robot, all'apparire del nuovo venuto, aveva subito abbandonato i suoi progetti di guerra contro di noi, volgendosi a fronteggiare il poliedro con tutti i tentacoli alzati, in gesto di minaccia.

Gli occupanti del poliedro, dal canto loro, sembravano ignorare il robot. Parecchie facce opache cominciarono ad apparire dai portelli, mettendo in mostra delle armi tubolari, tutte puntate contro di noi. Pareva che l'unico loro intento, dopo averci seguito per eoni spinti da un fanatico spirito di vendetta, fosse quello di distruggerci.

Il robot, interpretò forse quei movimenti come un gesto di ostilità verso di lui, o forse non voleva cedere la preda, cioè noi, ad un'altra macchina. Ad ogni modo, si slanciò in avanti, percuotendo l'aria con tutti i tentacoli e le proboscidi, ed avanzò pesantemente sulla pedana fino a portarsi ad una distanza dalla quale poteva afferrare il poliedro.

Dalle valve del suo corpo cilindrico e dalla gola a tubo, cominciarono a fuoruscire spirali di vapore grigiastro e, alzata una proboscide, sparò un getto improvviso di fuoco purpureo... una breve fiamma che colpì una delle facce superiori del poliedro, che si liquefece come per effetto di una fiamma ossidrica.

A quel punto, gli occupanti del poliedro rivolsero le loro armi a tubo contro il robot. Una fiamma violetta, a ventaglio, troncò di netto uno dei tentacoli del mostro.

Di fronte a quel gesto, la macchina inferocita parve impazzire, e si gettò sul poliedro come un enorme ragno di metallo, emettendo getti di fuoco scarlatto dagli organi a forma di tronco. E, a seguito di quell'incessante martellare, gli squarci sulle facce del poliedro non si contarono più.

Senza lasciarsi cogliere dal panico, gli occupanti del poliedro concentrarono le loro fiammate violette sul robot, infliggendogli danni terribili. La più alta delle tre teste globulari fu parzialmente spazzata via, lasciando penzolare dei filamenti metallici, come una foresta divorata dal fuoco. Bielle, ingranaggi, pistoni, stavano cadendo sulla pedana, come una pioggia di metallo fuso. Due «zampe» anteriori erano già state ridotte ad un'informe rovina, ma il mostro continuava a combattere e, sotto l'azione di quel fuoco continuo, il poliedro si trasformò in un relitto contorto.

Parecchi getti violacei erano cessati, e i loro tiratori si erano dissolti in ceneri e vapori. Ma i restanti persistevano ancora e, uno di essi, colpì il cilindro centrale del robot, dopo aver demolito le sovrastrutture, riducendolo ad una torcia fiammeggiante. Quel colpo doveva aver raggiunto qualche parte vitale perché, all'improvviso, si verificò un'esplosione apocalittica.

La cupola immensa parve traballare sulle colonne oscillanti, e lo stesso palco sobbalzò come un mare in tempesta. Poi, dalla nube che si era formata, cominciarono a piovere frammenti metallici che si sparpagliarono

sulla pedana e tutto attorno. Esplodendo, il mostro aveva investito in pieno il poliedro facendolo a pezzi, e dei nostri inseguitori non restava altro che un po' di cenere nerastra.

Da quella reciproca ed altamente provvidenziale distruzione delle due mostruose entità nemiche, l'edificio non aveva subito seri danni. Però era rimasto deserto... gli elfi avevano disertato il loro banchetto di profumi e si erano ritirati con discrezione. E la sfera che non aveva preso parte alla lotta, per un caso ironico e singolare era rimasta l'unica padrona del campo.

Ritenni allora di poter impunemente ed ulteriormente tentare la fortuna che si era dimostrata tanto ben disposta verso di noi. Perciò aprii il portello e constatai che l'atmosfera di quel mondo era perfettamente respirabile, per quanto ancora appesantita da uno strano miscuglio di vapori metallici prodotti dell'esplosione, ed impregnata dei penetranti e stordenti profumi dei fiori.

## V - Il Mondo di Mohaun Los

Scesi dal palco assieme a Li Wong ed al nostro passeggero. Il sole giallo era tramontato, e la cupola era inondata dalla luce azzurra, quasi mistica, del suo sosia che stava sparendo.

Eravamo intenti ad esaminare i rottami sparsi della macchina aliena, quando una nutrita delegazione di guerrieri elfi rientrò nell'edificio, avvicinandosi a noi. Non ero in grado di indovinare i loro pensieri e le loro emozioni, ma mi sembrava che le genuflessioni ed i gesti di profonda riverenza e gratitudine fossero molto più espressivi e sentiti di quelli che la sfera aveva ricevuto dopo la fuga dell'esercito barbarico. Però provavo quasi l'impressione telepatica che ci stessero ringraziando per un creduto gesto liberatorio del quale, invece, eravamo stati soltanto spettatori.

E quell'impressione ricevette piena conferma. Il mostruoso robot, come noi, era giunto dal cosmo e si era insediato in mezzo a quel popolo che si nutriva di profumi. Gli elfi lo avevano trattato con tutto il dovuto rispetto, lo avevano collocato nel palazzo delle assemblee e lo avevano generosamente nutrito con i lubrificanti minerali che richiedeva. La macchina, in cambio, si era degnata di istruirli circa alcuni modesti segreti scientifici e meccanici, come la degravitazione della forza magnetica, ma gli elfi, poco amanti della meccanica per natura, avevano fatto scarso uso delle nozioni ricevute dal robot.

Con il tempo, il mostro di metallo si era fatto sgradevolmente esoso e ti-

rannico, rifiutandosi però, in modo categorico, di aiutare gli elfi nelle guerre con altri popoli. Quindi erano felici di essersene liberati, come pure dell'altro invasore. Adesso toccava a noi non deluderli.

Al presente sono già trascorsi sette mesi terrestri dal momento in cui siamo usciti dalla sfera. Tanto io quanto i miei compagni viviamo in compagnia di quei mangiatori di profumi e non abbiamo alcun motivo di lamentarci di loro o di rimpiangere il mondo che ci siamo lasciati alle spalle, cioè lontano nello spazio e nel tempo.

Intanto abbiamo appreso molte cose e, adesso, siamo in grado di conversare con i nostri ospiti, dopo aver preso graduale familiarità con la particolare fonetica del loro linguaggio.

Il nome di questo pianeta, così come posso tradurlo in suoni umani, è Mohaun Los. Essendo soggetto all'attrazione di due corpi solari, segue un'orbita strana e pluriennale. Tuttavia il clima è buono e salubre, per quanto contraddistinto da fenomeni meteorologici sconosciuti alla Terra.

Gli Elfi si autodefiniscono Psounas. Sono una razza raffinata e stimabile, quantunque così diversa dal tipo terrestre, come le mitiche tribù descritte da Erodoto. Governano il pianeta e sono più progrediti di quanto facciano capire i loro metodi di fare la guerra e le loro armi primitive. In particolare, hanno sviluppato l'astronomia e la matematica ad un grado molto superiore a quello degli scienziati terrestri.

Loro unico cibo sono i profumi e, all'inizio, fu piuttosto difficile convincerli che noi avevamo necessità di un nutrimento più consistente. Comunque, non appena se ne resero conto, cominciarono a rifornirci abbondantemente dei frutti commestibili che abbondano a Mohaun Los, e non sembrano affatto scandalizzati delle nostre preferenze... anche se i frutti ed altre cose non atomizzabili, vengono mangiati unicamente dagli animali e dalle razze più primitive. Debbo invece dare atto che gli Psounas hanno sempre dimostrato verso di noi uno spirito di tolleranza e di «laissez faire».

È una razza pacifica che, durante l'intero corso della sua Storia, ha avuto poche necessità di dedicarsi alle arti marziali. Ma la recente evoluzione di una tribù selvaggia, i Gholopos, che ha imparato e a fabbricare armi, ha costretto gli Psounas all'autodifesa.

La discesa della nostra sfera, che cadde addosso ai loro nemici durante una battaglia cruciale, rappresentò un avvenimento particolarmente fortunato, in quanto i Gholopos selvaggi e ignoranti, considerandola una manifestazione di qualche entità divina o demoniaca in lega con gli Psounas,

abbandonarono il campo, dandosi ad una fuga precipitosa.

A quanto sembra, fin dall'inizio, gli Psounas erano propensi ad una origine naturale della sfera. La loro lunga familiarità con lo stesso robot ultrastellare deve averli aiutati a non dar credito all'ipotesi di soprannaturalità in quei semplici meccanismi. Non ho avuto alcuna difficoltà a spiegare ed illustrare il viaggio compiuto attraverso gli eoni.

Però, tutti i miei tentativi di far loro comprendere qualcosa del mio mondo, dei suoi abitanti e delle sue abitudini, non hanno mai ottenuto altro risultato che una educata incredulità ed una cortese incomprensione. Dicono che un mondo simile è assolutamente inconcepibile e, se non fossero cortesi come sono, forse mi direbbero anche che non è neppure immaginabile da parte di qualsiasi essere ragionevole.

Tanto io e Li Wong quanto gli Psounas, abbiamo imparato a comunicare con la curiosa entità salvata dai diabolici fiori viventi. Si chiama Tuoquan, ed è uno scienziato molto erudito. Le sue idee e le sue scoperte che, in qualche modo, si discostavano da quelle prevalenti nel suo mondo, gli avevano procurato il sospetto e l'odio dei colleghi e, come avevo supposto, era stato processato ed abbandonato ad una sorte crudele nella giungla.

La macchina del tempo, con la quale i suoi compatrioti ci avevano seguiti fino a Mohaun Los, forse era l'unica inventata dal suo popolo. Lo zelo e la fanatica devozione alle leggi ed all'autorità costituita li avrebbe spinti a seguirci al di là dei confini dell'universo... Fortunatamente c'erano ben poche possibilità che riuscissero a spedire un'altra macchina del tempo sulle nostre tracce, perché le perduranti vibrazioni dell'etere che li avevano messi in grado di inseguirci, così come il cane insegue l'odore della selvaggina, si sarebbero dileguate molto prima che riuscissero a costruire un duplicato del poliedro perduto.

Con l'aiuto degli Psounas che mi hanno fornito i necessari elementi meccanici, ho riparato i collegamenti danneggiati della sfera. Ho anche riprodotto, in miniatura, una copia esatta della stessa sfera, nella quale sto pensando di includere questa lettera e di rimandarla indietro nel tempo, nella fantastica speranza che possa, in qualche modo, raggiungere la Terra ed essere ricevuta da te.

Gli astronomi Psounas mi hanno aiutato a fare tutti i calcoli necessari che, per la verità, vanno molto al di là delle mie capacità e delle nostre conoscenze matematiche. Combinando quei calcoli e le registrazioni cronometriche dei quadranti indicatori della sfera con le effemeridi di Mohaun Los nei sette mesi trascorsi, e tenendo conto delle fermate e dei cambia-

menti di velocità avvenuti durante il nostro viaggio, è stato possibile tracciare un diorama del «percorso» che il meccanismo dovrà seguire nello spazio e nel tempo.

Se i calcoli sono esatti e se tutto funzionerà, la sfera verrà a trovarsi nello stesso posto e nello stesso momento in cui ho lasciato la Terra, nel passato. Ma sarà già un miracolo se riuscirà a raggiungere la Terra. Gli Psounas mi hanno indicato una stella di nona grandezza che essi pensano possa essere il sistema solare nel quale sono nato.

Però anche se la lettera dovesse arrivare fino a te, non ho motivo di pensare che tu vorrai credere al mio racconto.

Tuttavia ti chiedo ugualmente di renderla pubblica anche se il mondo la considererà come la fantasia di un mentecatto o uno scherzo qualunque. Mi produce una sensazione di amara ironia il sapere che la verità sarà divulgata proprio fra coloro che la considereranno una fantastica menzogna. Ma forse si tratta veramente di qualcosa che va molto al di là della stessa fantascienza, e che non ha precedenti.

Come ti ho già detto, sono abbastanza soddisfatto della mia vita su Mohaun Los. Mi dicono che anche la morte, su questo pianeta, è qualcosa di piacevole. Infatti gli Psounas, quando diventano vecchi o invalidi, si recano in una valle nascosta, nella quale vengono sopraffatti dal letale e voluttuoso profumo di fiori narcotizzanti.

Può anche darsi che mi riprenda il desiderio di tempi nuovi e di nuovi pianeti e che sia spinto a proseguire il mio viaggio nei cicli futuri. Non occorre dire che Li Wong mi sarà compagno in ogni caso, per quanto, al momento, sia molto impegnato nel tradurre le Odi di Confucio ed altri classici cinesi a vantaggio del popolo di Mohaun Los (e debbo confessare che quella poesia sta avendo più successo dei miei resoconti sulla civiltà occidentale).

Tuoquan, che sta insegnando agli Psounas a fabbricare le spaventose armi del suo mondo, potrebbe anche decidersi a venire con noi, in quanto è pieno di curiosità. Forse seguiremo il grande occhio del tempo, fino a che gli eoni torneranno a essere gli stessi ed il futuro ripeterà il passato.

Tuo, per sempre, Domiziano Malgraff

Nota dell'Editore (riportata da Clark Ashton Smith)

Pur accettando per vero il racconto di Domiziano Malgraff e ammettendo che questa lettera sia venuta da un mondo del futuro, rimangono ancora

parecchi grandi problemi da risolvere. Nessuno sa per quanto tempo la sfera che la conteneva sia rimasta in balta delle onde del Mar di Banda, ma attraverso l'inimmaginabile labirinto dello spazio e del tempo, deve aver raggiunto la Terra molto dopo la partenza della sfera dal laboratorio di Malgraff. Come dice Malgraff stesso nella sua lettera, se i calcoli fossero stati esatti, avrebbe dovuto giungere in quel laboratorio nello stesso momento in cui lo scienziato e Li Wong iniziavano il loro viaggio.

## XI
## LA LUCE DALL'ALDILÀ

Tutti coloro che sono dediti a questo genere di narrativa, diranno che io sono sempre stato un pazzoide e che anche prima dei fenomeni che riferirò, esisteva già in me un'allucinazione sensitiva che preludeva a qualche grave disordine mentale. È possibile che, adesso, io sia matto: tutte le volte che le ondate dei ricordi mi trascinano lontano, quando torno a perdermi negli spazi di luce, spaventose entità si spalancano davanti al mio sguardo, dopo l'ultima fase della mia esperienza. Ma, all'inizio, ero savio, e sono ancora abbastanza sano di mente per scrivere un serio e lucido resoconto di tutto quanto è accaduto.

Il mio tenore di vita solitario e la mia reputazione di eccentricità e di stravaganza, saranno senza dubbio citati a mio sfavore per avvalorare la tesi del mio squilibrio mentale. Coloro che saranno abbastanza anticonvenzionali da credere alla mia sanità di mente, sorrideranno del mio racconto e penseranno che abbia abbandonato il campo della mia bizzarra arte pittorica (nel quale avevo raggiunto una certa fama) per dedicarmi alla fantascienza.

Comunque, se lo volessi, potrei portare una prova molto convincente circa quelle strane visite. Alcuni dei fenomeni erano stati notati da altre persone, in quella località che io, allora, non conoscevo, chiuso com'ero nel mio isolamento. Qualche breve commento apparve sui giornali cittadini, con Una vaga spiegazione di meteoriti, e venne riportato ancora più brevemente ed oscuramente sui bollettini scientifici. Non perderò tempo a citarli, dato che erano più o meno dubbi e inconcludenti.

Io sono Dorian Wiermoth. Le mie serie di dipinti illustrativi, basati sui racconti di Poe, forse sono noti a qualcuno dei miei lettori.

Per un sacco di motivi che non è il caso di precisare, avevo deciso di trascorrere un anno intero nelle Sierras. Sulle rive di un laghetto di pallido

zaffiro, in una valle cosparsa di cicuta e di blocchi di granito, mi ero fabbricato una baracca, riempiendola di provviste, libri e di tutto quanto era necessario alla mia arte. Per un certo tempo sarei stato indipendente da un mondo i cui richiami e allettamenti, tanto per non dire di più, non mi erano poi irresistibili.

Comunque, la regione possedeva anche altre attrattive, oltre a quella della solitudine. L'aspra montagna era tutto un susseguirsi di massicci e di pinnacoli, di declivi popolati di ginepri, di pietre modellate dai ghiacciai: un miscuglio di grandioso e di grottesco che si confaceva pienamente alla mia immaginazione.

Per quanto i miei disegni ed i miei dipinti, sotto ogni aspetto, non fossero mai una trascrizione letterale della natura ed anzi, spesso, fossero chiaramente fantastici, mi ero sempre dedicato ad uno studio accurato delle forme naturali. Mi ero reso conto che, anche la più sfrenata evocazione dell'ignoto, in fondo era soltanto una ricomposizione di forme e di colori familiari, e che anche i mondi più strani sono frutto della combinazione di elementi comuni alla chimica terrestre.

Tuttavia, in quello scenario, trovavo qualcosa di molto di suggestivo, sia da poter intessere con gli arabeschi di disegni fantastici, sia da ritrarre come puro paesaggio, in uno stile semigiapponese che stavo appunto sperimentando.

Il posto che avevo scelto era lontano dall'autostrada, dalla statale e perfino dalle rotte degli aerei. I miei compagni erano i corvi di montagna, le ghiandaie e le tamie. A volte, durante le mie escursioni, incontravo un pescatore o un cacciatore, ma la regione era miracolosamente libera dai turisti.

Mi dedicai quindi ad una vita serena di studio e di lavoro, del tutto indisturbata. Ciò che fece interrompere quel mio soggiorno prima del tempo, sono sicuro che provenisse da una sfera non segnata sulle carte del cielo, e sconosciuta agli astronomi.

Senza che nulla lo lasciasse prevedere, il mistero cominciò in una tranquilla sera di luglio, quando la luna a scimitarra era già alta nel cielo, al di sopra delle distese di cicuta. Io me ne stavo seduto nella mia baracca, leggendo un giallo di cui non ricordo il titolo, per distendermi i nervi. Quel giorno aveva fatto molto caldo, non c'era un filo di vento nella valle incassata, e la lampada a petrolio ardeva con una fiamma immobile, fra la porta semiaperta e le finestre spalancate.

Poi, nell'aria tranquilla, all'improvviso si diffuse un profumo penetrante

che riempì la baracca come un'ondata. Non si trattava del resinoso aroma delle conifere, ma di qualcosa di molto più intenso, completamente nuovo per quella regione... forse alieno alla Terra. Mi richiamava alla mente la mirra, il sandalo, e l'incenso e, tuttavia, non era nessuno di essi, ma qualcosa di molto più strano, puro e soprannaturale, come i profumi che si dice accompagnino l'apparizione del Santo Graal.

Mentre lo inalavo stupito, chiedendomi se non fossi vittima di un'allucinazione, udii una musica sommessa che sembrava connessa a quell'aroma, anzi inseparabile dallo stesso. Quel suono, simile al respiro di flauti fatali e dolcissimi, sconvolgente e accarezzante, mi giungeva da ogni parte della stanza, e mi pareva di percepirlo direttamente con il cervello, come si ode l'ansito del mare nell'incavo di una conchiglia.

Corsi alla porta, la spalancai, ed uscii nel verde-azzurro della sera. Quel profumo era dovunque: si alzava davanti a me, come l'incenso di velati altari, dal laghetto e dalla cicuta, e pareva scendere dalle stelle immobili e lucenti, al di sopra degli alberi e delle pareti di granito. Poi, voltandomi ad oriente, scorsi la luce misteriosa che palpitava e ruotava su se stessa, in un alone di foschia, sulla collina.

Più che brillante, era smorzata, e capii subito che non poteva trattarsi né di un'aurora boreale né delle segnalazioni luminose di un aereo. Era incolore... e tuttavia pareva includere centinaia di colori che fuoruscivano dallo spettro della luce. I raggi sembravano quelli di una ruota seminascosta che girava sempre più lentamente, senza spostarsi. Il centro - o il perno - era alle spalle della collina. Ad un tratto si fermò, pur continuando a tremolare leggermente. E vidi stagliarsi sul suo sfondo parecchi cespugli di ginepro.

Devo essere rimasto a lungo a fissarla, con la bocca aperta, come un campagnolo di fronte ad una meraviglia che sorpassa la sua comprensione. Continuavo a percepire il profumo ultraterreno, ma la musica si era affievolita, con l'arresto della ruota di luce, e si era ridotta ad un sospiro appena udibile... quasi il mormorio lontanissimo di un mondo sconosciuto.

Implicitamente, per quanto forse illogicamente, collegai suono e profumo con quella misteriosa luminescenza. Non ero in grado di decidere se la ruota si trovasse appena al di là del ginepro, sull'altura rocciosa, o a bilioni di chilometri nello spazio astronomico, e non mi passò neppure per la mente che avrei potuto scalare la collina per accertarmene.

L'emozione predominante in me era una sorta di quasi mistica meraviglia, una attonita curiosità che mi impediva di agire. E rimasi così, in stupita attesa, non consapevole dello scorrere del tempo, fino a che i raggi della

ruota ripresero a girare lentamente. Poi acquistarono velocità, e non fui più in grado di distinguerli.

Adesso aveva assunto l'aspetto di un disco ruotante, come una luce confusa pur mantenendo la stessa posizione rispetto alle rocce ed ai ginepri. Poi, senza alcun motivo apparente, impallidì e scomparve nelle tenebre di zaffiro. Non udii più il sussurro di flauti lontani ed anche il profumo defluì dalla valle, come un'onda che bacia la rena della spiaggia e torna all'abbraccio marino, lasciando vaghe vestigia del suo sconcertante aroma.

Il senso di meraviglia si acutizzò al verificarsi di quei fenomeni, ma non riuscii a trarre alcuna conclusione sulle loro origini. La mia conoscenza delle scienze naturali, d'altronde poco profonda, non era in grado di offrirmi una spiegazione plausibile. Provavo una sensazione elettrizzante, ma ciò cui avevo assistito, non era reperibile nei cataloghi compilati dagli scienziati umani.

Quella visita, di qualunque cosa si trattasse, mi aveva lasciato in uno stato di profonda eccitazione nervosa. Quando riuscii a prendere sonno, non feci che sognare, ancora e ancora, luci misteriose ed intermittenti, con una singolare vividezza, come se si fossero impresse nel mio cervello con una forza superiore a quella delle normali impressioni sensoriali.

Mi svegliai alle prime luci dell'alba, con il fermo proposito di andare subito ad esplorare la collina orientale per vedere se fosse stato lasciato qualche segno tangibile dell'azione dei raggi della ruota. Dopo una frettolosa mezza colazione, iniziai l'ascesa, armato soltanto di una matita e del blocco da disegno. Si trattava di un breve declivio ricoperto da rami fronzuti, salici rigogliosi e querce nane, che sembravano quasi cespugli.

La sommità dell'altura comprendeva un'area di diverse centinaia di metri, vagamente ellittica. Degradava dolcemente a levante e sugli altri lati, in dirupi a perpendicolo e scarpate vertiginose. C'erano delle radure fra gli enormi massi di granito che spuntavano dal suolo, ma si trattava di spazi deserti, fatta eccezione per pochi salici e ginepri che, di preferenza, affondavano le radici nel terreno più solido. Fin dall'inizio era stato uno dei miei rifugi favoriti. Avevo disegnato molti schizzi di quegli intricati ginepri, alcuni dei quali, secondo me, dovevano esser molto più antichi delle famose sequoie e dei cedri del Libano.

Scrutando a fondo il paesaggio nella limpida luce mattutina, a tutta prima non distinsi nulla di strano. Come al solito, sul suolo friabile c'erano delle impronte di cervo ma, eccetto quelle e le mie di prima, non si vedeva nessun segno di altri visitatori. Alquanto deluso, cominciai a pensare che

quella luminosa ruota in movimento fosse stata molto al di là della collina, lontana, nello spazio.

Poi, gironzolando lungo i punti più bassi del crestaie, in una macchia riparata trovai ciò che prima non avevo potuto vedere, in quanto nascosto degli alberi e dagli arbusti.

Era un mucchietto di frammenti di granito... ma come non ne avevo mai veduti durante tutte le mie esplorazioni montane. Inconfondibilmente disposto a forma di stella a cinque punte, ad angolo ottuso, si ergeva, all'altezza della ciotola, al centro di una piccola radura di sabbia e di argilla circondata da alcune ginestre. Su un lato, vi erano i resti bruciacchiati di un albero colpito dal fulmine pochi anni prima. Sugli altri due lati, ad angolo retto, si ergeva un'alta barriera di ginepri intricati come le scaglie di drago, abbarbicati od incassati nelle fenditure della roccia.

Alla sommità dello strano mucchietto, proprio al centro, c'era una pietra dai riflessi pallidi e freddi, anch'essa a stella, che duplicava, in miniatura, le cinque punte dall'altra. Quella pietra, senz'altro, era stata sagomata artificialmente. Pur non riconoscendone la natura fisica, ero certo che si trattasse di un materiale non appartenente alla regione.

Mi sentivo in preda alla stessa eccitazione di uno scopritore, pensando di essermi imbattuto nella prova di qualche mistero extraterrestre. Quel mucchietto, qualunque cosa volesse significare e chiunque lo avesse sagomato, era stato eretto nella notte, perché avevo visitato quello stesso posto il pomeriggio precedente, poco prima del tramonto e, se ci fosse già stato, sicuramente lo avrei visto.

Comunque, esclusi subito l'idea che fosse opera umana. Anzi, mi venne in mente il bizzarro pensiero che esseri extraterrestri si fossero fermati su quella collina, lasciando quell'enigmatica prova della loro visita. In quella maniera gli strani fenomeni notturni trovavano una giustificazione, per quanto non del tutto chiara.

Meditando su quel mistero, mi ero fermato sul limitare della radura, ad una distanza di cinque o sei metri dal mucchietto. Fu allora che mi avvicinai per osservarlo meglio, con la testa in fiamme, piena delle più fantastiche ipotesi. Ma fui addirittura sbalordito nel constatare che sembrava arretrare dinanzi a me, mantenendosi sempre alla stessa distanza, man mano che avanzavo.

Continuavo a fare un passo dopo l'altro, ma il terreno fluiva verso di me, come un tappeto trasportatore, poi i miei piedi cominciarono a ricalcare le orme precedenti e non mi riuscì di fare il minimo progresso verso

quell'obbiettivo che sembrava addirittura a portata di mano. Non che i miei movimenti fossero impediti, ma provavo un crescente stordimento che, in pochi minuti, si trasformò in nausea.

È più facile immaginare che descrivere il mio sconcerto. Pareva che io o la natura fossimo diventati matti. Si trattava di qualcosa di assurdo, di impossibile... che contraddiceva le più elementari leggi della dimensione. Chissà come, nello spazio che circondava il mucchietto, doveva essere stata introdotta qualche nuova ed oscura proprietà.

Per provare la presenza di quell'ipotetica forza, lasciai perdere ogni tentativo di approccio diretto, e cominciai a girare attorno alla radura per cimentarmi da un'altra angolazione. Ma il mucchietto era praticamente inavvicinabile da tutti i lati. A circa quattro metri, quando tentavo di percorrerlo, il suolo cominciava a scivolare verso di me. A tutti gli effetti, quel mucchietto era come se si trovasse ad un milione di chilometri, nel vuoto fra i mondi!

Dopo un po', smisi i miei inutili ed inconcludenti tentativi, e mi sedetti all'ombra di un ginepro. Quel mistero mi faceva impazzire, producendomi una specie di vertigine mentale. Però, d'altro canto, introduceva un nuovo e forse soprannaturale elemento nell'ordine consueto delle cose. Parlava di sfuggenti immensità che avevo cercato invano di esplorare, e stimolava la mia fantasia febbrile ad incontrollabili voli.

Riprendendomi da quelle congetture, esaminai a fondo il mucchietto a stella ed il terreno circostante. Senza dubbio dovevano esserci le impronte di coloro che l'avevano edificato. Ed invece niente: e nulla nemmeno risultava dalla disposizione delle pietre che erano state ammonticchiate in modo impeccabile in perfetta simmetria. Continuavo ad essere disorientato da quella stella a cinque punte, perché non riuscivo a ricordare alcun minerale terrestre che gli rassomigliasse. Era troppo opaco per essere ortoclasio o cristallo, e troppo lucido e brillante per essere alabastro.

Stavo sempre rimuginando quei pensieri, quando percepii una nuova, evanescente ondata dello stesso penetrante profumo che aveva invaso la baracca la notte precedente. Andava e veniva come un fantasma, e non ero assolutamente certo della sua presenza.

Alla fine, mi alzai, ispezionando ulteriormente la sommità dell'altura, per vedere se fosse stata lasciata qualche altra traccia dagli enigmatici visitatori. Su uno dei lembi sabbiosi, quasi sul bordo settentrionale, scoprii una curiosa intaccatura, simile alla tenue impronta a tre dita di qualche impossibile, gigantesco uccello; si trovava proprio accanto al piccolo incavo dal

quale mancava un frammento di roccia che, senza dubbio, era stato rimosso per essere impiegato nella costruzione del monticello. Si trattava di un'impronta appena percettibile, come se chi l'aveva prodotta si fosse posato con area leggerezza. Però, eccetto quella incerta traccia, tutte le mie ricerche rimasero senza risultato.

## II - Il mistero si infittisce

Durante le settimane che seguirono, per me, quell'enigma diventò un'ossessione. Forse, se ci fosse stato qualcuno con cui poter discutere, qualcuno in grado di esaminarlo con calma alla luce delle fredde nozioni tecniche, avrei potuto liberarmi da quella specie di mania. Ma ero completamente solo, e inoltre, per tutto quel tempo, nei pressi del mucchietto non capitò neanche un'anima.

Tentai di avvicinarmi a diverse riprese, ma nello spazio tutto attorno continuava a essere presente quell'incredibile manifestazione di «estensione» occulta e di «flusso» del terreno, come a proteggere quei sassi da qualsiasi intrusione. Di fronte a quel superamento della geometria conosciuta, provai il delirante orrore di chi all'improvviso, fra le cose familiari, vede spalancarsi gli abissi vorticosi dell'infinito.

Feci un disegno a matita dell'impronta, prima che venisse cancellata dai venti della Sierra e, alla guisa dei paleontologi che ricostruiscono un mostro antidiluviano da un singolo osso, cercai di immaginare l'essere che l'aveva lasciata. Anche il mucchietto fu il tema di numerosi schizzi, e pensai di aver formulato e discusso, una dopo l'altra, quasi tutte le ipotesi possibili sulla sua identità e su quella dei suoi costruttori.

Si trattava del monumento funebre di qualche cosmonauta in viaggio da Algol ad Aldebaran? Era stato lasciato come il segno di qualche Cristoforo Colombo di Achernar, sbarcato sul nostro pianeta? Indicava qualche misterioso nascondiglio, al quale i suoi costruttori sarebbero tornati in futuro? Era un punto di riferimento fra le varie dimensioni? Un geroglifico che fungeva da pietra miliare? Un segnale per altri cosmonauti, in viaggio tra i mondi, da abisso a abisso?

Tutte le congetture erano ugualmente valide e... prive di senso. Di fronte a quello sconcertante mistero, la mia ignoranza umana mi spingeva in un vero e proprio delirio.

Trascorsero una quindicina di giorni, e già luglio si stava avvicinando alla fine, quando notai alcuni nuovi fenomeni. Credo di aver detto che c'era-

no alcuni cespugli di ginestre compresi nel cerchio dello spazio alterato da quella forza occulta. Un giorno, con stupore, notai uno straordinario mutamento nei petali dei fiorellini giallo pallido. Erano raddoppiati di numero, più grandi e più pesanti, ed apparivano come tinti di porpora e di rubino carico. Forse il cambiamento era avvenuto durante un certo lasso di tempo, senza che me ne accorgessi, o poteva essersi verificato nello spazio di una notte. Ad ogni modo, quegli umili fiorellini avevano assunto lo splendore degli asfodeli della mitica Terra!

Come protetti da ogni insidia mortale, fiammeggiavano in quell'area incantata, circondati da un'inimmaginabile immensità. Tornai ad osservarli tutti i giorni, in preda al sacro timore di chi è testimone di un miracolo, e li vidi sempre più grandi, più rigogliosi e smaglianti, come se fossero nutriti da elementi diversi dall'aria e dalla terra.

Poi notai una corrispondente metamorfosi anche nelle bacche del ramo di un grande ginepro che sconfinava nel cerchio. I piccoli pallini azzurro pallido si erano ingrossati enormemente, assumendo una colorazione scarlatta, come le mele splendenti di qualche esotico paradiso. Nello stesso tempo, le foglie del ramo brillavano di un verde tropicale. Però sulla maggior parte dell'albero esclusa dal cerchio misterioso, le foglie e le bacche erano rimaste inalterate.

Era come se qualcosa di un altro mondo si fosse inserito nel nostro... E cominciai a convincermi sempre più che la stella di pietra lucente e senza nome, alla sommità del mucchietto, doveva essere in qualche maniera la sorgente e la chiave di quegli insoliti fenomeni. Ma non potevo provare nulla. Non ne capivo niente. Solo di una cosa ero certo: stavo assistendo all'azione di forze che, fino a quel momento, non si erano mai offerte all'osservazione umana. Si trattava di forze che obbedivano alle loro leggi... le quali, a quanto pareva, non avevano uguali fra quelle che l'uomo, nella sua presunzione, ha stabilito sul comportamento della natura. Il significato di tutto ciò era un segreto espresso in qualche cifrario alieno, senza chiave.

Ho dimenticato la data esatta di quegli ultimi avvenimenti perché, a causa loro, avevo perduto la nozione del tempo e dello spazio. Anzi mi sembrava impossibile poterli datare in termini cronologici terrestri. A volte ero convinto che appartenessero soltanto ai cicli di un altro mondo, a volte che non si fossero mai verificati, a volte invece che stessero ancora accadendo... o addirittura che dovessero accadere.

Tuttavia ricordo che quella sera fatale c'era una mezzaluna che risplen-

deva al di sopra dei picchi e degli alberi. L'aria si era fatta frizzante, con un annunzio di incipiente autunno, ed avevo chiuso porta e finestre ed acceso un fuoco di sterpi di ginepro che stavano profumando la baracca con il loro tenuissimo incenso. Il vento, con un gemito sommesso, sfiorava gli steli della cicuta, ed io me ne stavo seduto al tavolo a riguardare gli schizzi più recenti del mucchietto e dei dintorni, domandandomi, forse per la milionesima volta, se io o qualche altro sarebbe mai riuscito a risolvere quel rebus extraterrestre.

Questa volta cominciai a udire la fioca, eterea melodia, come se si sprigionasse dal mio stesso cervello, prima ancora di percepire il mistico profumo. Lì per lì era solo come l'eco di un cantico, ma pareva crescere, fluire, riversarsi «all'esterno», lentamente, tortuosamente, circondandomi e richiudendomi in un vero labirinto di mormorii. La baracca... il mondo intero... i cieli stessi, erano permeati, pieni del sommesso risuonare di corni e flauti che raccontavano i sogni e le meraviglie inenarrabili di un perduto Paese degli Elfi.

Poi, vincendo l'aroma del ginepro che si consumava in un fuoco senza fumo, mi giunse anche il profumo, intenso e sottilissimo insieme, e non meno penetrante della volta precedente. Pareva che la porta e le finestre non costituissero ostacoli sufficienti a trattenerlo, come se fosse trasportato da un mezzo diverso dall'aria, per una via diversa dallo spazio in cui ci muoviamo e viviamo.

In preda ad una esaltante meraviglia ed alla curiosità, spalancai la porta ed uscii per tuffarmi in quel mare di fragranza extraterrestre e di melodia che inondava il mondo. E, come pensavo, sulla collina o oriente, la ruota di luce stava girando lentamente, in un punto ben determinato, oltre la macchia di ginepri. I raggi erano sottili e incolori come prima, ma neppure la luce lunare riusciva a vincerne lo splendore.

Questa volta provai l'imperativo desiderio di risolvere l'enigma delle visite; un desiderio che mi trascinava, facendomi correre, inciampando nelle rocce affioranti e nei cespugli più bassi. E, man mano che mi avvicinavo all'altura, la musica si affievoliva fino a ridursi ad un fioco sussurro, e la ruota girava più lentamente.

Un residuo di quella prudenza che l'umanità ha sempre avuto in presenza dell'ignoto, mi costrinse a rallentare il passo. Comunque, fra me e quella sorgente di luce tremolante, si interponevano ancora parecchi alberi giganteschi e massi di roccia sporgenti. Mi sporsi in avanti, scorgendo con un brivido, quasi come in una mistica conferma, che la luce emanava dal

mucchietto stelliforme.

Dovevo assolutamente scalare il crinale roccioso e raggiungere un punto più alto, dal quale poter osservare direttamente l'area misteriosa. Strisciando carponi, e tenendomi al coperto dei ginepri più sporgenti, raggiunsi la meta e potei sbirciare da dietro un grosso cespuglio abbarbicato all'orlo del burrone.

La radura argillosa nella quale era stato eretto il mucchietto, si trovava proprio al di sotto di me. A mezz'aria, immobile, un po' di lato, incombeva una strana macchina volante che potevo soltanto paragonare ad un grande barcone scoperto con la prua e la poppa ricurve all'insù. Al centro, al di sopra del parapetto, si ergeva un corto albero maestro od una snella colonna che reggeva un disco fiammeggiante che abbagliava, dal quale, come dal perno di una ruota, si dipartivano i raggi di luce, sia verticalmente che orizzontalmente.

Quella specie di astronave era fatta di qualche materiale assai trasparente, perché potevo benissimo vedere il paesaggio al di là di essa ed i rami che si piegavano verso terra, attraverso il suo corpo, con scarsa diminuzione di splendore. Il disco, per quanto riuscivo a scorgere dalla mia posizione, sembrava essere l'unica parvenza di congegno meccanico.

Pareva che una mezzaluna di lattiginoso cristallo fosse scesa ad inondare quell'ombroso recesso, con una luce aliena. E la prora di quella luna bicorne si trovava a meno di due metri dal masso di granito sul quale ero salito!

Quattro esseri che non posso paragonare ad alcuna creatura terrestre, stavano volteggiando a mezz'aria attorno al mucchietto, senza ali od altro palpabile sostegno, come se, al pari dell'astronave, fossero insensibili alla forza di gravità; per quanto poco più bassi della statura di un uomo, sembravano leggeri e senza peso, come possono esserlo gli uccelli o gli insetti. Il loro plasma corporeo era quasi diafano, con le nervature e le vene appena visibili, come la trama iridescente delle cuciture in un tessuto di garza perlacea o rosa pallido.

Uno di essi, che si era librato verso il basso, dinanzi alla ruota a raggi, con il capo nascosto alla mia vista, teneva fra le lunghe mani diafane, la stella fredda e lucente che copriva il mucchietto. Gli altri, abbassandosi con grazia, stavano alzando e disperdendo i sassi ammonticchiati con tanta impeccabile simmetria.

I visi di due erano celati, ma il terzo presentava uno strano profilo che richiamava lievemente il becco e l'occhio di un gufo, sotto un cranio senza orecchie che recava una cresta pretenziosa con dei fiocchi ondulati come il

ciuffetto di una quaglia.

Sgretolavano il mucchietto con una destrezza ed una celerità per cui, le braccia tubolari di quelle creature, davano l'idea di essere molto più forti di quanto si potesse immaginare. Durante il processo di demolizione, continuarono ad abbassarsi sempre di più, fluttuando quasi orizzontalmente a livello del suolo. In pochi minuti, tutti i frammenti furono rimossi, ma quelle entità continuavano a scavare con le dita il terreno.

Trattenendo il respiro, e pieno di stupore per ciò che stavo vedendo, mi sporsi dal nascondiglio, domandandomi quale inconcepibile tesoro, quale mistero stessero dissotterrando quegli esploratori extraterrestri.

Alla fine, dalla buca scavata nel terreno argilloso, uno di quegli esseri ritrasse la mano, alzando un piccolo oggetto incolore. A quanto pareva, doveva essere ciò che stavano cercando, perché lasciarono tutto e si avviarono verso il vascello, fluttuando nell'aria, come trasportati da ali invisibili. Due si sistemarono nella parte posteriore, alle spalle di quella specie di albero maestro con la ruota a raggi. Quello che recava la pietra a stella, e l'altro con lo strano oggetto sconosciuto, presero posto a prua, più o meno a due metri dal punto in cui mi trovavo.

E, per la prima volta, vidi le loro facce, con gli occhi oro pallido, lucenti ed imperscrutabili, fissi su di me. Non so se mi vedessero o meno; parevano spingere lo sguardo attraverso di me, oltre di me... illimitatamente oltre... negli abissi irraggiungibili, su mondi preclusi alla vista umana.

Adesso vedevo più chiaramente, fra le dita dell'essere più vicino, l'oggetto indefinibile riesumato dal mucchietto di uova. Se non fosse stato per le peculiari circostanze, avrebbe potuto essere scambiato per un comunissimo ciottolo, con una crepa nella parte più grande, dalla quale fuoriuscivano parecchi corti filamenti luminosi. In certo qual modo, mi ricordava un seme spaccato, con delle radici che spuntavano.

Dimentico del pericolo, mi ero alzato in piedi sgranando gli occhi, come rapito, sul vascello e sui suoi occupanti. Dopo pochi minuti, mi accorsi che la ruota a raggi aveva ripreso a girare gradatamente, come obbedendo ad un meccanismo invisibile. Nello stesso tempo, mi giunsero all'orecchio le dolcissime note sussurrate di milioni di flauti, ed il profumo penetrante di aromi da Paradiso Terestre. I raggi vorticavano sempre più in fretta, spazzando l'aria ed il terreno con il loro movimento rutilante, al punto che scorgevo soltanto una luna che sembrava tagliare nettamente in due parti il vascello e la terra e le rocce.

Anche i miei sensi turbinavano insieme a quei raggi vorticosi, sopraffatti

dalla musica e dal profumo. Tutto il mio essere venne assalito da un incredibile malessere, e perfino il solido granito sembrava girare e barcollarmi sotto i piedi, come un mondo ubriaco: e i ginepri poi, così saldamente radicati, si scuotevano tutto attorno a me e sullo sfondo del cielo sconvolto.

Poi, ad incredibile velocità, la ruota, la navicella ed i suoi occupanti, svanirono completamente, senza alcuna apparente diminuzione di prospettiva, come se recedessero in qualche spazio ultrageometrico. I loro contorni erano ancora dinanzi a me... e tuttavia erano già inconcepibilmente lontani. Nello stesso momento avvertii un terribile risucchio, ed una corrente d'aria più impetuosa di una cascata, mi afferrò, trascinandomi oltre i cespugli sussultanti.

Ma non caddi a terra... perché il suolo non c'era più. Con la sensazione di essere trasportato lontano, fra le rovine del mondo tornato allo stadio di caos, piombai nello spazio gelido e grigio che non comprendeva né aria, né cielo, né stelle: era un abisso di vuoto assoluto, attraverso il quale la spettrale mezzaluna dell'astronave si allontanava come un fantasma che si dileguava.

Per quanto posso ricordare, non persi mai completamente coscienza durante la caduta ma, verso la fine, provai una crescente confusione mentale, una vera tempesta di dubbi, e la vaga percezione di un enorme arabesco di colori, sorti all'improvviso dinanzi a me come se si fossero materializzati dal grigio nulla.

Tutto era nebbioso e bidimensionale, come se quel nuovo mondo, creatosi di colpo, non avesse ancora acquisito l'attributo della profondità, e mi parve di sorvolare, orizzontalmente, dei labirinti dipinti. Alla fine, dai nembi azzurri e opachi, passai in una area elicoidale rosata e mi fermai.

L'intontimento cessò dando luogo ad un doloroso formicolìo simile a punture di ghiaccio, accompagnato dalla ripresa di tutti i miei sensi. Avvertii una presa decisa alle spalle e mi resi conto di essere emerso da quella nebbia rosata.

## III - Il Mondo Infinito

Per un istante, provai l'impressione di essere trascinato in posizione orizzontale da una specie di lenta cateratta di un elemento sconosciuto, né aria né fuoco, ma in certa maniera, analogo ad entrambi. Era più tangibile dell'aria, ma senza indizi di umidità, e fluiva con l'elegante sinuosità del fuoco, ma senza bruciare.

Due di quegli elfi eterei mi stavano portando su per un luminoso declivio dorato, dal quale una vegetazione quasi impalpabile, di tutti i colori dell'arcobaleno prodotti dagli zampilli da una fontana, proiettava i suoi cespugli in un abisso verde-oro. Il vascello con la sua ruota a raggi, adesso era fermo accanto a me, e semicapovolto. A grande distanza, oltre gli alberi, vidi le sporgenze di torri altissime. A grandi intervalli, cinque soli sfavillavano nel cielo.

Mi domandavo a quale pazzesca inversione di gravità fosse dovuta quella posizione, ma poi, con la normalizzazione dell'equilibrio, mi accorsi che quell'immenso burrone, per la verità, era una pianura, e la cateratta un tranquillo ruscello.

Adesso ero in piedi, sul terreno, con gli astronauti attorno a me. E non mi reggevano più con le loro diafane, ma forti braccia. Non potevo supporre quale fosse il loro atteggiamento nei miei confronti, ed il mio cervello fu percorso come da una potente scarica elettrica, di fronte al terrore ancestrale ed all'incredibile stranezza di quella parte del cosmo conosciuto! Infatti il suolo sobbalzava e fremeva, scosso da energie più affini alla forza pura che alla comune materia. Gli alberi erano simili a cascate pirotecniche, fermate e consolidate a mezz'aria. Le costruzioni che si innalzavano a grandi intervalli, risplendevano della luminescenza mattutina. Respiravo un'aria inebriante simile a quella delle altitudini montane.

E, proveniente da tutto quello scorcio di meraviglie, vidi raccogliersi una vera moltitudine di creature simili alle entità che mi stavano accanto. Spuntavano fra gli alberi, dallo scenario baluginante, come obbedendo ad un magico richiamo. Svelti e silenziosi come fantasmi sguscianti, pareva che camminassero più in aria che per terra. Non percepivo neppure un sussurro, ma i loro toni erano troppo alti per l'orecchio umano.

E i loro occhi oro pallido mi guardavano con imperscrutabile intensità. Notai le bocche leggermente incurvate che parevano esprimere una tristezza aliena, ma forse non era affatto tristezza. Provavo una strana confusione, seguita però quasi subito da qualcosa che posso soltanto descrivere come una illuminazione interiore.

Ma non si trattava di telepatia: era solo come se la mia mente avesse acquisito una certa concomitanza con quella nuova forma di vita in mezzo alla quale era finita, un affinamento delle facoltà intellettive, impossibile nello stadio normale. Qualcosa che traevo da quel suolo, dall'aria, dalla presenza stessa della folla. Però, anche così, mi rendevo conto che la mia conoscenza era abbastanza parziale e che molte cose mi sfuggivano a cau-

sa di alcune impercettibili limitazioni del mio io pensante.

Quegli esseri parevano ben disposti, ma non sapevano come comportarsi con me. Senza accorgermene, in una maniera senza precedenti, ero trasmigrato in un altro cosmo. Afferrato in qualche vortice transdimensionale prodotto dall'astronave lunare, durante la sua partenza della Terra, ero stato trascinato in un altro mondo contiguo al nostro, nello spazio trascendentale.

Questo, almeno, riuscivo a comprenderlo, ma la meccanica del trasferimento, continuava a essere un mistero. A quanto pareva, il fatto di essere caduto nel torrente dalle acque rosa-pallido, era stato provvidenziale, perché l'elemento liquido mi aveva fatto riprendere il pieno autocontrollo e forse mi aveva evitato il congelamento inevitabile, durante il volo nello spazio.

Adesso lo scopo del mucchietto di sassi e delle visite dei loro costruttori, sulla Terra, mi era abbastanza chiaro, per quanto in modo molto approssimativo. Sotto quel piccolo tumulo era stato inumato qualcosa, per un lasso di tempo prestabilito, in modo che assorbisse, dagli strati più compatti del terreno, alcuni elementi e poteri che mancavano in quel mondo etereo.

Tutto il processo era basato sulle scoperte di una scienza arcana. La pietra lucente in cima al mucchietto, in un modo che sfuggiva alla mia comprensione, aveva prodotto quel cerchio inaccessibile agli esseri umani. Le stesse metamorfosi extraterrestri della vegetazione compresa nella zona, erano dovute a delle ignote emanazioni da parte del sasso o «seme».

La natura di quel seme era un rebus, per me, ma capivo che doveva essere di vitale importanza. Ed era venuto il momento di trapiantarlo nell'altro mondo. Fissai lo sguardo sulle mani dell'entità che lo reggeva e vidi che il seme si era visibilmente ingrossato e che le radici fosforescenti si erano allungate di molto.

La ressa si infittiva di continuo, affollando le rive del torrente e gli spazi di quell'eterea boscaglia, in silenzio. Alcuni erano magri, scheletrici e deperiti come spettri, ed il loro plasma corporeo, come incupito dalla malattia, era oscurato, opaco, e punteggiato da zone scure che risaltavano su quella semiluminescenza che, chiaramente, costituiva un attributo normale.

In una radura, accanto all'astronave sospesa in aria, era stata scavata una buca profonda che, nel mio stupore, non avevo ancora notato. Adesso era al centro dell'attenzione generale: infatti, colui che l'aveva recato, vi stava depositando il seme, e lo ricopriva servendosi di una strana spada ovale, di un metallo fatto di un miscuglio di ambra e di porpora simile all'alone di

un sole al tramonto.

La folla si tirò indietro, lasciando uno spazio vuoto attorno al punto in cui era stato piantato il seme. Nelle mia mente passavano immagini scialbe, sublimi, inafferrabili come soli non ancora nati, ed ero scosso da fremiti, come per l'approssimarsi di qualche tremenda taumaturgia. Ma il vero significato di tutto andava oltre la mia comprensione.

Percepivo vagamente l'ansia di quella folla aliena - in me e nelle cose stesse che mi circondavano - una necessità, un desiderio cui non sapevo dare un nome.

Avevo l'impressione che trascorressero mesi e stagioni, che i cinque soli passassero su di noi in ellittiche alterate, durante quella interminabile attesa... Ma, forse, anche il fluire del tempo obbediva a leggi sconosciute, e non si trattava delle stesse ore e delle stesse stagioni terrestri.

Poi, alla fine, il sospirato miracolo si compì, e dal suolo dorato spuntò un pallido germoglio. Quindi cominciò a crescere a vista d'occhio come se si nutrisse con la linfa degli anni. Da quel germoglio proliferarono delle gemme iridate. Pareva di assistere all'improvviso zampillare di una fontana, in un tripudio di colori che andavano dallo smeraldo all'opale e che stava assumendo la forma di un albero.

Gli stadi di crescita erano incredibili, come il frutto di un incantesimo divino. Attimo per attimo i rami si moltiplicavano, allungandosi come fiamme alimentate dal vento. Il fogliame risplendeva come un cascata di gemme. L'albero crebbe in modo colossale, troneggiando su un tronco a colonna, e le sue foglie oscuravano i cinque soli, ricadendo sul torrente, sull'astronave, sulla folla e sulla vegetazione più bassa.

E la pianta continuava a crescere, con i rami ad arco ed a festoni, cosparsa di fiori a forma di stelle. E i volti della gente attorno a me, adesso erano in ombra, come sommersi in un'ambrosia paradisiaca. Poi notai i frutti: erano piccoli globi che parevano formati di sangue e di luce, prodotti all'istante dal rapido avvizzire dei fiori a stella e, altrettanto rapidamente, si gonfiavano, assumendo la forma di pere, mentre i rami si curvavano mettendoli alla mia portata... ed a quella della folla.

Allora sembrò che la crescita meravigliosa fosse giunta al culmine, e si arrestò. Adesso eravamo sormontati da una sorta di favoloso Albero della Vita, scaturito dall'accoppiamento delle energie della Terra e di quel mondo celestiale.

Di colpo, mi fu chiaro lo scopo di tutto; non appena vidi chi staccava e divorava quei frutti. Erano in molti a non farlo e, comunque, mi resi conto

che soltanto gli ammalati ed i languenti si nutrivano di quelle pere color sangue. A quanto pareva, quei frutti rappresentavano un rimedio sovrano contro la malattia perché, mentre se ne cibavano, i loro corpi riacquistavano lucentezza, le macchie d'ombra sparivano, e tornavano ad assumere l'aspetto normale degli altri.

Osservando quella scena, cominciai a provare un desiderio dello stesso genere; una profonda e mistica bramosia, insieme al confuso turbinare dei pensieri di chi si trova sperduto in un mondo troppo lontano e troppo alto per la comprensione umana. Ero travagliato da alcuni dubbi, ma non vi badavo più. C'erano anche parecchie mani alzate, come per dissuadermi; ma le ignorai. Una di quelle allettanti e splendenti pere pendeva proprio davanti a me... ed allora la colsi.

Però le mie dita furono percosse da una forte scarica elettrica, seguita da un senso di gelo paragonabile alla neve in piena estate. Quel frutto era di una materia completamente sconosciuta... tuttavia, al tatto, era consistente e turgido e, sotto i miei denti, si dissolse in un succo vinoso ed una polpa di ambrosia. Lo divorai con avidità e mi sentii pervadere le fibre da una potente, divina euforia, simile ad un fulmine d'oro.

Ho scordato buona parte del delirio che seguì (ammesso che fosse delirio)... ci sono delle cose che superano le possibilità della mente. E, molto di ciò che ricordo, potrebbe essere ripetuto soltanto nel linguaggio dell'Olimpo.

Rammento comunque la colossale espansione di tutti i miei sensi, lo spaziare della mente tra stelle e mondi, come se il mio io cosciente fosse uscito dai suoi confini mortali per l'azione taumaturgica dell'Albero. Mi pareva che la vita di quello strano popolo fosse diventata di mio dominio, di conoscere i misteri della loro scienza e la gamma superumana delle loro estasi e dei loro stadi di abbattimento, dei loro trionfi e delle loro sconfitte.

Arricchito di tutto questo, mi innalzai sino alle sfere superne. Gli spazi infiniti si dispiegavano davanti a me, ed io li percorrevo come si percorre una rotta inesplorata. Contemplavo i cieli, i paradisi e gli inferni contigui, ed assistevo al processo sempiterno della loro trasformazione e del loro interscambio.

Possedevo milioni di occhi e di orecchi; i miei sensi penetravano gli abissi infiniti oltre i soli dell'universo. Avevo la strana sensazione di dover supervisionare il sorgere ed il fermarsi di stelle spente e di pianeti senza luce.

Vedevo e capivo tutto con l'esaltazione di un ebbro demiurgo, e mi era

familiare come se lo avessi già visto in altri cicli.

Poi, improvviso e terribile, si manifestò il senso di dualità, la percezione che una parte del mio io non appartenesse più a quel dominio di immensità e di gloria cosmica. Quel delirio scoppiò come un palloncino, e mi parve di staccarmi e di lasciarmi alle spalle quel colossale, misterioso idolo, che continuava ad incombere al di sopra delle stelle. Ero di nuovo sotto l'Albero con la folla transdimensionale attorno a me ed i frutti rossastri che continuavano a brillare sui rami curvi sotto il loro peso, come archi di fogliame.

Però quell'inesorabile destino continuava a perseguitarmi. Non ero più uno, ma «due». Vedevo distintamente me stesso, il mio corpo, le mie fattezze impregnate della stessa radiazione propria degli esseri nativi di quel mondo, ma ero «io» che contemplavo quell'«alter ego» ed ero conscio dell'oscura gravità che mi inchiodava al suolo. Mi pareva che quel terreno dorato si stesse spalancando sotto i miei piedi come un pavimento di nuvole irradiato dal tramonto, ed io precipitai in un abisso senza fine, mentre l'altro me stesso era ancora sotto l'Albero.

Mi risvegliai con l'afa opprimente del sole di mezzogiorno sul viso. Il terreno argilloso sul quale giacevo disteso, i frammenti sparpagliati del mucchietto, le rocce ed i ginepri, erano irriconoscibili, come se appartenessero ad un altro pianeta. Però tutto ciò che ho descritto mi tornò in mente molto più tardi, in una sequenza frammentaria e discontinua.

Come sia tornato sulla Terra rimane un mistero. A volte penso che quel popolo superiore mi abbia riportato con la lucente astronave, il cui funzionamento non avevo mai capito. A volte, quando mi sembra di vaneggiare, penso che io... o parte di me stesso... sia precipitato per avere mangiato il frutto.

Le energie alle quali mi ero esposto con quell'atto erano incalcolabili. Forse, per effetto delle leggi di una chimica tridimensionale, si era verificata una parziale inversione delle vibrazioni ed una separazione degli elementi del mio corpo, per cui mi sono sdoppiato in due persone, in due mondi differenti. Senza dubbio, gli scienziati rideranno ad un'idea del genere...

Non ho riportato malesseri fisici dalla mia esperienza, tranne una lievissima traccia di congelamento ed un curioso prurito dell'epidermide piuttosto blando e simile ad un bruciore, che potrebbe essere stato provocato dalla temporanea esposizione a materie radioattive. Ma, in tutti gli altri sensi, sono semplicemente un rudere del mio io precedente... Tra le altre cose,

scoprii quasi subito di aver perso l'estro artistico, che non mi è ancora tornato dopo parecchi mesi. A quanto pare, qualche sublime essenza deve averlo annientato e per sempre.

Sono diventato quello che era logico: un idiota. Ma, spesso, le sfere infinite, col loro terrore e le loro meraviglie, scendono fino a questo idiota. Ho lasciato le *Sierras* solitarie ed ho cercato rifugio nel contatto umano. Ma le vie affollate si sono perse in abissi insondabili e, Forze insospettate dagli altri, si muovono al mio posto, fra la gente. A volte, non sono più in questo mondo, tra i miei simili, ma in compagnia degli Elfi, sotto l'Albero, in quel mistico Paradiso Terrestre.

## XII
## IL MONDO SENZA TEMPO

Cristopher Chandon si affacciò alla finestra del laboratorio per un'ultima occhiata alla solitudine montana che lo circondava e che, molto probabilmente, non avrebbe più rivisto. Senza alcun dubbio sulla decisione presa e tuttavia senza rimpianto, lasciò vagare lo sguardo sulle arcate gotiche e le cicute attraversate dall'argento mormorante di un minuscolo ruscello. Guardò i pendii, a strati, di granito, che si perdevano lontano, e i due picchi più vicini alle Sierras, con l'azzurrino-ardesia già macchiettato dalla prima neve autunnale, e il passo che si inerpicava lassù e che, grosso modo, corrispondeva al suo progettato tragitto attraverso il continuum spazio-tempo.

Poi si rivolse di nuovo al complesso e strano apparecchio che era costato tanti anni di lavoro e di esperimenti. Sopra una piattaforma rialzata, al centro della stanza, c'era un grande cilindro, non molto diverso da una campana di immersione. Le spesse pareti e la base erano di metallo, e la parte superiore di un vetro indistruttibile.

All'interno, da una parete all'altra, con un'inclinazione di quaranta gradi, era appesa una specie di amaca. In essa, Chandon poteva distendersi e rilassarsi in tutta tranquillità, perché poteva proteggerlo contro qualsiasi effetto nocivo della ignota velocità del suo volo. Attraverso il vetro trasparente, avrebbe potuto osservare, con tutto comodo, qualsiasi fenomeno avesse incontrato nel viaggio.

Il cilindro era stato posto proprio dirimpetto ad un enorme disco di circa tre metri di diametro, con un centinaio di buchi nella superficie di acciaio. A tergo di quel disco, era stata sistemata tutta una serie di dinamo, conce-

pita per sviluppare un'ignota energia che Chandon, tanto per darle un nome, aveva battezzato forza-tempo-negativa. Era riuscito ad isolarla dall'energia positiva del tempo - la gravità quadridimensionale che provoca e controlla la rotazione degli avvenimenti - superando infinite difficoltà.

La potenza negativa, amplificata un migliaio di volte dalle dinamo, avrebbe rimosso una qualunque cosa si fosse venuta a trovare sul suo cammino. Non avrebbe permesso di viaggiare nel passato o nel futuro, ma avrebbe provocato una proiezione istantanea attraverso il flusso temporale che abbraccia tutto l'universo in uno scorrere senza fine.

Sfortunatamente, Chandon non era riuscito a costruire una macchina mobile nella quale poter viaggiare come in un razzo e forse tornare al punto di partenza. Era obbligato a gettarsi temerariamente nell'ignoto. Però aveva fornito il cilindro, di bombole di ossigeno, di illuminazione e riscaldamento elettrici, oltre a provviste di cibo ed acqua per un mese. Anche se il volo fosse terminato nello spazio vuoto o su qualche pianeta dalle condizioni impossibili per la sopravvivenza umana, avrebbe almeno potuto vivere tanto a lungo da poter compiere una soddisfacente osservazione dell'ambiente.

Comunque aveva una teoria, secondo la quale il suo viaggio non sarebbe terminato nell'etere: i corpi cosmici erano nuclei di gravità-tempo e l'assenza di forza propellente avrebbe permesso al cilindro di raggiungerne uno.

I rischi della sua avventura erano imprevedibili, e tuttavia li preferiva alla tranquilla, monotona certezza dell'esistenza terrestre. Si era sempre sentito oppresso da un senso di limitazione, ed aveva anelato unicamente agli spazi inesplorati. Non sopportava il pensiero di un orizzonte che non fosse quello mai superato.

Con una strana emozione nel cuore, distolse lo sguardo dal passaggio montano ed andò a sistemarsi nel cilindro. Aveva già installato un sincronizzatore a tempo, che avrebbe avviato automaticamente le dinamo ad un'ora stabilita.

Si stese sull'amaca, sorretto da delle cinghie agganciate alla cintola, alle anche ed alle spalle, poi rimase in attesa. Infatti mancavano ancora un minuto o due all'accensione dei propulsori. In quegli attimi, per la prima volta, si sentì assalire da un'ondata di terrore per la pericolosità dell'esperimentoto, e fu quasi tentato di slacciarsi le cinture e di scendere dal cilindro prima che fosse troppo tardi. Provava la stessa sensazione di chi sta per essere sparato da una bocca di cannone.

Come sospeso in un silenzio innaturale, reso assoluto dalle pareti a intercapedine, si rassegnò all'ignoto ed alle contrastanti supposizioni su quello a cui sarebbe andato incontro. Poteva o non poteva sopravvivere al passaggio attraverso dimensioni sconosciute ad una velocità, al cui confronto quella della luce non era che lentezza. Ma, se fosse riuscito a sopravvivere, poteva raggiungere le più lontane galassie, in un baleno.

I timori e le supposizioni furono stornate da qualcosa che giunse all'improvviso, come il sonno... o la morte. Tutto parve dissolversi e sparire in una fiammata accecante e, prima di perdere i sensi, gli sfilarono dinanzi agli occhi frammenti di panorama, una babele di impressioni ineffabili, varie e moltiplicate, e gli sembrò di possedere mille occhi, mediante i quali, in un solo istante, assisteva al fluire di infiniti eoni, al passaggio di mondi senza numero.

Era come se il cilindro non esistesse più e tuttavia non si muovesse. Ma il tempo stesso non era più nulla per lui, e percepiva i ritagli ed i frammenti di milioni di scenari: oggetti, visi forme, angolazioni e colori, che avrebbero ricordato più tardi, come si richiamano le visioni distorte e amplificate in maniera delirante da certe droghe.

Vide le gigantesche foreste sempreverdi di licheni, ed i continenti di erba e sargassi di pianeti più remoti della Costellazione di Ercole. Gli sfilarono dinanzi, come in una ricostruzione architettonica, le città e gli edifici che superavano i millecinquecento metri di altezza, inondati dalla sfarzosa fantasmagoria di rosa, smeraldo e porpora di Tiro, prodotta dai raggi di tre soli. Contemplò innumerevoli cose in sfere che gli astronomi non conoscevano neppure. E venne addirittura sommerso dalla spaventosa evoluzione senza limiti della vita interstellare e dalla visione delle sovrabbondanti morfologie.

Aveva l'impressione che i limiti del suo cervello si fossero dilatati fino ad includere la totalità del flusso cosmico, che il suo stesso pensiero - come la rete di qualche inimmaginabile e divino aracnide, - l'avesse portato da mondo a mondo, da galassia a galassia, oltre gli spaventosi abissi dell'infinito continuum.

Poi, con la stessa subitaneità con la quale aveva avuto inizio, la visione terminò, e venne sostituita da qualcosa di natura completamente diversa.

Fu soltanto molto dopo che Chandon riuscì a rendersi conto di quello che era successo ed a configurare la natura e le leggi del nuovo ambiente nel quale era stato proiettato. In quel momento (ammesso che si possa usare una parola tanto inadeguata come un'espressione temporale), era com-

pletamente incapace di qualsiasi cosa, all'infuori del contemplare visualmente lo strano mondo che si presentava al suo sguardo attraverso le trasparenti pareti del cilindro: un mondo che pareva scaturito dalla mente malata di un Pitagora impazzito o di un Euclide fuori di senno.

Era una specie di ghiaccio planetario, con la superficie ordinata in forme grottesche, illuminate da una luce bianco-opaca con delle leggi di prospettiva complementare diverse da quelle del nostro pianeta. Le distanze che gli si aprivano davanti erano praticamente indeterminabili: non esisteva un orizzonte, e tuttavia sembrava che nulla si rimpicciolisse, a qualunque distanza si trovasse. Una delle prime impressioni di Chandon fu che quel mondo si arcuasse su se stesso, come la superficie interna di una sfera vuota, e che le pallide visioni tornassero a formarsi dopo essere sparite alla vista.

Molto più vicino a lui di qualsiasi altro oggetto dello scenario, anzi, alla stessa distanza che aveva nel laboratorio, vide una larga regione circolare di un ruvido tavolato: la porzione della parete, abbattuta dal raggio negativo, galleggiava immobile nell'aria, come se fosse tenuta sospesa da un campo di ghiaccio invisibile.

In primo piano, al di là del tavolato, si affollava una interminabile sfilata di oggetti che richiamavano tanto l'idea di statue, quanto di formazioni cristalline. Pallido come il marmo o l'alabastro, ciascuno di essi presentava un miscuglio di curve semplici e di angoli simmetrici che, in modo impensabile, sembravano includere la possibilità di infiniti sviluppi geometrici. Erano giganteschi, con una rudimentale suddivisione in testa, arti e corpo, come esseri viventi. Alle loro spalle, a distanze infinite, si intravvedevano altre forme che potevano essere i germogli chiusi o i calici congelati di fiori sconosciuti.

Chandon, mentre osservava la scena dal cilindro, aveva perduto la nozione del trascorrere del tempo. Non riusciva né a ricordare né ad immaginare altro. Non aveva neppure coscienza del proprio corpo, eccetto una pallida e confusa visuale di se stesso, al limite dell'occhio.

In certo qual modo, in quella strana, glaciale impressione, avvertiva l'inerte dinamismo delle forze che lo attorniavano, il tuono silenzioso, e le saette senza lampi di divinità in letargo; il colore e la fiamma di atomi paralizzati, come un sole spento, sembravano in agguato dinanzi a lui, imperscrutabili, come se avessero fatto così dall'eternità, e dovessero continuare a farlo per sempre. In quel mondo, ogni cambiamento, ogni avvenimento, era impensabile; tutte le cose dovevano conservare lo stesso aspetto e la

stessa funzione.

Come si rese conto più tardi, anche i suoi tentativi di cambiare posizione, nel corso del tempo, si erano risolti in un risultato imprevedibile. Aveva proiettato se stesso «al di là del tempo», in un altro cosmo, nel quale l'etere forse era un non-conduttore della forza-tempo e nel quale, comunque, i fenomeni di sequenza temporale erano impossibili.

La velocità pura del volo lo aveva portato ai limiti di quell'eternità, così come può accadere agli esploratori dell'artico di incappare in un ghiaccio eterno. E, secondo le leggi dell'assenza del tempo, la vita, nel significato della parola che noi conosciamo, era impossibile e tuttavia... siccome la morte avrebbe coinvolto una sequenza-tempo, anche la morte, per lui, era altrettanto impossibile. Doveva rimanere nella posizione nella quale era atterrato, ed avrebbe dovuto interrompere il respiro nel momento dell'impatto con l'eterno. Era irrigidito in una catalessi dei sensi, in uno scintillante Nirvana di contemplazione.

Secondo la logica, quella situazione sembrava senza via di uscita. Comunque, adesso, debbo riferire la cosa più strana di tutte, una cosa che sembrava inesplicabile, che sfidava le leggi della sfera senza tempo.

Nel campo visuale di Chandon, nella sfilata senza fine delle immutabili forme di ghiaccio, si era delineato un intruso, una «cosa» che sembrava andare alla deriva fra gli eoni, e che continuava a crescere con la stessa lentezza di una scogliera millenaria in un mare di cristallo.

Anche alla prima occhiata, l'oggetto si rivelava subito come alieno allo scenario e, ovviamente, come il cilindro di Chandon e la sezione della parete del laboratorio, non era di origine eterna. Era nera e lucida, anzi più nera dello spazio interstellare e dei metalli situati al centro dei pianeti, là dove non giunge la luce. Si offriva alla vista con una solidità ultramateriale, e tuttavia sembrava rifiutare la cristallina luce del giorno ed isolarsi dallo splendore immutabile.

La «cosa» si rivelò come un acuto e grosso doppio cuneo drizzato nell'etere purissimo, provocando con il suo violento atto di repulsione della luce, una nuova visuale agli occhi di Chandon, fissi come se fossero paralizzati. Nonostante le leggi di assoluta immobilità che regolavano tutto ciò che lo circondava, gli causò l'insorgere di un'idea di resistenza e di movimento.

Vista nel suo insieme, la «cosa» aveva l'aspetto di un'affusolata nave spaziale che faceva sfigurare il cilindro di Chandon come una barchetta di fronte ad un transatlantico. Galleggiava sola ed isolata... una massa com-

patta e senza giunture, di ebano, che si allargava nel mezzo ed era affusolata alle due estremità, la forma sembrava calcolata appositamente per perforare qualcosa di resistente.

Il materiale con cui era stata fatta e a che cosa dovesse servire, erano un mistero per Chandon, un mistero destinato a restare tale. Forse veniva guidata da qualche tremenda concentrazione di quella stessa forza-tempo con la quale Chandon si era gingillato con tanta ignoranza ed inettitudine.

Il vascello intruso, completamente immobile, si stagliava nel suo campo di visuale. In un tempo lunghissimo, con dei movimenti quasi impercettibili, parve che si aprisse una enorme porta circolare verso la base e, dall'apertura, spuntò una gru, simile ad un braccio umano, dello stesso materiale del vascello. Il braccio terminava in numerose bacchette che, in qualche modo, richiamavano l'idea di dita flessibili.

Scese sulla sommità di una di quelle strane immagini geometriche, ed una vera miriade di bacchette flessibili, curvandosi e piegandosi lentamente, ma con una fluidità praticamente senza limiti, si avvolsero come le maglie di una catena attorno al corpo cristalloide. Poi, quel solido geometrico, con uno sforzo erculeo, venne strappato dal suo posto e, alla fine, sparì con il braccio retrattile all'interno dell'astronave.

Quindi il braccio riemerse e catturò un altro di quegli enigmatici oggetti dalla sua eterna postazione. Poi, ancora una volta, ed una terza entità fu divelta e portata via - come il simulacro marmoreo di un dio - dal suo piedistallo.

Tutto avveniva in profondo silenzio. Infatti, l'incommensurabile lentezza dei movimenti era resa sorda dall'etere, e non produceva nulla che potesse giungere alle orecchie di Chandon con la parvenza di un suono.

Sparito per la terza volta con il suo strano bottino, il braccio tornò, spingendosi diagonalmente per un raggio di molto superiore ai precedenti, fino a che le «dita» nere raggiunsero il cilindro di Chandon, richiudendosi su di esso con la loro irresistibile stretta.

Chandon avvertiva appena il movimento, ma aveva l'impressione che la sfilata delle bianche figure che costituivano l'orizzonte, si abbassasse lentamente, come un mondo che sprofondasse, senza rimpicciolirsi secondo le leggi della prospettiva. Inquadrò la massa scura della grande astronave, verso la quale veniva trascinato dal braccio retrattile e che, a poco a poco, riempì tutto il suo campo visivo. Poi il cilindro venne sollevato nell'apertura più buia della notte e dalla quale la luce pareva preclusa, come se non riuscisse a penetrarla.

Chandon non riusciva a vedere nulla: non era in grado di percepire altro all'infuori delle solide tenebre che avvolgevano il cilindro, così come prima era stato sommerso dalla luce bianca e acromatica di quel mondo senza tempo. Avvertì la sensazione di una lunga, tremenda vibrazione, che pareva emanata in onde circolari da qualche centro dinamico, per passare su di lui e perdersi oltre, come il cuore di un Titano che sfidasse, con i suoi battiti, l'eternità circostante.

Nello stesso istante, si rese conto che anche il suo cuore aveva ripreso a battere, sincronizzandosi con quelle pulsazioni di origine ignota, e che inspirava ed espirava nuovamente, in sintonia con quella vibrazione ciclica. Ed anche nel suo cervello intorpidito si concretizzò un'idea di meraviglia, il primissimo inizio di una naturale sequenza di pensiero. Quindi, mente e cuore avevano ripreso a funzionare sotto l'influenza di quella forza che si era rivelata tanto potente da imporsi all'universo senza tempo sottraendolo all'etere pietrificante.

La vibrazione cominciò ad intensificarsi, diffondendosi in potenti increspature. Adesso era udibile, come un battito ciclopico, e Chandon, senza sapere bene perché, si formò l'idea di un gigantesco macchinario in moto nelle viscere di un pianeta. Pareva che l'astronave stesse avanzando con difficoltà, ma con forza irresistibile, attraverso una barriera materiale. Senza dubbio si stava liberando della dimensione eterna e si stava aprendo la via del ritorno nel tempo.

Le tenebre persistevano, più come una positiva radiazione che non per come assenza di luce. Poi, a poco a poco, si diradarono, lasciando il posto ad un'illuminazione nascosta, sufficiente per lasciare intravvedere ogni cosa. Nello stesso tempo, l'assordante rumore di macchine in moto si trasformò in un sordo pulsare. Forse il buio era in qualche modo connesso con il pieno sviluppo di quella strana forza che aveva messo l'astronave in grado di muoversi e di funzionare in quell'universo extra-temporale. Con il ritorno della dimensione temporale e la diminuzione della forza, era sparito.

Le facoltà di pensiero, sensazioni, conoscenze e movimento, erano tornate a Chandon nella loro dimensione normale, come la ripresa del deflusso di acque trattenute da una diga. Era nuovamente in grado di collegare gli avvenimenti e di comprendere il significato della sua esperienza, veramente unica. Con crescente stupore ed apprensione, cercò di esaminare la scena che poteva scorgere dalla sua posizione sull'amaca.

Il cilindro e le figure cristalloidi si trovavano in una sala enorme, proba-

bilmente la stiva principale dell'astronave. L'interno dell'ambiente era curvo come una sfera e tutto attorno, ed anche in alto, erano disposti macchinari sconosciuti. Non molto lontano c'era il braccio della gru. A quanto pareva, la forza di gravità si esercitava indifferentemente in ogni punto della superficie interna, perché alcuni oggetti passavano fluttuando davanti agli occhi di Chandon, andando a raggiungere le pareti e pendendo addirittura dal soffitto, come fossero farfalle.

Forse quegli «oggetti» erano una dozzina, per lo meno a quanto poteva vedere. Nei loro confronti non si poteva nemmeno immaginare qualche caratteristica biologica terrestre. Ciascuno di essi possedeva un corpo pressappoco globulare, con l'emisfero superiore leggermente ingrossato al polo e all'equatore, a formare due protuberanze o teste coniche, senza collo. L'emisfero inferiore terminava in molti arti o appendici, alcune delle quali venivano usate per «camminare» e le altre per lo più come organi prensili.

Le teste non avevano una conformazione ben determinata, ma una membrana simile ad una tela di ragno, sospesa fra l'una e l'altra e che tremolava continuamente. Alcune appendici ondeggiavano come tentacoli, e terminavano in organi che potevano fungere da occhi, orecchi, narici e bocche.

Quelle creature risplendevano di una luce argentea e parevano quasi trasparenti. Al centro delle «teste» coniche si gonfiava e rimpiccioliva una macchia violetta, come di carbone acceso, pulsando con regolarità, ed i corpi sferici si illuminavano e si oscuravano con il ritmico interscambio di zone d'ombra e di luce, disposte a maglia sulla loro superficie. Chandon ebbe l'impressione che fossero formati da qualche sostanza non plasmatica, forse da un minerale che si era tramutato in cellule viventi. I loro movimenti erano svelti e decisi, con un equilibrio non umano, e sembravano in grado di seguire molteplici direzioni, con perfetta simultaneità.

Da tutte quelle stranezze, il terrestre si sentì spronato a riprendere l'immobilità più assoluta. Con vane, fantastiche supposizioni, tentava di scandagliare il mistero. Chi erano quelle creature, e quali erano stati i loro propositi nel penetrare nella dimensione eterna? Perché avevano catturato alcuni dei suoi abitanti, compreso lui stesso? Dov'era diretta l'astronave? Stava tornando nel tempo e nello spazio, al pianeta dal quale era partita per quel viaggio fantastico?

Non poteva essere certo di nulla, ma sapeva di essere caduto nelle mani di esseri intelligentissimi, esperti navigatori dello spazio-tempo. Erano stati capaci di costruire una astronave che lui avrebbe potuto sognare, e forse avevano già esplorato e riportato su carte geografiche tutti gli abissi più

remoti, e deliberatamente concepito e portato a termine l'incursione su quel mondo ghiacciato.

Se non fosse stato per loro, Chandon non sarebbe mai riuscito a sfuggire al dominio di quell'assenza di tempo, nella quale era stato scaraventato dal suo maldestro tentativo di cercare di varcare il flusso dei secoli.

Così meditando, rivolse l'attenzione alle «cose» gigantesche, che erano sue compagne di «prigionia». In quella luminosità rossastra, riusciva a malapena a distinguerle: i loro piani ed i loro angoli sembravano leggermente mutati, e la luce ne traeva dei riflessi sanguigni, conferendo loro una strana sensazione di calore e di vita in risveglio. Ora più che mai, davano l'impressione di un potere latente, di un dinamismo paralizzato.

Poi, all'improvviso, scorse un inconfondibile movimento da parte di una di quelle entità statuarie, e capì che la «cosa» aveva cominciato ad alterare la propria forma! La fredda sostanza marmorea pareva animarsi e comportarsi come argento vivo.

La testa rudimentale stava assumendo una forma molto decisa e ben delineata, come se appartenesse a qualche semidio di un mondo dimenticato. Il resto del corpo fiammeggiò di riflessi, e spuntarono delle nuove membra adatte ad usi indeterminati. Le curve e gli angoli così decisi, si moltiplicarono con una misteriosa complessità. Sul viso comparve un occhio dalla forma di diamante, che brillava di un fuoco azzurro: presto se ne aggiunsero degli altri. In pochi istanti, la «cosa» parve riprendere tutto un processo evolutivo interrotto e sospeso per lungo tempo.

Chandon notò che anche le altre figure si stavano evolvendo in singolari alterazioni: sebbene, in quel caso, gli sviluppi seguissero uno schema prettamente individuale. Le sfaccettature geometriche cominciarono a gonfiarsi come boccioli ed a sbocciare in disegni di grandiosità e bellezza celestiali. Il pallore boreale era soffuso di iridescenze stranissime, con dei toni opalini che si allungavano tremolanti nei vivi disegni, formando arabeschi circolari e geroglifici di arcobaleno.

Lo spettatore umano, in quegli esseri stranissimi percepì l'insorgere di uno slancio vitale senza limiti, di un'intelligenza superstellare. Fu percorso da un brivido di terrore, elettrizzante, soprannaturale. I fenomeni ai quali stava assistendo erano troppo imprevedibili, troppo tremendi. Chi o che cosa poteva limitare o controllare le attività che si sprigionavano da quelle Entità Eterne ridestate dal loro letargo? Senza dubbio, si trovava in presenza di esseri affini agli dei, ai demoni, o ai geni del mito. Stava assistendo a qualcosa che poteva essere paragonato all'apertura delle giare del tesoro di

Salomone, recuperate dal mare.

E notò che la stupenda trasformazione veniva seguita attentamente dagli occupanti della nave spaziale. Infatti, affluendo da tutte le parti, cominciarono ad affollarsi attorno alle Entità Eterne. I loro movimenti meccanici e sussultanti, l'alzarsi ed il puntare alcuni tentacoli che terminavano in organi simili ad occhi, tradivano una curiosità ed un'eccitazione extra-umana. Pareva seguissero la trasfigurazione di quelle forme geometriche con l'atteggiamento di dotti biologi che si attendessero un avvenimento del genere, e fossero soddisfatti della sua realizzazione.

E le Entità Eterne, a quanto pareva, erano altrettanto curiose nei confronti dei loro catturatori. I loro occhi fiammeggianti, a foggia di corno, sulla parte più alta, cominciarono a vibrare come se stessero ispezionando l'ambiente per scoprire l'origine di sensazioni di natura sconosciuta. Poi, all'improvviso, da ciascuno dei tronchi spuntò un unico «braccio», senza giunture che, a mezz'aria, emise sette lunghi raggi a ventaglio, di luce purpurea, che davano l'idea di una mano.

Indubbiamente, quei raggi erano in grado di ricevere e di trasmettere sensazioni tattili. Lentamente e deliberatamente, quelle dita annaspanti si alzarono e si stesero e, curvandosi con flessuosità dove incontravano una superficie sferica, cominciarono a pulsare ritmicamente con luminosità purpurea in direzione della più vicina creatura a due teste.

Queste ultime, allarmate e contrariate, si tirarono indietro per sottrarsi a quei «vegetali» animati. Ma le «dita» di porpora continuarono ad allungarsi, le circondarono, imprigionandole inesorabilmente e, si spostarono in su e in giù lungo i loro corpi come per studiarne la completa anatomia. Ed ora, dalle due teste ai dischi a tampone che fungevano da piedi, quelle creature erano fasciate da anelli fluttuanti e nastri di luce.

Altri membri dell'equipaggio della nave spaziale, esclusi da quel curioso esame, si erano tirati indietro, ad una distanza più sicura. Anzi, uno di essi alzò qualche tentacolo, gesticolando freneticamente. Chandon poté vedere che quella creatura non aveva toccato alcun macchinario dell'astronave. Ma, come obbedendo ai suoi gesti, un enorme dispositivo meccanico di foggia sferica e troneggiante come un immenso specchio, cominciò a ruotare su se stesso, sui dei perni massicci.

Tutto quel dispositivo sembrava fatto di una pallida, lucida sostanza né vetrosa né metallica. Interrompendo la rotazione, come se avesse raggiunto l'effetto voluto, la lente emise un'irradiazione di luce incolore che, in un certo qual modo, ricordava a Chandon la fredda, raggelante radiazione del

pianeta senza tempo. Quella radiazione, cadendo sulle Entità Eterne, si rivelò come una forza indiscutibilmente repressiva.

Di colpo, i raggi-dita interruppero la ricerca e rientrarono nel braccio senza giunture che, a sua volta, si ritirò. Gli occhi si chiusero come zaffiri ed ametiste nascoste, le protuberanze ridivennero fredde e ottuse, e gli strani esseri semi-divini persero i loro complessi angoli per riprendere l'antica forma statica di cristalli ben determinati. Tuttavia, in qualche modo, erano ancora vivi, perché gli embrioni del contorno di effluorescenza naturale non scomparvero del tutto.

Stupito e scosso davanti a quella scena sconcertante, Chandon, con gesti assolutamente meccanici ed incontrollati, si era liberato dalle cinghie di cuoio e si era alzato dall'amaca, premendo il viso contro la parete trasparente del cilindro. Il cambiamento di posizione fu notato dall'equipaggio dell'astronave e gli occhi tentacolati si alzarono e si puntarono su di lui, lasciando da parte il processo involutivo delle Entità Eterne.

Poi, obbedendo ad un altro enigmatico gesto di uno di essi, la lente gigante ruotò di qualche grado, e l'irradiazione glaciale allargò il campo di azione scendendo sul cilindro, senza escludere le Entità.

Il terrestre ebbe la sensazione di essere immerso nell'immoto fluire di qualcosa di indicibilmente spesso e viscido. Il suo corpo parve congelarsi e gli stessi pensieri filtravano con incredibile lentezza, attraverso qualcosa che gli stava ricoprendo il cervello. Però non era un arresto completo del processo vitale che aveva subito in seguito all'impatto con quel mondo senza tempo. Era piuttosto una decelerazione dello stesso processo, l'assoggettamento ad un inconcepibile ritmo rallentato del tempo e della logica del pensiero.

Tra un pulsare e l'altro delle tempie di Chandon, parve trascorressero anni interi. Per piegare il mignolo gli sarebbero occorsi due lustri. E, anche attraverso quel tedioso prolungamento del tempo, il cervello riuscì, dopo innumerevoli sforzi, a formulare un pensiero: il sospetto che i catturatori si fossero allarmati per quel suo cambiamento di posizione, ed avessero percepito qualche pericolosa dimostrazione di forza sia da parte sua come dalle Entità Eterne.

Poi, dopo decenni e decenni, concepì un altro pensiero: che anche lui fosse stato ritenuto uno di quei semidei da parte dei viaggiatori extratrerrestri del tempo. Infatti lo avevano trovato sul pianeta senza tempo, fra la sfilata senza fine delle figure geometriche, e come potevano sapere che invece lui, come loro stessi, veniva da un mondo compreso nella sfera del tem-

po?

Con quella sensazione alterata del trascorrere delle ore, dei giorni e degli anni, il terrestre non era in grado di farsi un concetto della durata del viaggio nello spazio-tempo. Gli parve quasi di essere immerso in un'altra eternità, punteggiata da intervalli di lustri, e scandita dalle ronzanti vibrazioni delle macchine.

In quella rallentata percezione visiva, l'equipaggio del vascello dava l'impressione di muoversi con incredibile sforzo, attraverso impercettibili gradazioni. Tanto lui, quanto i suoi stessi compagni, erano stati richiusi nel gelo, in una specie di prigione costituita dalla lentezza del tempo, mentre la nave spaziale precipitava attraverso fantastiche dimensioni di infinità secolari e cosmiche.

Alla fine, il viaggio ebbe termine. Chandon percepì l'insorgere graduale di una luce che pervadeva ogni cosa, sommergendo la luminosità rossastra della nave spaziale in un biancore incandescente. Attraverso tutta un'infinita gamma di gradazioni, le pareti si fecero perfettamente trasparenti, come pure il macchinario, e capì che la luce proveniva dal mondo esterno.

Immagini immense, multiformi ed intricate, cominciarono a stagliarsi in quel bianco splendore con la lentezza della creazione stessa. Poi, senza dubbio per poter permettere il trasporto dei prigionieri, il raggio ritardante venne spento, e Chandon riprese le sue normali facoltà di conoscenza e di movimento.

Ebbe allora una stranissima visione attraverso la trasparenza delle pareti; una trasparenza dovuta forse allo spegnimento dell'apparato motore della nave spaziale. Vide che l'astronave si era posata su un'area che pareva fatta di diamante, circondata da un ammasso di edifici di un'imponenza e di una grandezza tale, che sembravano pesare sui suoi sensi fino a schiacciarlo.

Più lontano, sullo sfondo di un cielo arancio carico, come in un miraggio, vide ciclopici pilastri a bulbo che reggevano delle piattaforme, così come il mitico Atlante reggeva il mondo: era una moltitudine di strane torri cuneiformi e stupende, di irreali e meravigliose cupole, come piramidi rovesciate. E pinnacoli a spirale che sembravano sorreggere un'incredibile quantità di terrazze, oltre a mura degradanti come ondate gigantesche pietrificate e trasformate in fianchi di montagne per virtù d'incanti, che formavano la base di impensabili agglomerati. Il tutto in una pietra lucida e nera come la notte, quasi un masso ricavato da un Erebo cosmico.

E quelle masse pesanti, ciclopiche e dall'aspetto malvagio, si interponevano fra Chandon ed il fiammeggiare di un sole nascosto, incomparabil-

mente più splendente del nostro.

Abbagliato dallo splendore, stordito dalle dimensioni di quegli agglomerati mastodontici, e conscio di uno strano senso di pesantezza diffuso in tutto il corpo, senza dubbio dovuto ad una maggiore forza di gravità, il terrestre concentrò l'attenzione nelle sue immediate vicinanze.

L'area di carbonio allo stato diamantifero era affollata di creature simili all'equipaggio dell'astronave. Come insetti giganteschi, argentei e dal corpo globulare, accorrevano da tutte le direzioni sulla pista nereggiante. Disposti ad anello tutto attorno all'astronave, c'erano degli specchi, colossali, dello stesso tipo di quello che aveva emesso il raggio ritardante. La «gente» accorsa si era fermata ad una certa distanza, lasciando sgombro lo spazio fra le macchine dei raggi e l'astronave, come per permettere lo sbarco dell'equipaggio e dei prigionieri.

Allora, per l'azione di un congegno nascosto, nella parete compatta si aprì una enorme porta circolare. La gru cominciò a entrare in azione, afferrando una delle creature di quel mondo senza tempo, con la sua rete di tentacoli.

E la misteriosa entità non oppose resistenza ma, attraverso l'apertura, venne depositata sul terreno, al di fuori.

Il braccio della gru ripeté la stessa operazione con la seconda creatura, la quale, nel frattempo, doveva essersi resa conto della cessazione del raggio ritardante, perché appariva meno tranquilla e remissiva di prima. Oppose una timida resistenza e cominciò a dibattersi quando i tentacoli della gru la afferrarono, poi mise fuori delle membra dall'aspetto di piume, e raggi-dita che tentavano debolmente gli artigli della gru. Comunque, in pochi istanti, andò a raggiungere l'altra, all'esterno.

Nello stesso tempo, aveva cominciato a manifestarsi un incipiente cambiamento nella terza creatura. Chandon aveva l'impressione di assistere all'epifania, alla rivelazione di una divinità latente e nascosta per eoni, che stava assumendo il suo vero aspetto, emergendo dalla crisalide di materia come una fredda stalagmite germogliante in migliaia di palloni di fuoco e vapore.

In una sequenza apocalittica, la «cosa» parve espandersi, erompere al di fuori di sé, mutando tutta la sua sostanza, sviluppando organi ed attributi che potevano appartenere soltanto ad una evoluzione super-materiale. Eoni di vita stellare, di cicli planetari, di lenta alchimia di atomi, si compendiarono in quell'istante.

Chandon non riuscì nemmeno a formarsi un'idea chiara di quello che

stava accadendo. La metamorfosi andava troppo oltre le possibilità interpretative dei sensi umani. Vide qualcosa di enorme torreggiare su di lui, riempire la nave spaziale fino al soffitto e premere terribilmente contro le pareti a cono e trasparenti. Poi, con una violenza senza nome, la stessa nave spaziale si frantumò in migliaia di frammenti che brillavano come cocci di vetro, e che sibilavano nell'aria con una nota lamentosa, mentre venivano scagliati e cadevano in tutte le direzioni.

Gli parve di essere sollevato di colpo ad un'altezza difficile da calcolare, in assenza di paragoni e di dimensioni familiari, poi il cilindro si immobilizzò sulle spalle, che sembravano costituite di vapori, dell'Entità Eterna, e si stabilizzò con la stessa sicurezza come se fosse stato depositato sulla superficie di qualche lontanissimo mondo, separato dal resto e solo nello spazio.

E, al di là della paura, della sorpresa e dello stupore, come in un incubo, si rassegnò al rapidissimo svolgersi del miracolo. Cercò soltanto di spingere lo sguardo verso l'alto e vide troneggiare su di lui, simile ad un cumulo di nubi, con soli corruschi e squassati da tempeste cosmiche per occhi, la testa mostruosa dell'essere che aveva mandato in briciole l'astronave extraterrestre dei viaggi nel tempo, ed era balzato fuori da quelle rovine come un genio sfrenato e ribelle.

Come dalla sommità di una torre altissima, vide la pista color diamante dalla quale stava sciamando la moltitudine degli esseri color argento. Poi, da terra, si levò verso il cielo qualcosa che sembrava una colonna di fumo di una mostruosa esplosione, e scorse le sagome delle altre Entità Eterne che si stavano lanciando verso l'alto, in una crescita rapidissima.

Tumultuando paurosamente, con l'impeto di un ciclope, si drizzarono accanto alla prima, per completare quella inaudita trinità. Però, per quanto avessero raggiunto una statura incredibile, i piloni che le circondavano erano ancora e sempre più alti, ed i pinnacoli e le terrazze pensili, le piramidi capovolte e le torri cuneiformi, si stagliavano ancora molto al di sopra di quelle creature diaboliche, sullo sfondo dell'orizzonte diamantino, come gli oscuri, colossali custodi di un Inferno.

Chandon era letteralmente travolto da migliaia di sensazioni. Percepiva la divina ed illuminata energia risvegliata da un sonno eterno che si stava dispiegando con quella dinamica violenza, nella dimensione tempo. E, nello stesso istante, le potenti e vibranti radiazioni di quel nuovo mondo, in lotta contro di esse, nello sforzo di sottometterle e di imbrigliarle con una forza concentrata e insidiosa.

Quelle radiazioni luminose erano agguerrite e prepotenti nel loro impetuoso assalto, e le ombre proiettate dalle cupole e dai peristilii davano l'idea della rovinosa caduta di migliaia e migliaia di massi silenziosamente vomitati da uno spaventoso, crudele, e tacito Averno.

Dalla pista, le lenti si concentrarono verso l'alto, come gli occhi di Ciclopi boreali, rivolgendo i loro raggi agghiaccianti sui giganti circonfusi di nubi e vapori. A intervalli, il cielo stesso lampeggiava di folgori incandescenti, simili al riflesso di un milione di lontane fornaci: e Chandon udì il sordo e cupo brontolìo echeggiante, come di campane lontane o di tamburi, o di terra battuta, che si elevava verso di lui da tutte le parti, nell'area pulsante.

Tutti gli edifici circostanti parvero farsi più scuri, come se avessero raccolto in se stessi un più intimo e diabolico nero ebano, e lo stessero irradiando per incantare e tramortire i sensi. Ma, al di là di tutto questo, al di là delle stesse percezioni fisiche, Chandon avvertiva l'oscuro magnetismo che affluiva in onde continue, ininterrotte, che ribolliva davanti alla barriera della sua volontà, e che cercava di annientare la sua mente per distogliere i suoi pensieri e ridurli ad una specie di mostruosa schiavitù.

Senza parole, ma concentrate in tumultuose immagini terribilmente strane, ebbe coscienza di un veleno disumano, di un odio extra-stellare. Persino le pietre di quei ciclopici edifici agivano di concerto con i cervelli di quel popolo alieno, nello sforzo di assumere il controllo di Chandon e delle tre Entità Eterne!

Il terrestre si rendeva oscuramente conto che non soltanto avrebbe dovuto sottomettersi agli esseri color argento, ma che avrebbe dovuto eseguire la loro volontà in tutto. Tanto lui quanto i suoi compagni erano stati trasportati dall'eternità per un fine ben determinato... aiutare i loro catturatori in qualche strana guerra contro un popolo rivale, sul loro stesso pianeta.

Come l'umanità impiega nei conflitti degli esplosivi di titanica potenza, così le creature color argento desideravano impiegare le energie non soggette al tempo delle Entità Eterne, contro un nemico fatto a loro immagine e somiglianza! Avevano scoperto la rotta fra le dimensioni segrete del tempo e quelle dell'eternità. Con una temerarietà quasi demoniaca, avevano progettato e portato a termine il loro fantastico piano e, nel contempo, avevano scambiato Chandon per una delle Entità Eterne, dotato di un latente e prodigioso slancio di vitalità e poteri semi-divini.

Le onde del diabolico magnetismo si facevano sempre più intense. Chandon se ne sentì inondato, sopraffatto. Come in una sequenza televisi-

va, nella sua mente si formò un'immagine del nemico contro il quale veniva quasi «scongiurato» di combattere. Vide le abbaglianti prospettive di paesaggi lontani, che nulla avevano di terrestre, ed i brulicanti agglomerati di città umane, sotto la vampa di un sole incandescente, infinitamente più grande di Antares. Per un attimo, si sentì pervadere dall'odio per quelle terre e quelle città, dettato dal freddo, impersonale rancore di una psicologia extraterrestre.

Poi, come se il gigante sulle spalle del quale si reggeva, lo avesse innalzato al di sopra della portata del magnetismo, Chandon si rese conto che il nero mare di quelle onde non lo raggiungeva più. Era libero da quell'artigliante mesmerismo e non doveva più percepire quelle emanazioni e quelle rappresentazioni aliene che, fino a pochi istanti prima, gli avevano invaso la mente. Si sentì avvolgere da una quiete miracolosa e da un senso di sublime sicurezza. Era il centro di una sfera di una forza resistente ed elastica, che nulla era in grado di sottomettere o di scompigliare.

Come assiso su un trono di montagne, osservò la triade demiurgica delle Entità Eterne, incurante e sprezzante dei pigmei sottostanti, che aveva ripreso a crescere a velocità incredibile e si stava lanciando verso l'altro, raggiungendo e sorpassando la sommità degli edifici più elevati. Infatti, un attimo dopo, poteva affacciarsi sulla babelica sfilata di strade cupe, affollate di abitanti color argento e sulle grandi arterie extra-urbane di una megalopoli tentacolare e scorgere i lontani e incerti orizzonti del pianeta senza nome.

Gli pareva di conoscere i pensieri di quelle Entità Eterne, mentre stavano contemplando quel mondo, in cui empi abitanti avevano concepito il folle proposito di asservire la loro incontenibile assenza. Sapeva che quelle Entità avevano visto e capito tutto ciò, in un solo istante. Ebbe coscienza della loro momentanea perplessità dovuta alla curiosità, e dell'improvvisa, violentissima collera, nonché della irrevocabile decisione che ne seguì.

Poi, ancora un po' incerti, ma deliberatamente, come se stessero sperimentando la loro potenza mai collaudata, cominciarono a distruggere la città. Dal capo della bianca, soprannaturale Entità che reggeva Chandon, si sprigionò un cerchio di fiamme rossastre che iniziò a ruotare mentre si proiettava verso il basso per andarsi a fermare su uno degli agglomerati più alti.

Al di sotto di quella corona rovente, le cupole dalla stranissima foggia e le piramidi rovesciate, cominciarono a tremare e parvero espandersi come una oscura nube di vapori. Persero i loro nitidi contorni, riverberarono le

fiamme come se bruciassero, assunsero l'aspetto di sabbia scossa, sobbalzarono verso il cielo e, in una sequenza di cerchi iridati di buio e di morte, impallidirono e sparirono risucchiate da quell'insopportabile bagliore.

Dalle Entità Eterne continuavano ad emanare gli agenti visibili ed invisibili della distruzione; dapprima lentamente, poi con un'accelerazione ciclonica, come se la loro furia stesse aumentando e si immedesimassero sempre di più nel terribile ruolo di semidei.

Dai loro corpi non umani, come da rupi scoscese, scaturivano ruscelli roventi e rabbiose cateratte di energia; scendevano saette, sfere, ellissi, ruote di fuoco bianco o di vario colore, per cadere sulla città condannata, come una pioggia di meteore infernali. Gli agglomerati di edifici si dissolsero in scorie liquide, e le colonne e le terrazze pensili svanirono in sbuffi e spire di vapore e di fumo, sotto l'azione di quella tempesta di fuoco. La città si trasformò in torrenti di lava, in cumuli e trombe di polvere spettrale, in fiammate nereggianti che si slanciavano verso il cielo, come spaventose aurore boreali.

E su quelle rovine avanzarono le Entità Eterne, aprendosi il cammino. Alle loro spalle, sulla scia completamente rasa che seguiva il loro passaggio, apparivano fuoco e distruzione, e persino il terreno e le pietre si dissolvevano in immensi vortici roteanti che intaccavano la superficie del pianeta, penetrando fino al nucleo. E, come se avessero assorbito le molecole e gli elettroni di tutto ciò che stavano distruggendo, le Entità Eterne continuavano a crescere in altezza ed in mole.

Chandon assisteva a tutto quanto da quella specie di nido d'aquila, con distacco, come davanti ad una cosa remota. Da una postazione mobile e inattaccabile, osservava la pioggia ardente che consumava quella Sodoma ultragalattica: i cerchi della devastazione che si allargavano a velocità spaventosa in tutte le direzioni e si affacciavano da un punto sempre più alto su vasti orizzonti che sembravano ritirarsi tremolanti dinanzi a giganti senza tempo.

E quelle Entità scagliavano i loro cerchi di fuoco ed i loro raggi con un ritmo sempre crescente. E prolificavano a vista d'occhio, dando origine ad infiniti altri giganti che spuntavano da tutte le parti, disseminati come i denti del dragone della favola, per tutte le longitudini del grande pianeta, fino ai poli. Ben presto si lasciarono alle spalle la città incenerita, varcando mari e deserti mostruosi, pianure sconfinate ed alte catene di montagne, dove brillavano altre città, tanto più in basso di Chandon da sembrare pietruzze che riflettessero la luce del sole.

E si scatenarono ondate di fuoco atomico che spazzarono le prodigiose montagne, furiosi globi fiammeggianti che fecero evaporare i mari all'istante e che mutarono i deserti in oceani tempestosi. Archi, cerchi, quadrilateri di distruzione che continuavano l'opera di annientamento, penetrando nel più profondo del suolo.

La stessa intensa luminosità del mezzogiorno era smorzata da un caotico cielo di tenebre. Il potentissimo sole ora sembrava un Ciclope sanguinante, un Laocoonte in lotta contro le spire dei serpenti fatte di nuvole e di ombra, sbalordito e disorientato, e che stesse correndo di qua e di là, come il pianeta sussultante sotto quell'intollerabile calpestamento di macrocosmici Titani. Tutte le terre sottostanti erano ricoperte da nubi mefitiche che si squarciavano soltanto a tratti, lasciando intravvedere i continenti che si gonfiavano, si sollevavano, e fondevano.

E, a tutto quel caos apocalittico, gli elementi del mondo condannato andavano aggiungendo le loro energie scatenate. Nuvole nere alte come l'Himalaya, intersecate da nembi di fuoco ruggente, seguivano il passaggio dei distruttori. Il suolo si frantumava liberando il magma incandescente in geysers vulcanici che balzavano verso il cielo, con la furia di una cateratta. I mari si ritiravano, scoprendo tetre giogaie di picchi e rovine sommerse da millenni e, rombando negli abissi più profondi, erano risucchiati da enormi fenditure della crosta del pianeta per andare ad alimentare i ribollenti vulcani che ne costituivano il nucleo.

L'aria era tutta una ridda di tuoni, come se Tifone fosse riuscito a liberarsi dal suo carcere sotterraneo, insieme al ruggire di lingue di fuoco che si sprigionavano dai roventi abissi di un inferno sbriciolato, con qualcosa che rassomigliava al lamento, al pianto di geni intrappolati dal crollo delle montagne, ed all'urlo di spaventosi demoni, risorti dai sepolcri primordiali.

E Chandon, al di sopra di tutto quel tumulto, continuava, guardando in basso dalla calma altitudine dell'etere e da una posizione che uguagliava quella del sole e gliene forniva tutti i vantaggi, a contemplare quel mondo sconvolto ed in dissolvimento che man mano si andava avvicinando al sole enorme.

Il fragore del cataclisma ed il rombo dei tuoni sembrava essersi affievolito. I mari di quella catastrofica rovina turbinavano ai piedi delle Entità Eterne, come una risacca morente. I furiosi vortici di acqua e le trombe di vento che inghiottivano tutto, si erano ridotti ad effimeri sbuffi di polvere, sollevati dai passi degli Esseri.

Poi, al di sotto di lui, non ci fu più che la nebulosa distruzione di un

mondo. L'Entità, sulle spalle della quale si trovava nella stessa condizione di un atomo su qualche parapetto planetario, stava sfrecciando attraverso il vuoto cosmico e, respinto dal contraccolpo dello slancio dell'Entità verso lo spazio, il pianeta sconvolto venne spinto alla deriva, allontanandosi negli abissi infiniti e staccandosi da quel sole attorno al quale aveva ruotato con tutti i suoi misteri, la sua vita e la sua civiltà, ora scomparse per sempre.

Il terrestre riusciva solo vagamente ad avere coscienza dell'inconcepibile immensità raggiunta dagli Esseri Eterni. Percepiva i loro contorni balugianti e l'incerta forma delle loro figure, con le spalle visibili come attraverso la coda luminosa di una cometa. Si trovava in bilico su un «essere» nebuloso, enorme come l'orbita dei sistemi solari, che si spostava ad una velocità superiore a quella della luce, sfrecciando attraverso galassie senza nome ed insospettate dimensioni di spazio e di tempo.

Percepì l'incalcolabile vorticare dell'etere, vide la labirintica disposizione delle stelle che si formavano, si dissolvevano e venivano sostituite dall'agglomerarsi di altri frammenti di altri ammassi stellari. Nella fantastica sicurezza della sua sfera, come in un sogno, Chandon veniva trascinato senza sapere né dove né perché e, come il protagonista di un incubo, non era in grado di porsi domande del genere.

Dopo aver contemplato un'infinità di soli sfuggenti, di spazi vuoti, di vortici galattici, di cieli, di buio, e di sistemi solari, ebbe la sensazione di una certa calma. Per un attimo, dallo spazio, contemplò un piccolo sole contornato da nove pianeti, e gli parve che avesse qualcosa di familiare.

Poi, con un'ineffabile lucidità e logicità di pensiero, ebbe l'impressione di cadere verso uno dei pianeti più vicini. Le masse confuse di continenti e di mari gli stavano venendo incontro, e gli parve di precipitare come un meteorite, in una regione di ardue montagne frastagliate, con le vette incappucciate di neve che si elevavano da nereggianti spire di pinete.

E, come se fosse stato delicatamente depositato da una mano gigantesca, il cilindro si fermò, e Chandon, con lo stesso stupore di chi si risveglia da un sogno, rivide attorno a sé, le pareti del suo laboratorio nella *Sierra*!

Le Entità Eterne, onniscienti o, per un capriccio, benevole, lo avevano riportato nel suo luogo di origine, nel suo spazio e nel suo tempo, e poi se n'erano andate, forse alla conquista di qualche altro universo, o forse a ritrovare il bianco mondo senza tempo da cui provenivano, per immergersi nuovamente nel loro pallido Nirvana di statica ed immutabile contemplazione.

## XIII
## VULTHOOM

Ad un osservatore superficiale, poteva sembrare che Bob Haines e Paul Septimus Chanler avessero ben poco in comune, oltre alla critica situazione di trovarsi su un altro pianeta, senza mezzi di sussistenza.

Haines, terzo assistente pilota di una linea spaziale, era stato condannato per insubordinazione e sbarcato a Ignarh, la metropoli commerciale di Marte, porto di tutto il traffico interplanetario. L'accusa contro di lui era frutto di astio personale, ma tuttavia Haines non era riuscito a trovare un nuovo impiego e le mensilità di salario che gli avevano pagato all'atto del licenziamento, erano state divorate con scandalosa rapidità dalle tariffe da rapina dell'«Hotel Tellurian».

Chanler, scrittore di fantascienza interplanetaria, aveva compiuto un viaggio su Marte per ravvivare il suo talento creativo con una solida base di osservazione ed esperienze. In poche settimane aveva dato fondo al denaro, e gli aiuti richiesti all'editore, non erano ancora arrivati.

I due uomini, a parte la sfortuna che li accomunava, condividevano una sconfinata curiosità per tutto ciò che riguardava Marte. La loro sete dell'esotico, e le inclinazioni a curiosare in luoghi di solito evitati dai Terrestri, li aveva avvicinati, nonostante le ovvie differenze di temperamento, e presto erano diventati amici.

Per dimenticare le preoccupazioni, avevano trascorso tutto il giorno nel bizzarro e confuso labirinto dell'antica Ignarh, che i Marziani chiamavano Ignar-Vath, sulla sponda orientale del grande Canale Yohan. Tornando, al tramonto, lungo la strada di marmo purpureo che fiancheggiava l'acqua, avevano raggiunto il ponte di circa un chilometro e mezzo che li avrebbe riportati nella moderna città di Ignar-Luth, dove si trovavano i consolati terrestri, gli uffici delle Compagnie di navigazione e gli alberghi.

Per i Marziani, quella era l'ora della preghiera, quando gli Aihai si raccoglievano nei loro templi senza tetto, per implorare il ritorno del sole morente. La sottile atmosfera era percorsa dal suono ossessionante di immensi gong, simile al vibrare di metallo scosso. Le vie, sempre affollatissime, apparivano quasi deserte, e soltanto alcune chiatte, con le immense vele romboidali color malva e scarlatto, scivolavano avanti e indietro sull'acqua verde smeraldo.

La luce si andava attenuando a vista d'occhio, al di là delle torri alte e

massicce e delle piramidi a pagoda di Ignar-Luth. Il freddo della notte incipiente cominciava a pervadere le ombre dei giganteschi gnomoni solari che si allineavano lungo il canale, a intervalli frequenti. Poi il lamentoso rintoccare dei gong cessò di colpo in un silenzio incantato, tutto fremiti e sussurri. Gli edifici della città antichissima si stagliavano enormi sullo sfondo di un cielo color smeraldo carico, già punteggiato di stelle di ghiaccio.

Una confusa fragranza di aromi esotici si andava diffondendo con le brezze del crepuscolo. Quel profumo penetrante recava con sé un'aura di mistero alieno, e turbava e sconvolgeva i due Terrestri, rendendoli silenziosi mentre si stavano avvicinando al ponte, oppressi dalla viva sensazione di tutte le incognite preternaturali che parevano raccogliersi e insorgere nelle tenebre della notte incombente. Molto più profondamente che non alla luce del giorno, si rendevano conto del respiro soffocato e nascosto, dei tortuosi singulti di una vita assolutamente inconcepibile per i nativi di altri pianeti. La distanza cosmica fra la Terra e Marte era stata superata, ma chi avrebbe potuto colmare l'abisso della diversa evoluzione fra i Terrestri e i Marziani?

Le due razze, nella loro tacita convivenza, erano abbastanza in buoni rapporti; i Marziani avevano permesso l'intrusione dei Terrestri e permesso il commercio fra i due pianeti. I sapienti terrestri avevano imparato la lingua e studiato la storia di Marte. Ma un reale interscambio di idee pareva impossibile. La civiltà marziana era già antica e sviluppata prima ancora che sulla Terra si parlasse di Lemuria; le scienze, le arti e le religioni, risalivano a ere inconcepibili, e anche le usanze più comuni erano frutto di forze e di condizioni ambientali.

In quel momento, di fronte alla precarietà della loro situazione, Hines e Chanler provavano un effettivo terrore per il mondo ignoto che li circondava con la sua incommensurabile antichità.

Affrettarono il passo. Il largo lungocanale appariva deserto e lo stesso ponte, senza parapetto, era vigilato soltanto dalle statue colossali degli eroi marziani che si delineavano nei loro atteggiamenti bellicosi, all'altezza della prima arcata.

D'un tratto, i due Terrestri ebbero un sobbalzo. Dall'ombra delle statue era sbucato qualcosa, appena appena meno gigantesco dei simulacri scolpiti. Capirono subito chi li stava aspettando.

La sua statura doveva, più o meno, raggiungere i tre metri, superando quindi di uno la media degli Aihai, però presentava la stessa conformazio-

ne protuberante del petto e dei fianchi ossuti e angolosi. Le orecchie erano alte e aguzze e le larghe narici si dilatavano e si restringevano visibilmente, anche nella luce crepuscolare. Gli occhi, infossati in orbite profonde, si notavano unicamente per una striscia sottile di bagliore rossastro che pareva brillare come sospeso nelle cavità del cranio. Secondo l'usanza marziana, era completamente nudo, eccetto un cerchietto attorno al collo, «una treccia d'argento stranamente appiattita», che lo qualificava servo di qualche nobile signore.

Heines e Chanler erano stupefatti, perché non avevano mai visto un marziano di statura così prodigiosa. Lo strano personaggio si fece loro incontro sul selciato di marmo. E i due si stupirono ancora di più della sua voce profonda, gracchiante come quella di un gigantesco ranocchio. Nonostante i toni gutturali e la cattiva pronuncia di alcune vocali e consonanti, si resero conto che le parole appartenevano alla loro lingua.

«Il mio signore desidera vedervi», articolò il colosso. «È al corrente della vostra situazione critica, e vuole venirvi incontro con generosità, in cambio di un certo aiuto che potrete dargli. Seguitemi.»

«Sembra un'imposizione», mormorò Haines. «Che facciamo? Probabilmente si tratta di qualche caritatevole Principe Aihai che è venuto a sapere che ci troviamo in cattive acque. Mi domando di che gioco si tratti.»

«Propongo di seguirlo», rispose Chanler, pieno di interesse. «Questo invito suona come il primo capitolo di un romanzo di fantascienza.»

«D'accordo» disse Haines, rivolgendosi al gigante. «Andiamo dal tuo signore.»

Modulando l'andatura su quella dei Terrestri, il colosso li guidò oltre il ponte custodito dalle statue degli eroi, nella luminosità di porpora e smeraldo che aveva inondato Ignar-Vath.

Al di là del ponte, si internarono in un vicoletto simile ad una caverna dalla grande bocca, fra i palazzi bui e i magazzini con i balconi esterni e i tetti spioventi che quasi *si* toccavano. La viuzza era deserta, e l'Aihai procedeva come un'ombra nel buio. Poi si fermò davanti ad un alto e massiccio portone.

Accostandosi alle sue spalle, Chanler e Haines udirono lo scricchiolìo metallico della porta che, alla maniera marziana, si apriva come una saracinesca medioevale. La guida sgusciò all'interno, nella luce giallo-zafferano proveniente dal minerale radioattivo inserito nelle pareti e nel soffitto di un'anticamera circolare. Secondo l'usanza, li precedeva. La stanza era vuota. Intanto la porta-saracinesca si era richiusa da sola alle loro

spalle.

Chanler, accorgendosi che la camera non aveva finestre, si sentì afferrare da un vago senso di claustrofobia. Date le circostanze, pareva non ci fosse nulla da temere, né pericoli né imboscate ma, all'improvviso, provò il crescente desiderio di fuggire.

Haines, dal canto suo, si stava domandando come mai la porta verso l'interno fosse chiusa e perché il padrone di casa non fosse ancora venuto a riceverli. Chissà perché, la casa gli dava l'impressione di essere disabitata. Nel silenzio che li circondava c'era qualcosa di assoluto e di desolato.

L'Aihai, al centro della stanza disadorna, si era voltato verso i Terrestri. Aveva gli occhi che brillavano nelle orbite profonde, e la bocca socchiusa che metteva in mostra una duplice fila di denti sporgenti. Però, dalle labbra non usciva alcun suono. Probabilmente si stava esprimendo in toni che superavano la gamma dell'udito umano e che la voce marziana era in grado di emettere. Nessun dubbio che la porta d'ingresso fosse stata chiusa mediante quegli stessi toni e, come in risposta, tutto il pavimento di metallo scuro, senza giunture, cominciò ad abbassarsi lentamente, quasi sprofondasse in un grande pozzo.

Haines e Chanler sussultarono, vedendo allontanarsi le luci giallo-zafferano. Ora, insieme al gigante, stavano scendendo nell'ombra e nelle tenebre, in una tomba circolare. Si udiva un continuo scricchiolio e sfregamento metallico che si ripercuoteva sui loro denti, con quell'insopportabile ronzio.

Come una costellazione che si andasse perdendo nell'infinito del cosmo, le luci diventavano sempre più minuscole e più scialbe. E la discesa continuava. Ora non riuscivano nemmeno più a vedersi in faccia, in quel buio, nero come l'ebano. Haines e Chanler erano assillati da migliaia di dubbi e di sospetti, e cominciavano a domandarsi se non avessero commesso un'imprudenza, accettando l'invito dell'Aihai.

«Dove ci stai portando?», sbottò bruscamente Haines. «Abita sottoterra, il tuo signore?»

«Stiamo andando dal mio signore», rispose il marziano, con voce cavernosa. «Vi aspetta.»

Il grappolo di luci si era ridotto ad un'unica stella che baluginò e si spense, come assorbita dalla notte dell'infinito. E il senso di sprofondamento si accrebbe, come se stessero scendendo al centro di quel mondo alieno. La stranezza della situazione aumentava il senso di disagio dei Terrestri. Si erano cacciati in un mistero senza spiragli e che cominciava a puzzare di

minaccia e di pericolo. Impossibile sapere qualcosa dalla guida, impossibile tornare indietro... ed erano entrambi disarmati.

Lo stridente sfregamento del metallo si attenuò, affievolendosi in un cupo lamento. I Terrestri furono abbagliati dal riverbero rossastro di snelle colonne disposte a cerchio, che si erano sostituite alle pareti del pozzo. Per poco più di un istante, continuarono a scendere nella luminosità purpurea, poi il pavimento si fermò.

Adesso faceva parte del suolo di una grande caverna, illuminata da globi sferici di luce rosso-vivo, incastrati nel soffitto. La grotta era circolare, con passaggi che si aprivano in tutte le direzioni, come i raggi di una ruota. Parecchi Marziani, non meno giganteschi della guida, stavano transitando quasi di corsa, avanti e indietro, indaffarati in qualche misteriosa occupazione. Un sordo rombare simile al brontolio del tuono, forse di macchinari nascosti, pulsava nell'aria e faceva vibrare il pavimento.

«Dove pensi che siamo finiti?», mormorò Chanler. «Dobbiamo trovarci a molti chilometri sotto la superficie. Non ho mai sentito parlare di una cosa simile, tranne che in qualche antico mito Aihai. Potrebbe trattarsi di Ravormos, il mondo sotterraneo di Marte, dove si crede che Vulthoom, il Dio Infernale, stia dormendo da un migliaio di anni, circondato dai suoi fedeli.»

La guida aveva udito e disse:

«Siete giunti a Ravormos. Vulthoom è sveglio, e non si riaddormenterà più per altri mille anni. Ha chiesto di voi. Seguitemi nella sala delle udienze.»

Haines e Chanler, sbalorditissimi, seguirono il marziano dall'insolito ascensore fino a uno dei passaggi laterali.

«Deve trattarsi di qualcuna delle manie religiose di moda», sussurrò Haines. «Ho sentito parlare di Vulthoom, ma non e che pura superstizione, come Satana. I Marziani di oggigiorno non credono alla sua esistenza, tuttavia ho sentito dire che fra i paria e le classi sociali più basse, è ancora abbastanza diffuso un culto demoniaco. Scommetto che si tratta di qualche aristocratico che sta preparando una rivolta contro Cykor, l'attuale Imperatore, e ha stabilito il suo quartier generale sottoterra.»

«Mi sembra un'opinione ragionevole», ammise Chanler. «Vulthoom sarebbe un nome adatto per un rivoluzionario, un'ottima trovata per la psicologia Aihai. Ai Marziani piacciono le metafore altisonanti ed i titoli fantastici.»

Poi tacquero, pervasi da un senso di timore reverenziale davanti a quel

mondo sotterraneo, a quei corridoi illuminati che si perdevano lontano, in ogni direzione. Le chiacchiere che avevano udito cominciavano a dimostrarsi inadeguate: l'improbabile si era avverato, e la leggenda era diventata realtà e li stava sommergendo sempre più.

Quel lontano, misterioso ronzio di macchinari, sembrava di origine paranormale, e i giganti affaccendati che passavano frettolosi recando degli strani strumenti, davano la sensazione di un'attività e di uno scopo preternaturale.

Tanto Haines quanto Chanler erano alti e vigorosi, ma i Marziani li superavano tutti quanti di un metro e anche più. Qualcuno addirittura superava i tre metri, ed erano tutti muscolosi in proporzione. I loro visi avevano l'aspetto di mummie antichissime, il che non andava affatto d'accordo con la loro agilità e il loro vigore.

Haines e Chanler vennero condotti lungo un corridoio ad arco, illuminato da quelle sfere rosse, senza dubbio di qualche metallo reso radioattivo, disposte a intervalli, come soli imprigionati. Saltando di gradino in gradino, scesero una rampa di scalini che, per il marziano che li precedeva, non presentavano alcuna difficoltà. Poi l'Aihai si fermò accanto alla porta aperta di una sala intagliata nella nuda pietra di diamante nero. Si tirò da parte per lasciarli passare e disse:

«Entrate.»

La sala era piccola, ma alta, con la volta che saliva a spirale. Tanto il pavimento quanto le pareti erano chiazzate dai bagliori rosso-violetto di un'unica sfera piazzata al termine della spirale, nel punto più alto del soffitto. Non c'erano mobili, ma soltanto un unico tripode di metallo nero, fissato al centro del pavimento.

Il tripode reggeva un blocco di cristallo ovale, dal quale, come da uno stagno ghiacciato, spuntava un fiore che sembrava di ghiaccio, color avorio antico, con i petali aperti e lucenti, leggermente sfumati di rosso, per effetto della luce. Blocco di cristallo, fiore e tripode, davano l'impressione di far parte di qualche scultura.

Varcando la soglia, i Terrestri avvertirono subito che il ronzio e il cupo rimbombo dei macchinari si era smorzato in un profondo silenzio. Come se fossero entrati in un santuario dal quale tutti i rumori erano esclusi per mezzo di una mistica barriera. La porta alle loro spalle era rimasta aperta. A quanto sembrava, la guida si era ritirata. Però avevano la sensazione di non essere soli, come se occhi nascosti li stessero spiando attraverso le nude pareti.

Turbati e incuriositi, si avvicinarono al pallido fiore, esaminando i sette petali a lingua che si dipartivano da un centro bucherellato come un piccolo incensiere. Chanler si stava domandando se si trattasse di una scultura o di un fiore vero, cristallizzato mediante procedimenti chimici marziani. E fu allora che si levò una voce, incredibilmente dolce, chiara e sonora, in toni perfettamente articolati - né Aihai né terrestri - e che sembrava provenire dal calice del fiore.

«Io, che vi parlo, sono l'entità conosciuta come Vulthoom. Non siate né sorpresi né spaventati. Desidero aiutarvi, in cambio di una cosa che spero non giudicherete impossibile. Prima di tutto, però, debbo chiarirvi alcuni fatti che vi rendono perplessi. Senza dubbio avete udito le leggende popolari che si narrano sul mio conto e le avrete giudicate pure superstizioni, rifiutandole in blocco. Come tutti i miti, hanno una parte di verità e una di fantasia. Io non sono ne dio né demone, ma un essere giunto su Marte da un altro universo, nei cicli precedenti. Benché non sia immortale, tuttavia il mio arco di vita è molto più lungo di quello di qualsiasi creatura prodotta dall'evoluzione dei mondi del vostro sistema solare. Sono governato da leggi biologiche diverse, con periodi alternativi di sopore, di torpore e di insonnia, della durata di secoli. Virtualmente è vero quello che credono gli Aihai, e cioè che io dorma per mille anni e rimanga sveglio per altri mille.

«Quando i vostri antenati erano ancora fratelli carnali delle scimmie, giunsi in questa terra di esilio intercosmico, bandito dai miei implacabili nemici. I Marziani dicono che venni dal cielo come una fiammeggiante meteora, ed è così che il mito interpreta la discesa del mio vascello interstellare. Qui trovai una civiltà già matura, immensamente inferiore a quella dalla quale provenivo.

«I re e i gerarchi del pianeta avrebbero voluto cacciarmi via, ma io raccolsi attorno a me alcuni adepti, provvedendoli di armi superiori a quelle marziane e, dopo una grande guerra, riuscii ad affermarmi e mi guadagnai altri seguaci. Non mi importava di conquistare Marte, e mi ritirai in questo mondo sotterraneo, nel quale sono vissuto fino a questo momento, con i miei adepti. Ad essi, in premio della loro lealtà, ho conferito una longevità quasi uguale alla mia. E, per assicurare tale longevità, ho fatto anche loro dono di un torpore corrispondente al mio. Cadono in letargo e si risvegliano con me.

«Abbiamo mantenuto un simile tenore di esistenza per molte ere. Raramente mi sono impicciato negli affari di quelli che vivono alla superficie. Essi, d'altronde, mi hanno trasformato in un Demonio, in un Dio o in uno

spirito, quantunque per me "demonio" sia una parola priva di significato.

«Posseggo molti sensi e facoltà, ignote tanto a voi quanto ai Marziani. A mio piacimento, posso estendere le mie percezioni su grandi estensioni di spazio e anche di tempo. Perciò sono venuto a conoscenza della vostra situazione critica e vi ho fatti convocare qui, con la speranza di ottenere il vostro consenso per un certo piano. Per farla breve, sono stanco di Marte, un mondo senile che si sta avvicinando alla morte, e voglio andarmi a stabilire su un pianeta più giovane. La Terra risponderebbe in pieno al mio proposito. Proprio adesso, i miei seguaci stanno costruendo la nuova nave spaziale con la quale intendo compiere il tragitto.

«Non voglio ripetere l'esperienza del mio arrivo su Marte, cioè di approdare in mezzo a gente che non sa della mia esistenza e che sia completamente ostile. Voi, essendo Terrestri, potete preparare e addestrare molti vostri compatrioti al mio arrivo e raccogliere dei proseliti disposti a servirmi. La vostra ricompensa... e la loro... sarebbe il filtro della longevità. E molte altre ancora... le pietre e i metalli preziosi che voi stimate tanto. Ed inoltre, i fiori dal profumo più seducente e persuasivo di ogni altra cosa. Inalando quel profumo, come potrete giudicare voi stessi, perfino l'oro perde ogni valore al confronto... e, dopo averlo inalato, voi e gli altri della vostra razza, sarete felici di servirmi.»

La voce tacque, lasciando una vibrazione che scosse i nervi dei due Terrestri per lunghi istanti. Era come la sensazione di una musica dolce e incantevole, permeata di toni malefici a stento distinguibili nel sottile tema melodico. Aveva confuso i sensi di Haines e Chanler, placando il loro stupore in una specie di sognante accettazione di quella voce e delle sue dichiarazioni.

Chanler fece uno sforzo per riprendersi.

«Dove sei?», domandò. «E come facciamo a sapere che ci hai detto la verità?»

«Sono vicino a voi», rispose la voce, «ma preferisco non rivelarmi, per il momento. Comunque, le prove sulla verità di tutto quello che ho detto, vi saranno fornite a tempo debito. Davanti a voi c'è uno dei fiori di cui vi ho parlato. Come forse avrete supposto, non si tratta di un'opera di scultura, ma di un antolite o fiore fossile, portato con altri della stessa specie dal mio mondo natale. Per quanto inodoro alle temperature ordinarie, sotto l'azione del calore emana un certo profumo... giudicatelo voi stessi...»

La camera non era né calda né fredda. Però, d'un tratto, i Terrestri ebbero coscienza di un cambiamento, come se fossero stati accesi dei fuochi

nascosti. Il calore sembrava scaturire dal tripode di metallo e dal blocco di cristallo, irradiando su Haines e Chanler, come un invisibile sole tropicale. Si fece ardente, ma non insopportabile. E, nel medesimo tempo, i Terrestri cominciarono a percepire il profumo, insidioso, penetrante, come non avevano mai conosciuto. Un'ambigua dolcezza aliena si insinuò nelle loro narici, assumendo lentamente, ma in crescendo, la natura di un flusso che stordiva, come portato dalla deliziosa fragranza di brezze provenienti da un fresco e ombroso boschetto, nella ardente calura.

Chanler rimase turbato molto più intensamente di Haines, dall'allucinazione che seguì; quantunque, eccettuando il diverso grado di verosimiglianza, le loro impressioni fossero stranamente simili.

Tutto ad un tratto, Chanler ebbe l'impressione che il profumo non gli fosse più totalmente alieno, ma qualcosa che veniva ricordando da altri luoghi e altri spazi. Cercò di richiamare alla memoria le circostanze di quella precedente familiarità e, il ricordo ridestato, come scaturito da suggellati recessi della sua esistenza, assunse la forma di uno scenario che si sostituì alla stanza sotterranea.

Haines non faceva parte della scena, ma era sparito dalla visuale, insieme al soffitto e alle pareti, per far posto ad una foresta di piante simili alle felci. I loro snelli tronchi perlacei e le tenere fronde si estendevano all'infinito, rigogliosi e compatti, in un trionfo di luce, come un Paradiso Terrestre nei primi giorni della creazione. Quegli alberi erano alti, ma più alti ancora erano i fiori dai calici bianchi e rosati, a foggia di incensieri, che emanavano tutto attorno un profumo che stordiva e sconvolgeva.

Chanler provò un'estasi indescrivibile. Gli pareva di essere tornato alle origini dei tempi, nel primo mondo, e di assorbire da quella luce e da quella fragranza, una vitalità, una giovinezza e un vigore inesauribili, che gli tendevano i nervi al massimo della sopportazione.

L'estasi si intensificò, e Chanler percepì un canto che sembrava provenire dai calici dei fiori; un canto di silfidi, di Uri, che gli trasformavano il sangue in un filtro dorato. Nel delirio che lo pervadeva, quel suono si identificava con il profumo dei calici. Trascinava e rapiva, irrefrenabile, e concluse che i fiori si librassero come fiamme e che egli stesso fosse una lingua di fuoco che si innalzava con il canto, per raggiungere qualche estrema vetta di delizie. Il mondo intero sussultò in un'ondata di esaltazione, e il canto si articolò in parole:

«Io sono Vulthoom, e tu mi appartieni dagli inizi dei mondi e sarai mio, fino alla fine...»

Poi si risvegliò in uno stato che poteva anche essere un proseguimento della visione avuta sotto l'influsso del profumo. Si trovava sdraiato su un letto corto, di erba color verde-antico, tutta increspata, con degli enormi fiori tigrati curvi su di lui, nella fioca luminosità di un tramonto ambrato, che colpiva i suoi occhi attraverso i rami di strani alberi carichi di frutti rossi.

Solo più tardi, quando fu in grado di riconoscere pienamente ciò che lo circondava, si accorse che era stata la stessa voce di Haines a risvegliarlo, e vide il compagno seduto accanto a lui, su quella inspiegabile zolla erbosa.

«Non riesci a svegliarti?»

Chanler udì la domanda come in uno stato di dormiveglia. Aveva i pensieri confusi e anche la memoria non riusciva a staccarsi dallo pseudo-ricordo di altre vite, insorte dinanzi al suo sguardo nel delirio. Gli riusciva molto difficile distinguere il fantastico dalla realtà, e la piena coscienza gli stava tornando per gradi, insieme ad un profondissimo senso di sfinimento e di prostrazione nervosa che gli fece comprendere di aver conosciuto il fittizio paradiso prodotto da una droga potente.

«Dove ci troviamo, adesso? E come ci siamo venuti?», domandò, alla fine.

«Per quanto ne so», rispose Haines, «ci troviamo in una specie di giardino sotterraneo. Dobbiamo esservi stati trasportati da qualcuno di quei giganteschi Aihai, mentre eravamo sotto l'effetto della droga. Sono riuscito a resistere più a lungo di te, e ricordo di aver udito la voce di Vulthoom, mentre stavo per perdere i sensi. Diceva che intendeva concederci quarantott'ore terrestri per riflettere sulla sua proposta. Se accetteremo, ci rimanderà a Ignarh con una favolosa somma di denaro e una provvista di quei fiori narcotizzanti.»

Adesso Chanler era completamente sveglio. Continuò a discutere la situazione con Haines, però senza riuscire a raggiungere una conclusione. Tutta la faccenda era non meno sconvolgente che straordinaria. Una entità sconosciuta che si autodefiniva il Demonio Marziano, li aveva invitati a diventare i suoi agenti ed emissari terrestri. A parte l'incitamento a condurre una propaganda intesa a facilitare il suo avvento sulla Terra, erano stati iniziati ad una droga extraterrestre, non meno potente della morfina o della marijuana... e con tutta probabilità, non meno perniciosa.

«Che succederà, se rifiutiamo?», domandò Chanler. «Vulthoom dice che, in tal caso, non potrà permetterci di tornare. Ma non ha fatto parola

sulla nostra sorte... limitandosi a lasciar intendere che non sarebbe gradevole.»

«Bene, Haines; dobbiamo pensare ad uscire di qui, se possiamo.»

«Temo che il pensarci non ci aiuterà molto. Dobbiamo trovarci a parecchi chilometri sotto la superficie di Marte... e il meccanismo degli ascensori, con tutta probabilità, è qualcosa di completamente ignoto a noi Terrestri.»

Prima che Chanler facesse in tempo a rispondere, un gigantesco Aihai spuntò fra gli alberi, recando uno di quei curiosi arnesi marziani, conosciuti come «*kulpai*». Si trattava di grandi piatti di metallo e terracotta, muniti di scodelle asportabili e di caraffe inclinabili, sui quali poteva essere servito un pasto completo di cibi liquidi e solidi. L'Aihai posò i piatti a terra, davanti a Haines e Chanler, e rimase in attesa, immobile e imperturbabile.

I Terrestri, spinti da una fame rabbiosa, si precipitarono sui cibi modellati e cucinati in svariate forme geometriche. Quantunque di probabile origine sintetica, erano deliziosi, e i Terrestri li consumarono fino all'ultimo cono e all'ultima losanga, e li innaffiarono con il liquido rosso-ambra delle caraffe.

Quando ebbero terminato, il marziano parlò per la prima volta.

«Vulthoom desidera che visitiate Ravarmos e che ammiriate le meraviglie delle caverne. Potrete girare dove vi aggrada, da soli e senza guida, oppure, se lo preferite, posso accompagnarvi io. Mi chiamo Ta-Vho-Shai, e sono pronto a rispondere a tutte le domande. E potrete mandarmi via a piacere.»

Haines e Chanler, dopo una breve discussione, decisero di accettarlo come cicerone. E seguirono l'Aihai nel giardino, la cui estensione era difficilmente determinabile, a causa della nebulosa luminosità ambrata che pareva composta di atomi radianti, dando l'impressione di uno spazio senza confini.

Ta-Vho-Shai spiegò che la luce smorzata veniva emessa dal soffitto e dalle pareti per l'azione di forze elettromagnetiche di una gamma d'onda anche più corta dei raggi cosmici e che possedeva tutti i requisiti essenziali della luce solare.

Il giardino era composto di piante e fiori bizzarri, molti dei quali non di origine marziana, e forse importati dal sistema solare da cui proveniva Vulthoom. Alcuni di quei fiori avevano un numero enorme di petali, come un centinaio di orchidee riunite assieme. Mastodontici alberi a forma di croce, lasciavano penzolare delle foglie incredibilmente lunghe, simili a

pennoni araldici o a pergamene fitte di geroglifici, mentre altri avevano i rami stracarichi di frutti esotici.

Oltrepassato il giardino, penetrarono in un dedalo di passaggi aperti e di caverne fatte a stanza, alcune delle quali erano piene di macchinari o di serbatoi di provviste e di urne. In altre erano ammonticchiati enormi lingotti di metalli preziosi o semi preziosi, e giganteschi forzieri che mettevano in mostra le pietre più rare e scintillanti, come per tentare i Terrestri.

La maggior parte dei macchinari era in azione, e Haines e Chanler vennero a sapere che potevano continuare a funzionare per secoli e millenni. Però, nonostante la sua perizia nel campo della meccanica, Haines non riusciva a farsi un'idea del loro scopo e della loro natura. Vulthoom e la sua gente avevano superato lo spettro della luce e la gamma dei suoni e delle vibrazioni udibili, ed avevano costretto le energie nascoste nell'universo a obbedire.

Da ogni parte risuonava un cupo pulsare metallico, un brontolìo come di Ciclopi imprigionati e di servili Titani di ferro. Si udivano valvole che si aprivano e si chiudevano con un secco rumore.

Molte stanze erano zeppe di dinamo ronzanti, nelle quali gruppi di sfere, misteriosamente levitanti, ruotavano silenziosamente, come soli e pianeti nel vuoto cosmico.

Poi salirono una rampa di scale con dei gradini colossali come quelli della piramide di Cheope, e si portarono ad un piano superiore. Come in sogno, Haines aveva la sensazione di ricordarsi di aver già sceso quelle scale, e pensava di trovarsi nelle vicinanze della stanza nella quale lui e Chanler erano stati ricevuti da quella misteriosa entità che si faceva chiamare Vulthoom. Però non ne era sicuro, e Ta-Vho-Shai li condusse per tutta una serie di grandi sale che, all'apparenza, parevano destinate a laboratori.

In molte di esse erano presenti giganti vecchissimi, curvi come alchimisti su piccole fornaci di fuoco ad altissimo potere calorifero e su storte che emettevano spirali e sbuffi di vapore. Una delle stanze era completamente vuota, senza nessun altro apparato, all'infuori di tre grandi bottiglie di vetro incolore e trasparente, più alte della statura di un uomo, e che ricalcavano pressappoco la forma delle anfore romane. A tutta prima sembravano vuote, però erano tappate con una chiusura a doppia maniglia che qualsiasi essere umano avrebbe faticato ad aprire.

«Che cosa sono quelle bottiglie?», domandò Chanler alla guida.

«Le "Bottiglie del Sonno"», rispose l'Aihai, con l'aria solenne e senten-

ziosa di un predicatore. «Ciascuna di esse contiene un gas rarissimo e invisibile. Quando viene il momento del letargo millenario di Vulthoom, vengono liberati i gas che, mischiandosi, impregnano l'atmosfera di Ravormos fino alle caverne più profonde, addormentando anche noi per il periodo stabilito da Vulthoom. Il tempo cessa di esistere, e gli eoni non sono altro che istanti per i dormienti, e ci ridestiamo soltanto all'ora esatta del risveglio di Vulthoom.»

Haines e Chanler, pieni di curiosità, fecero molte altre domande, ma, alla maggior parte di esse, Ta-Vho-Shai rispose soltanto in maniera vaga e ambigua. Anzi, sembrava ansioso di proseguire la visita alle altre parti di Ravormos. Non sapeva cosa dire circa la composizione chimica dei gas e, se diceva la verità, lo stesso Vulthoom era un mistero per i suoi seguaci, molti dei quali non lo avevano mai visto.

Ta-Vho-Shai condusse i Terrestri fuori dalla stanza delle bottiglie, attraverso una lunga caverna rettilinea del tutto deserta, dove furono investiti dal rombo e dal pulsare di innumerevoli macchinari. Il fracasso si rovesciò su di loro come un Niagara di tuoni infernali, quando sbucarono in una specie di galleria a colonne che circondava un cratere di circa un chilometro e mezzo di diametro, illuminato da terribili lingue di fuoco che sorgevano, avvampando senza posa, dal profondo abisso.

Era come spingere lo sguardo in una bolgia infernale di fiamme furiose e di anime tormentate. Molto al di sotto, scorsero una colossale struttura di putrelle ricurve e incandescenti, simili alla struttura ossea di una cavità boccale tronca e innalzantesi dal centro del baratro. Tutto attorno, si vedevano fornaci che sputavano fiamme come dragoni e gru mostruose che continuavano a muoversi in su e in giù come colli di plesiosauri, mentre i giganti marziani, rossi come demoni, si affaccendavano in quel sinistro bagliore.

«Stanno costruendo la nave spaziale con la quale Vulthoom compirà il viaggio sino alla Terra», spiegò Ta-Vho-Shai. «Quando tutto sarà pronto, il vascello cosmico si aprirà la via verso la superficie, per mezzo di disintegratori atomici. Le rocce si scioglieranno come il ghiaccio: Ignar-Luth, che sorge proprio qui sopra, sarà consumata e distrutta come se il fuoco al centro del pianeta si fosse liberato.»

Haines e Chanler, terrorizzati, non erano in grado di ribattere. Si sentivano sempre più sbalorditi dal mistero e dalla grandezza, dal terrore e dalla minaccia di quell'insospettato mondo delle caverne. In esso percepivano una potenza malefica, armata di ignoti segreti scientifici, che stava com-

plottando qualche spaventosa conquista, preparando una condanna che poteva coinvolgere i mondi popolati del sistema solare. E, a quanto pareva, non avevano alcuna speranza di poter fuggire e gettare l'allarme, e il loro stesso destino era nascosto in quelle insondabili tenebre.

Dall'abisso saliva un rovente sentore di metallo fuso, che bruciava e corrodeva le loro narici, mentre si sporgevano sull'orlo del baratro. Urtati e storditi si ritrassero subito.

«Che cosa c'è al di là di quella bolgia?», domandò Chanler, quando si fu ripreso.

«Una galleria che porta ad altre caverne poco utilizzate che conducono all'alveo secco di un antico fiume sotterraneo. Il letto di quel fiume corre per moltissimi chilometri e sfocia in una depressione desertica, molto al di sotto del livello del mare, ad ovest di Ignar.»

I Terrestri, a quell'informazione che sembrava offrire una possibile via di scampo, ebbero un sussulto. Comunque ritennero meglio dissimulare il loro interesse. Dicendo di essere stanchi, chiesero all'Aihai di portarli in qualche camera dove potessero trattenersi per un po' a discutere a loro agio le proposte di Vulthoom.

Ta-Vho-Shai, dichiarandosi pronto a soddisfare ogni loro desiderio, li condusse in una cameretta, oltre i laboratori. Era una specie di dormitorio, con due file di cuccette lungo la parete. A giudicare dalle dimensioni, evidentemente quelle brandine dovevano essere destinate ai giganti marziani. Ta-Vho-Shai, arguendo tacitamente che la sua presenza non era più necessaria, li lasciò soli.

«Bene», disse Chanler. «Pare ci sia una possibilità di fuga, se riusciamo a raggiungere l'alveo del fiume. Dobbiamo tenere bene a mente i corridoi che abbiamo percorso nel tornare dalla galleria. Dovrebbe essere abbastanza facile... a meno che non ci osservino a nostra insaputa.»

«L'unico guaio è che mi sembra troppo facile. Ad ogni modo possiamo tentare. Sarà sempre meglio che rimanere qui a bighellonare in giro, nell'attesa. Dopo quello che abbiamo visto e udito, comincio a credere che Vulthoom sia veramente il Diavolo... anche se lui dice di no.»

«Questi giganti di tre metri mi fanno venire la pelle d'oca», riprese Chartier. «Comincio anch'io a credere che abbiano veramente un milione di anni o pressappoco. La taglia e la statura stesse sono sintomi di una enorme longevità. La maggior parte degli animali che campano oltre il numero normale degli anni, diventano giganteschi, e ciò spiega la ragione per cui questi Marziani si sono sviluppati in un modo simile.»

Fu molto semplice ritrovare la strada per la sala a colonne che circondava il grande abisso. Per la maggior parte del percorso non dovettero far altro che seguire uno dei corridoi principali, e il rumore dei macchinari li guidò. Non incontrarono anima viva, e gli unici Aihai che videro attraverso i portali spalancati, furono quelli occupati nel laboratorio e profondamente immersi nei loro misteriosi esperimenti chimici.

«Non mi garba», mormorò Haines. «È troppo bello per essere vero.»

«Non condivido appieno la tua apprensione. Può darsi che a Vulthoom ed ai suoi accoliti non sia neppure passato per la testa che potessimo tentare la fuga. In fondo non sappiamo nulla della loro psicologia.»

Rasentando la parete interna alle spalle delle fitte colonne, seguirono la lunga galleria che piegava leggermente a destra. Era illuminata soltanto dal tremolante riflesso delle fiamme del baratro sottostante. Spostandosi in quella maniera, non potevano essere visti dai giganti al lavoro, anche se, per caso, uno di essi avesse alzato lo sguardo. Di tanto in tanto venivano investiti dai vapori veleniferi e dalla vampa infernale delle fornaci, e il rumore prodotto dai saldatori e il rimbombo dei macchinari, si abbattevano su di loro come martellate.

Piano piano girarono attorno all'orlo della voragine e, alla fine, raggiunsero il lato opposto dirimpetto al corridoio di entrata, dove si apriva la bocca nera di una caverna.

Doveva essere quella che portava all'alveo del fiume sotterraneo menzionato da Ta-Vho-Shai. Fortunatamente Haines aveva portato con sé una piccola torcia elettrica tascabile e, puntandola nella caverna, mise in luce un corridoio rettilineo con numerose diramazioni minori. Notte e silenzio parvero inghiottirli di colpo, non appena cominciarono ad allungare il passo in quella specie di navata sotterranea, e l'assordante rumore dei Titani al lavoro cessò quasi subito, misteriosamente.

La volta del corridoio era munita delle solite sfere metalliche che servivano a illuminare gli altri passaggi di Ravormos, ma spente e inattive. Camminando, i Terrestri sollevavano una polvere finissima e, ben presto, l'aria si fece fredda e rarefatta, perdendo il caratteristico calore umidiccio delle caverne centrali. Era evidente che, come aveva detto Ta-Vho-Shai, quei passaggi esterni dovevano essere usati e percorsi di rado.

Avevano fatto circa due chilometri, a occhio e croce, in quel budello infernale, quando le pareti cominciarono a restringersi e il pavimento a diventare irregolare e ripido. Niente più passaggi laterali, e i Terrestri sentirono rinascere la speranza, quando si resero conto che avevano raggiunto

una galleria naturale, lasciandosi alle spalle quelle artificiali. Poi, quasi subito, quell'antro si allargò, e il suolo fu tutto un susseguirsi di strati e di livelli diversi. Per loro tramite, raggiunsero un profondo incavo che doveva essere l'alveo del fiume di cui aveva parlato Ta-Vho-Shai.

Il debole raggio della torcia elettrica riusciva a malapena a fornire un'idea dell'estensione di quel corso d'acqua sotterraneo che, di tutto il suo flusso preistorico, non conservava neppure un rigagnolo. Il fondale, profondamente eroso e irto di macigni e di ciottoloni aguzzi, aveva più o meno una larghezza di novanta metri, e la volta ad arco si perdeva in un buio insondabile.

Esplorandolo per una certa estensione, Haines e Chanler, dal graduale degradare, determinarono la direzione seguita un tempo dal fiume. E presero risolutamente a seguirla, pregando in cuor loro di non incontrare barriere insormontabili, precipizi o antiche cateratte che impedissero o ritardassero la loro uscita nel deserto. A parte il pericolo di essere ripresi, non temevano altre difficoltà.

Siccome procedevano a tentoni, le buie e tortuose giravolte del fondo li portavano prima da un lato e poi dall'altro. In alcuni punti la caverna si allargava e incontravano spiagge molto estese, stratificate e segnate dal deflusso delle acque. In alto, su un ripiano, scorsero alcune strane formazioni che rassomigliavano ai funghi giganti che crescevano nelle caverne, sotto i moderni canali. A forma di mazza di Ercole, raggiungevano l'altezza di un metro e anche più.

Haines, colpito dai loro riflessi metallici alla luce della torcia, ebbe un'idea peregrina. Nonostante le proteste di Chanler per il ritardo, risalì il pendio per esaminarli da vicino e, come sospettava, scoprì che non erano vivi, ma pietrificati e intensamente impregnati di minerali. Cercò di staccarne uno, ma questo resistette a tutti i suoi sforzi. Tuttavia, servendosi di un frammento di pietra, riuscì a rompere la base della formazione che cadde a terra con un tintinnìo metallico. Erano molto pesanti, con una protuberanza affilata come la lama di un coltello all'estremità, che avrebbe potuto rappresentare un'arma molto efficace in caso di necessità. Fece cadere una seconda formazione per Chanler e, così armati, ripresero la fuga.

Era praticamente impossibile calcolare la distanza percorsa. Il sotterraneo era tutta una giravolta, si apriva in avvallamenti o si presentava interrotto da improvvise piccole dighe che scintillavano di minerali sconosciuti o punteggiate di strani ossidi luccicanti, azzurri, vermigli e gialli. A volte sprofondavano fino alle anche in buche di sabbia scura o dovevano arram-

picarsi faticosamente su franosi mucchi di sassi color ruggine, enormi come *menhirs* ammonticchiati. Ogni tanto tendevano ansiosamente l'orecchio ad ogni rumore, nel timore di essere inseguiti, ma il silenzio continuava a regnare sovrano in quella specie di Antro della Sibilla, interrotto soltanto dal risuonare dei loro passi.

Alla fine, increduli, scorsero il baluginare di una pallida luce lontanissima. Composta di tetre arcate, come la gola dell'Averno, illuminata dalle fiamme dell'Abisso, l'enorme caverna divenne visibile. In un momento di euforia credettero di essere ormai vicini allo sbocco del budello, ma la luce si andava facendo più brillante e vicina, più simile al fiammeggiare di una fornace che alla luce del sole che penetra in una caverna. Strisciava implacabile lungo le pareti e il fondo, rendendo inutile il fascio di luce della torcia elettrica di Haines, e illuminava in pieno gli stupiti Terrestri.

Spaventosa, incomprensibile, la luce sembrava minacciosamente in agguato. I due amici si fermarono impauriti ed esitanti, senza sapere se proseguire o tornare indietro. Poi, da quel fiammeggiare, si levò una voce, in tono di garbato rimprovero, dolce e sorniona. Quella di Vulthoom:

«Tornate indietro, Terrestri. Nessuno può lasciare Ravormos a mia insaputa o contro la mia volontà! State attenti! Ho inviato i miei guardiani per farvi scortare.»

Lo spazio illuminato davanti a loro, era sgombro, e il letto del fiume sotterraneo appariva popolato soltanto dai massi grotteschi e dalle tozze ombre dei mucchi di sassi. Però, quando la voce cessò di parlare, Haines e Chanler, a meno di tre metri, videro apparire di colpo due creature assolutamente non paragonabili a qualsiasi altra razza conosciuta appartenente sia alla zoologia marziana che terrestre.

Spuntarono, alte come giraffe, dal fondo roccioso, con zampe cortissime simili a quelle dei dragoni cinesi, e colli a spirali allungate come enormi anaconde. Ogni testa aveva tre facce, e sembravano la Trimurti o l'Idra di un mondo infernale. Ogni faccia dava l'impressione di essere senza occhi, perché lunghe lingue di fuoco sprizzavano, espandendosi, dalle orbite profonde, sotto le sopracciglia a «V» rovesciata. E altre fiamme venivano vomitate senza posa dalle gole spalancate; dalla testa di ciascun mostro spuntavano tre creste vermiglie munite di aculei aguzzi che rosseggiavano paurosamente, e due di esse possedevano anche una specie di criniera arrotolata e violetta. I colli e i dorsi gibbosi erano frangiati con lunghe lame di spade che diminuivano di lunghezza, terminando in file di daghe sulle code affusolate. Tanto i corpi, quanto il loro terribile armamento, all'aspetto

erano incandescenti, come se fossero appena usciti da una fornace ardente.

Da quelle Chimere infernali emanava un calore insopportabile, e i Terrestri si ritirarono in fretta davanti a quegli esseri ignei che sibilavano come lanciafiamme dagli occhi e dalle bocche.

«Mio Dio! Questi mostri sono soprannaturali!», urlò Chanler, scosso e terrorizzato.

Haines, benché sensibilmente impaurito, era incline a una spiegazione più ortodossa.

«Ci deve essere una specie di televisione sotto tutto questo, quantunque non riesca a immaginare come sia possibile proiettare immagini tridimensionali e creare anche la sensazione del calore... Però ho idea che la nostra fuga sia stata prevista.»

Raccolse un pesante frammento di pietra metallica e la scagliò contro una delle rosseggianti Chimere. Lanciato con molta precisione, il frammento colpì la fronte di uno dei mostri e parve esplodere in una pioggia di scintille, al momento dell'impatto. La creatura fiammeggiò e sussultò piena d'ira, emettendo un sibilo assordante. Haines e Chanler furono costretti ad arretrare di fronte a quel lampo scottante, ma i mostri presero a seguirli, passo passo, sul terreno accidentato. Abbandonando ogni speranza di fuga, i due ripiegarono verso Ravormos, tallonati dai mostri, arrancando sull'arida sabbia, sui ciottoli, e sugli sbarramenti delle basse dighe.

Quando raggiunsero il punto in cui erano scesi nell'alveo del fiume, videro che la sponda opposta era custodita da altri due terribili dragoni. Non rimaneva altro da fare che risalire di terrazza in terrazza il ripiano, fino alla galleria degradante.

Stravolti, con il fiato grosso e prostrati da un senso di frustrazione, si ritrovarono nello stesso cunicolo buio, preceduti da due Chimere, come una scorta d'onore infernale. Erano frastornati nel constatare la spaventosa e misteriosa potenza di Vulthoom, e anche Haines si era fatto silenzioso, benché avesse ancora il cervello occupato a cercare futili e disperate possibilità. Chanler, più sensibile, soffriva di tutti i brividi e di tutti i terrori che la sua immaginazione di scrittore gli poteva infliggere in quelle circostanze.

Alla fine, giunsero al colonnato che circondava il profondo abisso. Circa a metà del cerchio, le Chimere che li precedevano, all'improvviso, si voltarono con un pauroso eruttare di fiamme e, mentre i Terrestri si fermavano per lo spavento, i due mostri che li seguivano continuarono ad avanzare, soffiando come sataniche salamandre.

In quello spazio ristretto, il calore aveva la vampa di una fornace ardente e le colonne non offrivano riparo. Dal cratere sottostante, nel quale i Titani di Marte continuavano il loro lavoro, senza interruzione, nello stesso momento si alzò un eccezionale rombo di tuono che si rovesciò al di fuori, mentre velenosi vapori prendevano a serpeggiare verso i Terrestri.

«Pare che ci vogliano spingere nell'abisso!», ansimò Haines, respirando con difficoltà, in quell'ardente atmosfera. Tanto lui, quanto Chanler, continuavano a barcollare davanti ai mostri, e non si era ancora spenta l'eco delle parole, che sorsero altre due apparizioni dall'abisso, come per impedire il salto fatale che rappresentava l'unica via di «scampo».

Già mezzo tramortiti e sul punto di svenire, i Terrestri riuscirono appena ad accorgersi del cambiamento che si verificò nelle Chimere minacciose. I corpi fiammeggianti si offuscarono, si rimpicciolirono e si oscurarono, il calore diminuì e le fiamme nelle orbite e nelle bocche, si spensero. E, nel medesimo tempo, le creature si avvicinarono ancora di più, facendo le feste in una maniera odiosa, con le lingue biancastre e le pupille nerissime.

Poi le lingue parvero dividersi... diventare più pallide... come i petali di fiori che Haines e Chanler avevano già visto da qualche parte... Il respiro delle Chimere adesso alitava in faccia ai Terrestri come una dolce brezza... e quel respiro non era altro che il freddo e penetrante profumo che avevano già respirato... la fragranza narcotica che li aveva fatti cadere in deliquio dopo l'udienza con l'invisibile Signore di Ravormos...

Attimo per attimo, i mostri andavano riprendendo le sembianze dei fiori prodigiosi: le colonne della galleria si trasformarono in alberi giganteschi, nell'incanto di un'alba primaverile, e i rombi dell'abisso, nel sottofondo dolcemente ritmato dell'ansito di calme maree sulle spiagge del Paradiso Terrestre. Gli incombenti orrori di Ravormos, la minaccia di un'oscura condanna, pareva non fossero mai esistite. Haines e Chanler, ormai placati e dimentichi, si sentivano sommergere nel paradiso di una droga sconosciuta...

Haines, riprendendosi a metà, si rese conto di giacere sul pavimento di pietra del colonnato circolare. Era solo. Le Chimere erano sparite. Le ombre residue dello stato di oppiata incoscienza, vennero bruscamente dissipate dal fracasso e dai rombi che salivano nuovamente dal vicino baratro. Con un crescente senso di costernazione e di orrore, ricordò tutto quello che era successo.

Si alzò in piedi, barcollando, aguzzando lo sguardo nella luce semicrepuscolare della galleria per scoprire qualche traccia del compagno. Il grap-

polo di funghi che Chanler aveva usato come arma, giaceva ancora nello stesso posto dove era caduto all'atto dello svenimento. Ma Chanler era sparito. Haines lo chiamò ad alta voce, senza ottenere altra risposta che gli echi innaturali e prolungati delle profonde caverne.

In preda all'insistente impulso di ritrovare subito Chanler, raccolse quei funghi pietrificati e taglienti e si incamminò lungo il sotterraneo. Aveva l'impressione che quell'arma sarebbe servita a poco contro gli sgherri soprannaturali di Vulthoom, ma quel massiccio e pesante randello metallico - poiché quella pietra innaturale sembrava effettivamente metallo - in certo qual modo gli dava un senso di sicurezza.

Nei pressi del corridoio principale che portava verso il cuore di Ravormos, Haines si sentì sopraffare dalla gioia, nel vedere Chanler che gli stava venendo incontro. Prima ancora di potergli gridare il suo benvenuto, gli giunse la voce dell'altro.

«Ehi, Bob, questa è la prima volta che compaio in una trasmissione televisiva tridimensionale. Molto carino, no? Mi trovo nel laboratorio privato di Vulthoom, e Vulthoom mi ha persuaso ad accettare le sue proposte. Non appena sarò riuscito a convincerti a fare altrettanto, torneremo a Ignarh con tutte le istruzioni che riguardano la nostra missione terrestre e un fondo che ammonta a un milione di dollari ciascuno. Pensaci su, e vedrai che non c'è altro da fare. Quando avrai deciso di venire da noi, segui il corridoio principale che attraversa Ravormos, e Ta-Vho-Shai ti verrà incontro per condurti al laboratorio.»

Alla conclusione di quel discorso, l'immagine di Chanler, senza attendere la risposta, si diresse verso la parete della galleria e prese a fluttuare fra i vapori che si intrecciavano. Poi, sempre sorridendo a Haines, svanì come un fantasma.

Dire che Haines fosse soltanto atterrito, equivarrebbe a sottovalutarlo. La figura e la voce sembravano proprio quelle di Chanler, in carne e ossa. Provava uno strano senso di depressione di fronte alle facoltà taumaturgiche di Vulthoom, che riusciva a produrre una proiezione così verosimile da trarlo quasi in inganno. Si sentiva scosso e pieno di orrore oltremisura per la capitolazione di Chanler, al punto che non gli passava nemmeno per la mente che, sotto sotto, potesse trattarsi di qualche inganno.

«Quel demonio lo ha catturato, ma non posso credere che Chanler si sia piegato a lui.»

Pena, rabbia, sgomento e stupore, si alternavano in lui mentre percorreva il corridoio e, anche quando raggiunse la galleria principale, non era anco-

ra in grado di decidere con chiarezza una linea di azione. Cedere, come Chanler aveva confessato, era una cosa che gli ripugnava nel modo più assoluto. Se avesse potuto vedere Chanler ancora una volta, forse sarebbe riuscito a persuaderlo a mutare parere e a riassumere un atteggiamento di inflessibile opposizione verso l'entità aliena.

Era una degradazione e un tradimento nei confronti dell'umanità, per qualsiasi terrestre che si fosse piegato ai disegni di Vulthoom. A parte la progettata invasione della Terra, e la diffusione dello strano, sconvolgente narcotico, c'era la spietata distruzione di Ignar-Luth, che sarebbe avvenuta quando la nave spaziale di Vulthoom si fosse aperta la via verso la superficie del pianeta. Era suo dovere, come lo era per Chanler, prevenire tutto questo, ammesso che fosse umanamente possibile. Ad ogni modo, entrambi, o anche lui solo, se necessario, dovevano bloccare la minaccia che si stava preparando nelle caverne. Per essere onesti con se stessi, non c'era davvero un istante da perdere.

Sempre reggendo i funghi pietrificati, continuò a camminare per alcuni minuti, rimuginando quello spaventoso problema e l'impossibilità di trovare una soluzione. Per l'abitudine all'osservazione, più o meno meccanica in un pilota spaziale veterano, spingeva lo sguardo all'interno delle varie stanze che si aprivano sulla galleria, nelle quali i vecchissimi giganti stavano badando a storte e a coppelle di una chimica extragalattica. Poi, senza premeditazione, si avvicinò alla sala deserta dove si trovavano i tre enormi recipienti che Ta-Vho-Shai aveva chiamato le "Bottiglie del Sonno", e gli venne in mente ciò che l'Aihai aveva detto circa il loro contenuto.

In un lampo di disperata ispirazione, Haines entrò coraggiosamente nella stanza, sperando che in quel momento non fosse sotto la sorveglianza di Vulthoom. Non c'era tempo per le riflessioni e le titubanze, se voleva mettere in esecuzione il piano audace che gli era scaturito in testa.

Più alte di lui di tutta la testa, con i fianchi ingrossati come grandi anfore, e all'apparenza vuote, le Bottiglie baluginavano nella fioca luce. Avvicinandosi alla prima, scorse la propria immagine distorta come il fantasma di un gigante obeso, riflessa nel vetro panciuto.

Avvertiva un unico impulso in tutto il suo essere. A qualunque costo, doveva mandare in frantumi quelle Bottiglie, perché i gas liberati avrebbero invaso Ravormos, facendo piombare i seguaci di Vulthoom, se non Vulthoom stesso, in un letargo di un migliaio di anni. Senza dubbio anche lui e Chanler avrebbero subito la stessa sorte e, per entrambi, non corroborati dal filtro segreto dell'immortalità, con tutta probabilità, ciò avrebbe signi-

ficato non svegliarsi più. Ma, date le circostanze, era meglio così, e il loro sacrificio avrebbe concesso altri mille anni di sicurezza ai due pianeti. Era la sua unica probabilità, e dubitava che se ne potesse presentare un'altra.

Alzò la mazza di funghi pietrificati, la fece roteare per prendere lo slancio, e la calò con tutta la forza contro il ventre della bottiglia. Il colpo produsse un suono simile a quello di un gong, profondo e prolungato, e, dalla base alla sommità della Bottiglia, si produsse tutta una serie di screpolature a raggiera. Al secondo colpo, il vetro si frantumò, crollando all'interno con un rumore acuto e pauroso che sembrava quasi un grido articolato e, per un istante, Haines avvertì sul viso qualcosa di freddo, come il dolce respiro di una donna.

Cercando di non respirare quel gas, si rivolse alla seconda Bottiglia. Si frantumò al primo urto, e Haines sentì nuovamente quel lieve soffio scaturire dai cocci.

Mentre alzava la clava per la terza volta, per calarla sulla terza Bottiglia, una voce, potente come il tuono, parve riempire la stanza.

«Folle insensato! Con il tuo gesto hai condannato te stesso e il tuo compagno!»

Le ultime parole si confusero con il rumore dell'ultimo colpo di Haines. Seguì un silenzio di tomba, e perfino il rimbombo dei macchinari parve affievolirsi e farsi più lontano. Il terrestre fissò per un attimo le Bottiglie distrutte, lasciando cadere ciò che restava della clava, anch'essa ridotta a pezzi, poi uscì dalla stanza.

Richiamati dal baccano, parecchi Aihai erano accorsi, ma apparivano sconcertati, disorientati, come mummie mosse da un galvanismo in declino. Nessuno tentò di fermare il terrestre.

Haines non aveva mezzo di sapere se il torpore prodotto dai gas, lento o rapido che fosse, aveva avuto inizio. L'atmosfera della caverna sembrava sempre la stessa: nessun odore, nessun effetto percettibile nella respirazione. Però, mentre correva, si sentì assalire da un senso di debolezza, e gli parve che un velo si andasse estendendo su tutte le sue facoltà sensitive e percettive. Gli parve che nel corridoio si cominciassero a condensare dei deboli vapori, e che le pareti stesse cominciassero a perdere di consistenza.

Fuggiva senza meta, senza scopo. Come un sonnambulo in preda ad un sogno, non si sorprese neppure troppo, quando si sentì sollevare a mezz'aria, in una inspiegabile levitazione. Come se fosse stato afferrato da un uccello in volo e trasportato da nuvole invisibili. Le porte di centinaia di stanze segrete, centinaia di misteriosi corridoi, gli sfilavano rapidamente

davanti agli occhi; come in un lampo ebbe la visione dei colossi che sembravano lasciarsi andare al sonno che li stava assalendo, ancora tutti intenti al loro incomprensibile lavoro.

Poi, piano piano, si rese conto di essere entrato nella stanza dal soffitto altissimo che custodiva il fiore fossile sul tripode di cristallo di metallo nero. Mentre vi precipitava contro, nella liscia roccia della parete di fondo, si aprì una porta. Un istante dopo, mentre aveva l'impressione di cadere in una stanza più bassa, fra un ammasso prodigioso di indecifrabili macchinari con un disco che vorticava producendo un sibilo infernale, si ritrovò in piedi, al centro della sala, con il disco che troneggiava dinanzi a lui.

Ora il disco aveva smesso di vorticare, ma l'aria era ancora pervasa da quelle diaboliche vibrazioni: era un vero e proprio incubo di macchinari. Però, fra la babele di dinamo e bobine che scintillavano, Haines scorse la figura di Chanler, legato con delle corde metalliche ad una specie di rastrelliera. Accanto a lui, immobile e attonito, stava il gigantesco Ta-Vho-Shai e, curva sullo stesso Chanler, si vedeva una «cosa» incredibile, con la maggior parte del corpo e delle membra che si perdevano lontano, a una distanza incalcolabile, fra i macchinari.

In qualche modo, la «cosa» dava l'idea di una pianta gigantesca, munita di innumerevoli radici che si ramificavano da un tronco a bulbo. Quel tronco, mezzo nascosto alla vista, terminava con un calice vermiglio e un fiore mostruoso e, dalla corolla, spuntava la sagoma di un Elfo, di colore perlaceo e di una bellezza e di una simmetrìa squisite. Girando il viso lillipuziano verso Haines, parlò con lo stesso sonoro tono di voce di Vulthoom.

«Mi hai battuto sul tempo, ma non nutro alcun rancore verso di te. Biasimo soltanto la mia negligenza.»

Le parole, per Haines, erano soltanto come un lontano rombo di tuono, udito nel dormiveglia. Con uno sforzo prolungato, barcollando cose se fosse sul punto di cadere da un momento all'altro, si avvicinò a Chanler. Pallido e sofferente, dalla rastrelliera metallica, Chanler gli rivolse un mesto sguardo interrogativo, senza dire una parola.

«Io... io ho fracassato le Bottiglie...» Haines udiva la propria voce con una sensazione di sonnacchiosa irrealtà. «Mi sembrava l'unica cosa da fare... dal momento che tu eri passato dalla parte di Vulthoom.»

«Ma io non avevo accettato», stava rispondendo lentamente Chanler «Era tutta una commedia... per indurti ad accettare... E mi stavano torturando perché non volevo cedere.»

La voce di Chanler si affievolì come se non potesse più dire altro. Piano piano, la sofferenza e lo sfinimento cominciarono a lasciare le sue fattezze, soppiantati dal gradevole sopravvenire del torpore. Haines, sforzandosi di capire qualcosa nella sonnolenza, focalizzò uno strumento infernale, simile a una spazzola metallica irta di punte, che pendeva dalle mani di Ta-Vho-Shai. Dagli aculei aguzzi come aghi si sprigionava un torrente di scintille elettriche. La camicia di Chanler, aperta sul petto, lasciava vedere l'epidermide punteggiata di piccoli segni blu-nerastri, dal mento al diaframma... segni che formavano un disegno diabolico. Haines provò un vago, indefinibile orrore.

Mentre il Velo dell'Oblio si infittiva sempre di più sui suoi sensi, ebbe coscienza che Vulthoom stava dicendo qualcosa, e poi, dopo un certo intervallo, gli parve di comprendere il significato delle parole.

«Tutti i miei metodi di persuasione non hanno avuto effetto, ma questo ha poca importanza. Mi concederò il letargo, anche se potrei rimanere sveglio, volendo... neutralizzando i gas con la mia scienza superiore e i miei poteri vitali. Dormiremo tutti profondamente... e un migliaio di anni, non sono nulla di più di una notte per i miei fedeli e per me. Per voi, con un ciclo vitale tanto breve, significa... l'eternità. Presto..., io... mi sveglierò e riprenderò i miei piani di conquista... e voi, che avete osato interferire, giacerete accanto a me... in un mucchietto di polvere... e la polvere sarà spazzata via.»

La voce tacque, e sembrò che l'Elfo cominciasse a ritirarsi all'interno della mostruosa corolla vermiglia. Haines e Chanler, ora, si vedevano come attraverso una nebbia grigia, sorta fra di loro. Ovunque regnava il silenzio, come se i macchinari infernali avessero smesso di funzionare e i Titani avessero interrotto il loro lavoro.

Chanler si rilassò sulla sua grata di tortura e chiuse gli occhi. Haines vacillò, cadde e non si mosse più. Ta-Vho-Shai, sempre stringendo il suo sinistro strumento, riposava come un gigante mummificato.

Il sonno simile a una marea silenziosa, aveva invaso le caverne di Ravormos.

## XIV
## DA STELLA A STELLA

Fu sul Monte Spanish, dove si era arrampicato, da Donner, per sfuggire alla petulanza degli altri campeggiatori, che Lemuel Sarkis incontrò, per la

prima volta, gli abitanti del pianeta Mlok.

Siccome era ben lontano dall'essere un esperto scalatore, si era guardato bene dal cimentarsi con i picchi più elevati della lunga e scoscesa catena montuosa, accontentandosi del pianoro orientale, più basso e più accessibile. Di lassù, poteva vedere le acque del Lago Frog, scure e tranquille, a valle di una brulla scarpata.

Si sedette fra i massi di roccia che sembravano di natura vulcanica, ben protetto dal vento che spazzava i punti più aperti, in imbronciata contemplazione, mentre l'ombra delle montagne si andava allungando, come un'ala che si tendesse pigramente e un pallido raggio di luce si specchiava sulla parte orientale delle acque di cupo opale, al di sotto di lui. L'immensità della solitudine e la grandiosità di quello scenario cupo e roccioso, cominciarono a produrre su Sarkis un effetto profondo ed elevante e le piccinerie e le banalità di ogni giorno si rivelarono in tutta la loro futilità, di fronte al grandioso spettacolo che stava ammirando.

Non aveva incontrato nessuno, neppure un pastore o un pescatore, durante il cammino attraverso quei declivi e quei dirupi, disseminati di alberi e di macchie e i pendii ricoperti di girasoli. E fu quasi seccato quando, un ciottolo, forse smosso dal passo di qualcuno che non aveva udito, rimbalzò alle sue spalle e cadde nel burrone. Qualcun altro era salito lassù e la sua misantropìa gli causò quasi un travaso di bile, mentre si voltava per vedere chi fosse l'intruso.

Invece del turista o del montanaro che si aspettava, vide due esseri che non avevano neppure la più remota rassomiglianza con l'umanità e non potevano essere paragonati ad alcuna forma di vita terrestre. E, non soltanto in quel primo momento, ma per tutta la durata dell'episodio che ne seguì, Sarkis continuò a domandarsi se, per caso non stesse dormendo e non fosse vittima di qualche incubo orrendo.

Quegli esseri misuravano circa un metro e mezzo di altezza, con la testa, a malapena, distinta dal corpo. La loro conformazione era incredibilmente bi-dimensionale - cioè apparivano quasi più larghi che lunghi e, più che camminare, pareva fluttuassero, nuotassero nell'aria. La parte superiore che, chiunque, abituato alla struttura fisica terrestre, avrebbe considerato come la testa, era molto più grande e più rotonda del resto. Rassomigliava a un pesce luna ed era frangiata da numerosi tentacoli o antenne ramificate, simili a un arabesco floreale.

La parte inferiore del corpo richiamava un aquilone cinese. Era caratterizzata da tratti addirittura impensabili e inqualificabili, alcuni dei quali po-

tevano essere occhi stranamente allungati e a mandorla. Terminava poi in tre membra, tozze e simili a un pennone, suddiviso in fiocchi membranosi che si trascinavano sul terreno, ma che sembravano del tutto inadeguati a fungere da gambe.

Ma fu soprattutto il colorito di quegli esseri a sconcertare Sarkis: un continuo alternarsi di impressioni e sfumature che andavano dall'opale carico al grigiastro e all'indaco tendente al rosso sangue.

Per quanto impossibile e incredibile, erano là, davanti a lui, fra le rocce, e stavano avanzando barcollanti, con una esasperante lentezza, come se fossero appiccicati o abbarbicati al suolo, con i loro infiocchettati tentacoli. Anzi, alcune di quelle antenne ondeggianti sembravano spingersi verso di lui, pervase da un prepotente fremito di vita e diversi di quegli organi che sembravano occhi, gradatamente, si andavano facendo più brillanti, attraendo il suo sguardo, con l'ipnotico baluginare di cristalli.

Il senso di scissione dalla realtà si accrebbe in lui, tanto più che gli sembrava di udire un profondo, insistente mormorio, al quale non riusciva ad attribuire una origine ben determinata. Nel ritmo e nella cadenza, corrispondeva, su per giù, alle lente vibrazioni delle antenne. Lo percepiva nell'aria, tutto attorno a sé, come una rete di suoni e tuttavia sembrava qualcosa che gli si insinuasse nel cervello, come se le cellule inutilizzate vibrassero producendo un telepatico mormorio di parole sconosciute all'uomo.

Il ronzìo si fece più intenso, assumendo una parziale coerenza e articolazione, come se alcuni suoni venissero ripetuti, ancora e ancora, in una interminabile sequenza. E continuò così, fino a dare l'impressione di un vocabolo articolato. Non avrebbe saputo dire come, ma quel vocabolo, a poco a poco, assunse la forma della frase "Vieni con noi", e si rese conto che gli esseri stavano cercando, in ogni modo, di rivolgergli un invito, tramite organi vocali extraterrestri.

Come un ipnotizzato, senza né timore né meraviglia, si abbandonò all'impressione che gli assediava la mente. Sulla paffuta, inespressiva "faccia" da pesce luna, attraverso infinite gradazioni, incominciarono a prendere corpo ed evidenza, linee e punti, sempre più brillanti e più distinti, fino a trasformarsi in una vera e propria rappresentazione.

Sarkis non riusciva a comprendere che la minima parte di ciò che vedeva, ma percepiva un'idea di distanze infinite, di una prospettiva distorta e aliena. In un tripudio di luce stranissima, in un fluido di colore intensivo come il mare, troneggiavano dei macchinari dalle dimensioni e dalle ango-

lazioni impossibili e strutture che potevano essere tanto costruzioni, quanto ammassi di vegetali e che sfilavano dinanzi a lui, su un terreno e uno sfondo di proporzioni incredibili e con un'inclinazione impossibile. Attraverso quel paesaggio da fantascienza, scivolavano e fluttuavano delle forme che presentavano una vaga e incoerente rassomiglianza con gli esseri che gli stavano davanti: qualcosa di simile ai disparati frammenti di contorni naturali, riportati nelle più accentuate distorsioni del cubismo. Insieme a quelle forme, come sotto scorta, si muovevano altre figure, con un'altrettanto dubbia e remota rassomiglianza con gli esseri umani.

In qualche modo, Sarkis, comprese che quelle ultime figure volevano rappresentare lui stesso. Lo scenario era il quadro di qualche altro pianeta o di qualche altra dimensione che quelle fantastiche creature gli stavano rivolgendo un invito a visitare! E la visione era la stessa, fin nei minimi particolari, su entrambe le "facce" da pesce luna.

Ora, con strana e lucida freddezza stava ponderando l'invito: doveva accettare? E, se avesse accettato, che cosa sarebbe successo? Senza dubbio era soltanto un sogno... e i sogni sono ingannevoli e hanno la brutta abitudine di svanire, non appena si cerca di penetrare i loro elusivi significati. Ma... supponendo che non si trattasse di un sogno? Da quale mondo provenivano quegli esseri e con quali mezzi erano in grado di visitare la Terra? Senza dubbio, non potevano però venire da qualche pianeta del sistema solare: il loro stesso aspetto, tanto singolare, sembrava suggerire l'idea che appartenessero a un'altra galassia o, per lo meno, a un altro sole.

Pareva che gli esseri percepissero la sua esitazione. Infatti, le visioni inquadrate sui loro corpi, come su uno schermo, svanirono e vennero lentamente sostituite da altre, come se pensassero di allettarlo con molteplici illustrazioni del loro mondo natale. Nel medesimo tempo, il mormorio ricominciò e, dopo un po', il monotono ronzìo prese ad assumere il suono di parole familiari, molte delle quali, però continuavano a essere incomprensibili per Sarkis. Gli pareva di percepire le sillabe strascicate di "offerta" e "fuga", come se fossero pronunciate da un mastodontico insetto ronzante.

Poi, oltre a quelle strane vibrazioni ipnotiche gli giunsero all'orecchio il riso frizzante e il gaio cicaleccio di voci umane. Era chiaro che qualcuno aveva scalato la montagna e stava venendo verso di lui, lungo il declivio, benché non potesse ancora sapere chi fosse.

Ora l'incantesimo del sogno era rotto e Sarkis provò un vero senso di paura e di stupore nel constatare che i misteriosi visitatori erano ancora dinanzi a lui. L'intrusione di quelle voci umane lo convinse che non si tratta-

va di un incubo. E provò l'istintiva ripugnanza di ogni mente terrestre per tutto ciò che è mostruoso e inesplicabile.

Le voci si stavano avvicinando dietro le rocce e gli parve di riconoscere qualcuno dei suoi compagni di campeggio. Continuando a fissare le apparizioni, vide fluttuare al di sopra delle loro grottesche figure, l'improvviso bagliore di un metallo simile al rame, che sbarrò l'orizzonte, scendendo dall'alto, come un miraggio, attorno ai due esseri si formò un labirinto di snelle bacchette e di curvi reticolati. Un istante dopo, era scomparso insieme ai visitatori!

Sarkis si accorse appena che erano sopraggiunti una donna e due uomini, tutti membri della compagnia alla quale aveva cercato di sottrarsi. Allo smarrimento, simile a quello che si prova quando si viene svegliati di soprassalto, bisogna aggiungere il rincrescimento di chi pensa di essere stato a contatto con il soprannaturale.

Una settimana dopo, Sarkis era tornato a casa, a San Francisco e aveva ripreso il tedioso lavoro di agente pubblicitario che rappresentava la sua unica fonte di reddito. Quella incongeniale professione aveva comportato la brutale repressione di ambizioni molto più alte. Avrebbe voluto dedicarsi all'arte astratta, sognando di tradurre in opulenti colori una fantasia del tipo di quella che Beardley aveva fissato in uno stile ornato ed espressivo. Ma, a quanto pareva, quadri del genere erano poco richiesti.

Ciò che gli era accaduto sul Monte Spanish aveva sconvolto profondamente la sua immaginazione, per quanto fosse ancora pieno di dubbi sulla sua autenticità. Continuava a pensarci e spesso malediceva l'inopportuna interruzione che aveva provocato la sparizione dei visitatori.

Gli pareva che quegli esseri (ammesso che non si fosse trattato soltanto di un'allucinazione) fossero comparsi in risposta alla sua vaga e confusa manìa per il soprannaturale. Come inviati da un altro universo, lo avevano prescelto e favorito con un invito. I loro tentativi di comunicare verbalmente lasciavano intendere una conoscenza della lingua inglese, ed era chiaro che erano in grado di andare e venire a piacimento, per mezzo di qualche misterioso congegno.

Che cosa volevano da lui? - si domandava. - Che cosa gli avrebbe riservato il destino se li avesse seguiti?

Il suo estro pittorico per il fantastico era stato profondamente stimolato e, più di una volta, terminato l'ingrato lavoro di pubblicità, aveva cercato di dipingere a memoria, i visitatori. Ma gli riusciva particolarmente difficile: le immagini con le quali aveva avuto a che fare erano prive di analogie,

e soprattutto i colori e le proporzioni si confondevano nel suo ricordo. Come se si fosse trattato di uno spettro di luce completamente sconosciuto e di una geometria non euclidea.

Una sera, si incantò davanti al cavalletto, in preda allo scoraggiamento. Il dipinto era un'insulsa sovrapposizione di colori che non dava neppure la più pallida idea del soggetto del suo tema.

Non udì assolutamente nulla che potesse attirare la sua attenzione, ma, voltandosi di colpo, si trovò davanti i due esseri incontrati sul Monte Spanish. Avanzavano barcollando sotto la luce, fra il tavolo ingombro e il divano piuttosto logoro, trascinando le membra a tentacoli, sul consunto tappeto, con gli sbiaditi disegni floreali, schizzati di macchie di pittura fresca.

Con il pennello intriso di colore, in mano, Sarkis non riuscì a fare altro che rimanere dov'era, e guardare, nello stato ipnotico che gli aveva tolto ogni timore e ogni meraviglia sulla montagna. E percepì nuovamente il graduale, sonnolento ondeggiare delle antenne ad arabesco e il monotono, fantastico mormorio che si risolveva nei soliti vocaboli strascicati che lo invitavano a seguire i visitatori. E, ancora una volta, sui corpi-viso da pesce luna, si dipinsero delle scene che avrebbero fatto la disperazione di un futurista.

Quasi senza emozioni o pensieri di sorta, Sarkis rispose affermativamente. Senza sapere bene ciò che stava dicendo.

Lentamente, l'ondeggiare delle antenne cessò, così come era cominciato. E così pure il mormorio, mentre le visioni svanivano. Poi, come già sulla montagna, si verificò il lampeggiare metallico color rame di qualche congegno sospeso nell'aria. Lunghe, sottili e oblique verghe e reti concave scesero dal soffitto al pavimento, circondando le entità aliene... e lo stesso Sarkis. Ora, attraverso quello sbarramento, riusciva a malapena a vedere i mobili della stanza.

Un istante dopo, anche la stanza svaniva come una pellicola d'ombra spazzata via dalla luce. Non avvertì alcuna sensazione di movimento o di passaggio, ma gli sembrò che un cielo sconosciuto si fosse spalancato su di lui, rovesciandogli addosso un diluvio di porpora. La luce rossastra lo investiva, riempiendogli gli occhi come se fosse sangue bollente e rovesciandoglisi addosso come malefiche e brucianti cascate.

A poco a poco, cominciò a distinguere contorni e agglomerati. Le sbarre e la rete lo circondavano ancora e i due "visitatori" erano sempre accanto a lui. Però, adesso, apparivano stranamente deformati, come pesci gibbosi di qualche mare infernale che nuotassero in quel fluido scarlatto. Con uno

scatto involontario, si staccò da essi; erano terrificanti e mostruosi.

E si accorse anche di essere in piedi su un pavimento stranamente tassellato e ricurvo all'insù, da tutte le parti, come un'immensa scodella. Le pareti senza finestre e senza soffitto, incombevano da tutti i lati. I meccanismi che lo circondavano sembravano senza fine e stavano cambiando. Molto lentamente, come un fuoco che si spegne, le sbarre e il reticolato cominciarono a sbiadire e scomparvero nel cerchio di una piccola cavità che faceva parte del pavimento.

Una cupola altissima e vermiglia sormontava quella "torre" e lasciava cadere quella luce intensa e cupa. Il materiale della costruzione, pietra, metallo o qualsiasi elemento sconosciuto che fosse, rifletteva bagliori di liquido rubino e vapori di cinabro.

Sarkis si rese conto che l'aria che respirava, benché molto arricchita di ossigeno, era terribilmente sottile e che affaticava i suoi polmoni fin quasi a soffocarlo. E inoltre, quando tentò di muoversi, scoprì che il peso corporeo era aumentato a dismisura, come per la forza di gravità di un pianeta gigante.

Non riusciva a immaginare dove fosse, o dove lo avessero portato. Aveva sempre cullato un desiderio artistico per lo strano e l'oltremondano, ma non si era mai sognato una così assoluta e delirante alienazione dalle cose conosciute. D'altronde non aveva previsto la scossa al sistema nervoso umano, che comportava un'improvvisa transizione in un'altra sfera. Le sue sensazioni di disagio fisico vennero quasi subito incrementate da una tortura ottica: la luce gli dava noia e stimolava i suoi sensi in modo spietato e nello stesso tempo lo opprimeva e lo soffocava.

Una moltitudine di esseri simili agli altri due cominciarono ad affluire nella torre senza soffitto, o calandosi piano piano dall'alto o "nuotando" attraverso le porte bassissime. Gli si affollarono attorno e lo spinsero, con gentilezza, verso una delle uscite, guidandolo con i tentacoli e le antenne. Sentendosi toccare, Sarkis, provò un terrore irragionevole, come un bambino nella morsa di un incubo pauroso. Il loro cupo mormorio gli dava la sensazione di uno sciame di abominevoli insetti ronzanti.

Oltrepassando la soglia si trovò immerso in un mare di luce, nel quale non riusciva a discernere i contorni dello scenario. Quasi a picco su di lui, scorse il disco accecante di un sole enorme. La folla degli esseri gibbosi, che andava aumentando di continuo, lo condusse lungo un pendìo in discesa, nudo e senza vegetazione, il cui fondo si perdeva nell'imperversante bagliore vermiglio.

Sentiva crescere sempre di più in lui, un inesprimibile malessere, un misto di paura e di confusione, al quale contribuivano tutti i suoi sensi. Cercò di richiamare alla mente le circostanze della sua partenza dalla Terra, per convincere se stesso che ci doveva essere una spiegazione naturale a tutto quello che stava accadendo. Si disse che gli esseri che aveva seguito erano amichevoli e bene intenzionati, e che non gli avrebbero fatto alcun male. Ma tutte quelle considerazioni non riuscivano a calmare i suoi nervi scossi; per giunta, in quel momento, soggetti a innumerevoli forze vibratorie che l'organismo umano non era affatto predisposto a sostenere.

Il tormento si fece più acuto. Il tragitto, lungo il pendìo, reso doppiamente lento dalla forte trazione gravitazionale e dal pigro modo di procedere del fantastico pigia-pigia che lo circondava e che sembrava obbedire a una legge di tempo diversa e più decelerata, era una vera e propria discesa all'inferno. Qualsiasi impressione si trasformò in una fonte di sofferenza e di terrore e cominciò a vedere una diabolica minaccia latente in tutto ciò che lo circondava.

Al fondo della scarpata, apparve un'altra torre senza copertura e fatta a forma di botte, sulla riva di un mare stagnante. In quel momento gli diede l'impressione dell'altare di un'entità demoniaca aliena, odiosa e minacciosa e avrebbe voluto mettersi a urlare per un orrore senza nome, quando le creature gibbose lo trascinarono verso quella costruzione, spingendolo oltre i portali.

L'interno della torre, aperto sul cielo rosso, era ricoperto di bizzarre sculture, dal pavimento alla sommità. Al centro, una curiosa cuccetta, fatta di materassi sottili.

Mentre fissava la cuccetta, in preda a un dubbio straziante, Sarkis si rese conto che la folla se n'era andata, come appagata nella sua curiosità. Era rimasta soltanto una mezza dozzina di creature e benché avessero tutti lo stesso aspetto mostruoso, non era certo che fra essi ci fossero i suoi due accompagnatori.

Gli si stringevano addosso con quel tedioso ronzare, spingendolo verso la cuccetta. Cercò di resistere, ma quei tentacoli possedevano una forza incredibile e gli serravano sopra, viscidi e repellenti come quelli di una piovra. La cuccetta sembrava abbastanza innocua e, senza dubbio, quelle creature gli stavano offrendo un'ospitalità che, a modo loro, avevano cercato di adattare alle necessità umane. Però Sarkis provava il terrore di un paziente con la febbre, al quale i dottori e gli assistenti apparivano come diabolici torturatori.

Perse l'ultimo residuo di autocontrollo e cominciò a urlare e a dibattersi selvaggiamente. La sua voce assunse un tono innaturale, in quell'atmosfera rarefatta, ripercuotendosi sordamente su di lui, sommergendolo in echi ventriloqui e mentre si dibatteva si sentiva come oppresso dal peso di una montagna.

Gentilmente, ma con decisione, le creature lo stesero sulla cuccetta. Temendo ancora chissà che cosa, cercò di resistere. Due degli esseri congiunsero i tentacoli sul suo corpo, allacciando le propaggini, come dita e due altri fecero lo stesso sulle sue gambe. Fluttuando appena al di sopra del pavimento, lo tenevano ben saldo sulla cuccetta, come dottori che avessero legato un paziente in preda al delirio.

Ormai senza speranza e rassegnato, vide i rimanenti due alzarsi verso il cielo e sparire oltre il bordo della torre. Dopo un po' smise di divincolarsi inutilmente, ma quelle quattro creature continuarono a tenerlo fermo con i robusti, viscidi tentacoli.

Sarkis stava vivendo un incubo spaventoso, la cui durata non poteva essere calcolata secondo il tempo terrestre. Pareva che il cielo rosso stesse scendendo su di lui, più pesante, più incombente e gli enigmatici particolari delle sculture sulle pareti della torre lo turbavano con improvvise sensazioni di turpitudine e di paura. Scorgeva volti satanici, dallo sguardo bieco, oppure ammiccanti in modo osceno e cariatidi senza volto che sembravano palpitare di vitalità malvagia, nella luce purpurea.

Il cielo si trasformò in un'ardente, spaventosa incandescenza. Con una lentezza esasperante, il sole immenso, salendo allo zenith, con il suo disco riempiva la "scodella" formata dagli orli della torre. Le intricate sculture parvero raddoppiare di vitalità, i mostri stellari e le cariatidi grondavano un velenifero color rubino che faceva impazzire le pupille di Sarkis. Anche chiudendo le palpebre, con il cervello, ormai in subbuglio, continuava a percepire il corrosivo, irritante, inesorabile calore. Alla fine, una pesante cortina di tenebre scese su di lui, un pigro e lento Oblio, nel quale prese a sprofondare, sempre e ancora perseguitato da macchie fluttuanti di acre violetto, prima di perdere i sensi.

Riprese coscienza in una specie di stupore, narcotizzato ed esausto, come se il sistema nervoso gli fosse saltato sotto il crudele imperversare di quella luce rossa. Con uno sforzo indicibile, aprì gli occhi su un cielo viola vescovo. Il sole rosso era stato sostituito da un altro di porpora e della stessa grandezza, il cui disco, in quel momento, pareva intersecato dall'orlo della torre, con un lugubre bagliore crescente.

Sarkis non riusciva a dare un nesso logico ai frammentari pensieri, ma provava una paura indeterminata, la coscienza di qualcosa di incredibilmente sbagliato e spaventoso. Era sempre mantenuto fermo dai tentacoli dei quattro esseri e, muovendo il capo, vide che, accanto alla cuccetta ce n'erano parecchi altri, che fluttuavano, in paziente attesa. Con le loro agili membra, molto più flessibili e capaci delle mani, reggevano un'infinità di cose strane.

Vedendo che si era svegliato, gli si avvicinarono, porgendo alcuni morbidi oggetti oblunghi che sembravano frutti. Una di quelle creature, gli avvicinò alle labbra una specie di bottiglietta, piena di un liquido semiviscido, con l'evidente speranza che il terrestre bevesse.

Sciolto e lasciato libero, Sarkis si contrasse per sottrarsi al contatto di quegli esseri, con rinnovato terrore. Immerse in quel lugubre color viola, le loro forme strane apparivano cadaveriche come morti oggetti di un'altra stella. Da quel sole di porpora emanava una infinita malinconia, aumentata dal riflesso delle pareti inclinate e dalle mostruose sculture. Il mormorio di quelle creature che, senza dubbio aveva lo scopo di rassicurarlo, era carico di orrore come un canto funebre. Rifiutando il cibo e le bevande che gli venivano offerti, chiuse gli occhi e giacque inerte sotto il peso della lugubre pazzia che incombeva su di lui.

Tutto quello che seguì continuò a far parte di quella follia e degli incubi che lo ossessionavano. Sarkis venne sollevato dalla cuccetta, dai quattro esseri che badavano a lui, i quali, con i tentacoli, avevano formato una specie di culla e venne portato fuori dalla torre, lungo una strada interminabile. Ogni tanto apriva gli occhi sugli orrendi alberi che fluttuavano e ondeggiavano in quell'atmosfera viola, come alghe marine in una corrente oceanica.

Ora i suoi "barellieri" stavano scendendo lungo un ripido corridoio sotterraneo, forse verso un cerchio più profondo di quel doloroso inferno. Pareti che avrebbero benissimo potuto essere quelle di una catacomba abissale, baluginanti di una spettrale luce bluastra, parevano volerlo soffocare nelle loro strettoie.

Alla fine, si trovò in una grande sala, con degli arredi che, alla sua mente sconvolta, suggerivano l'idea di penosi strumenti di tortura. Il senso di allarme di Sarkis si accrebbe quando quegli esseri tipo "pesce-luna" lo distesero su una lastra di un minerale di color chiaro, tutta bucherellata, con dei fermagli ai lati e alle estremità, che richiamavano quelli di una ruota della tortura medioevale.

Un terrore agghiacciante gli paralizzò il cervello e il respiro e non oppose resistenza. Uno dei suoi "carnefici" fluttuava al di sopra di lui, in quella infernale luce azzurra, mentre gli altri "nuotavano" in una specie di girotondo, attorno alla lastra. Quello che gli fluttuava al di sopra, gli pose un tentacolo sulla bocca e sulle narici e, a quel contatto, Sarkis provò una sensazione stranissima. Un freddo polare gli si diffuse sul volto, oltre la fronte e nella testa, nel collo, nelle braccia e in tutto il corpo. Gli parve che, parte di quelle creature venisse esercitando una strana forza intorpidente; al freddo seguì la perdita di tutte le sensazioni e un singolare distacco dal terrore e dal malessere che lo tormentava. Senza più allarme e curiosità, osservò gli esseri che lo attorniavano, mentre lo stavano spogliando e gli applicavano al corpo i sinistri dischetti e le placche costellate di aghi che facevano parte della piastra sulla quale era disteso.

Per lui, era tutto privo di senso e non cercò nemmeno di capire. Tutta la scena sembrava remota e impersonale, come se si fosse staccato dall'ambiente... e da lui stesso... e si trovasse in un'altra dimensione.

Il suo ritorno alla coscienza fu come una nuova nascita. Notava le stranezze che un bambino può riscontrare attorno a sé, ma panico e dolore erano spariti del tutto. Nulla di mostruoso, di innaturale o di minaccioso, nel mondo che si stava rivelando ai suoi sensi.

Più tardi, quando imparò a comunicare facilmente con il popolo di Mlok, venne a sapere delle singolari e radicali operazioni che avevano ritenuto di eseguire su di lui: operazioni che interessavano il sistema nervoso e alcuni organi di senso, per cambiare tutte le sue impressioni e anche certe funzioni del subconscio, e per alleviare il tormento che aveva sofferto a causa delle immagini e dei raggi vibratori di un mondo, nel quale i sensi umani non erano adatti a funzionare.

Sulle prime, i Mlok non si erano resi conto delle sue sofferenze, in quanto, possedendo molta più capacità di adattamento degli uomini, non si trovavano molto a disagio nel passare da un mondo all'altro. Però, non appena diagnosticate le sue condizioni, si erano affrettati a venirgli in aiuto con le risorse di una scienza super umana.

Sarkis non riusciva ad afferrare completamente ciò che gli era stato praticato, ma i risultati delle operazioni gli permettevano tutta una gamma di percezioni. Gli abitanti di quel mondo alieno avevano desiderato che sentisse, vedesse, pensasse alla loro stessa maniera.

Forse il cambiamento più profondo era avvenuto nel campo delle immagini visive. Ora percepiva dei colori di una dolcezza e di una bellezza indi-

cibili. La rossa luce solare che lo aveva quasi fatto impazzire, adesso aveva una sfumatura che gli ricordava il verde smeraldo. E quella violetta del secondo sole, non lo deprimeva più, anzi sfumava nell'ambra pallido.

Anche il concetto delle forme aveva subito una profonda trasformazione. I corpi e le membra del popolo alieno che aveva creduto quasi bidimensionali e che lo avevano terrorizzato con la loro grottesca gibbosità, presentavano invece piani e curve armoniose, con una consistenza che comportava, per lo meno, una dimensione totalmente nuova. L'effetto di insieme era esteticamente gradevole, con una simmetria fondamentale che aveva già notato nei corpi umani più ben fatti. Anche il paesaggio, la vegetazione e l'architettura non lo impressionavano più come anormali e mostruosi.

Il senso del tempo si era sincronizzato con quello, molto più lento, del pianeta più pesante della Terra e i movimenti delle creature avevano perso il precedente aspetto di prolungata lentezza. L'atmosfera rarefatta e la più intensa forza di gravità non gli davano più fastidio.

E inoltre aveva acquisito parecchi nuovi sensi. Uno di essi potrebbe essere meglio descritto come una combinazione di udito e tatto: molti suoni, soprattutto quelli di grande intensità, li percepiva come sensazioni tattili, leggermente variate. Un altro era quello dei colori udibili: certe sfumature erano sempre accompagnate da note acute o profonde, spesse volte, altamente musicali.

La sua integrazione e i suoi rapporti con il popolo Mlok avvennero in parecchie maniere. Dopo le operazioni, era in grado di ricevere parole e immagini telepatiche. Gli altri modi di comunicare che richiedevano meno dispendio di energia della telepatia, Sarkis li imparò più gradatamente. I riflessi dei pensieri proiettati sui loro corpi, come su uno schermo, gli divennero comprensibili e le vibrazioni sonore delle loro antenne ad arabesco, che sostituivano le corde vocali, adesso erano del tutto articolate e percepibili anche con graduate sensazioni tattili.

Venne a sapere che i suoi ospiti che si chiamavano Mloki, dal nome del loro pianeta, appartenevano a una razza molto antica e progredita, che considerava le meraviglie della conoscenza scientifica di importanza secondaria, rispetto al piacere dell'osservazione e della percezione pura. Mlok era il terzo pianeta di un sistema solare binario, in una galassia così remota, astronomicamente parlando, che la sua luce non aveva mai raggiunto la Terra.

Il modo in cui avevano visitato la Terra e portato Sarkis sul loro mondo, era davvero strano e comportava l'impiego di una forza arcana, che, proiet-

tandosi nella quinta dimensione, poteva esistere simultaneamente negli angoli opposti dell'universo. Il dispositivo di bacchette e reti che richiamava l'idea del rame, sceso su Sarkis, era composto di quell'energia.

Come venisse controllata e manipolata, non riuscì mai a comprenderlo del tutto, a parte il fatto che era obbedientissima a certe facoltà nervose dei Mloki.

Avevano visitato spesso la Terra, come pure molti altri pianeti, per pura curiosità. Nonostante la diversa complessione sensoria, avevano acquistato una sorprendente conoscenza delle condizioni terrestri. Due di essi che si chiamavano Nlaa e Nluu, avevano incontrato Sarkis, sul Monte Spanish e, telepaticamente, avevano percepito la sua insoddisfazione della vita mondana. Provando simpatia per lui, ed essendo curiosi dei risultati di un esperimento del genere, lo avevano invitato ad accompagnarli nel ritorno a Mlok.

Gli unici eventi della vita di Sarkis fra i Mloki erano costituiti dalle sue nuove e meravigliose sensazioni. Gli altri avvenimenti erano tutti molto semplici, perché l'esistenza di quel popolo, a parte le escursioni in mondi lontani, era quasi del tutto contemplativa.

Per il vitto e le bevande, gli fornivano una quantità dei loro frutti e di succhi vegetali. Gli Mloki traevano il loro nutrimento direttamente dall'aria e dalla luce e le torri senza copertura avevano il compito di raccogliere e focalizzare i raggi solari, assorbendo i quali, si procuravano un raro godimento epicureo. Al limite, l'alterazione del sistema nervoso aveva abilitato anche Sarkis a una cosa del genere, ma, in massima parte, continuava ad aver bisogno di cibi più consistenti.

Uno degli aspetti più rimarchevoli del cambiamento sensorio di Sarkis era rappresentato dall'indeterminatezza con la quale "sentiva" il proprio corpo. Gli pareva di possedere la stessa immaterialità che si avverte nei sogni, e di fluttuare, più che camminare, da un luogo all'altro.

Molto tempo lo impiegava a conversare con alcuni Mloki, specialmente Nlaa e Nluu, che dimostravano un particolare interesse tutelare verso il loro protetto e non si stancavano mai di partecipargli le loro immense e profonde conoscenze. Imparò insospettate caratteristiche sul tempo, lo spazio, la vita, la materia e l'energia, e persino una nuova estetica in arti complicatissime che relegavano la pittura al rango di insulso e rozzo passatempo.

Quanto rimase su Mlok non lo seppe mai. I suoi istruttori, gente molto longeva, per la quale i secoli non contavano più degli anni, annettevano poca importanza al computo formale del tempo. Ma moltissime delle lun-

ghe giornate doppie e delle brevi notti irregolari erano già trascorse, prima che la nostalgìa per la Terra perduta cominciasse a tormentarlo. Fra tutte le seduzioni e le novità della sua esistenza, nonostante i sensi alterati, il rimpianto cominciò a farsi strada nel suo cervello che, in fondo era restato quello di un terrestre.

La cosa si verificò per gradi. I ricordi del mondo che aveva formalmente detestato e che era stato ben contento di lasciare, tornarono con allettamenti ossessivi e con l'incanto che, di solito, si provavano soltanto nella prima fanciullezza. Si ritraeva dalla sensoria opulenza del mondo attorno a sé e rimpiangeva i poveri scenari e i miseri aspetti della sfera terrestre.

I Mloki, rendendosi conto del rapido sviluppo di quel sentimento, cercarono di distrarlo con nuove impressioni e lo portarono a fare un giro per il loro pianeta. Per quel viaggio, usarono un vascello che si spostava nell'atmosfera rarefatta come un sottomarino in un oceano terrestre. Nlaa e Nluu accompagnarono il terrestre, solleciti e desiderosi di mostrargli le meraviglie di ogni latitudine.

Comunque, tutto ciò non fece che aggravare la nostalgìa di Sarkis. Osservando le Karnak e le Babilonie di quel mondo ultra-cosmico, ripensava alle città terrestri, con una bramosìa tale che, al confronto, i picchi terrestri sarebbero sembrati mucchietti di sassi, gli vennero in mente le Sierras, con uno struggimento da fargli quasi spuntare le lacrime agli occhi.

Dopo aver fatto il periplo dell'equatore e, aver sorvolato i poli ghiacciati, la spedizione tornò al punto di partenza che si trovava ai tropici. Sarkis, sconvolto nel più profondo e languente, implorò Nlaa e Nluu di rimandarlo sul suo mondo, per mezzo del misterioso proiettore di forra. I due cercarono di dissuaderlo, dicendo che quella nostalgìa era soltanto un'illusione del cervello affaticato e che, con il tempo, sarebbe passata.

Per sollevarlo in fretta e per sempre dalla sua sofferenza, proposero un certo trattamento alle cellule del cervello. Infatti, con l'iniezione di un rarissimo siero vegetale, potevano alterare i suoi ricordi e le sue reazioni mentali che, insieme alle impressioni sensoriali si sarebbero avvicinate a quelle Mloki.

Sarkis, nonostante, in certo qual modo, fosse contrario a quella proposta trasformazione mentale che lo avrebbe alienato ulteriormente e per sempre dall'umanità, forse avrebbe finito con l'acconsentire. Ma alcuni malaugurati avvenimenti, del tutto imprevedibili, fecero precipitare le cose, in maniera diversa.

Il sistema planetario al quale apparteneva Mlok, era agli estremi confini

della sua galassia. Durante le brevi notti inter-solari, quell'universo era visibile come una nebulosa che riempiva di sé metà del cielo, ma l'altra metà era buia e nera come il Sacco di Carbone, noto agli astronomi terrestri. Pareva che, in quella desolata metà non esistessero stelle vigenti, per lo meno, a una distanza indeterminabile dagli osservatori di Mlok.

E fu proprio da quel vuoto cosmico che venne la prima invasione che avesse mai minacciato il pianeta con i due soli. La prima avvisaglia dell'invasione fu una nube scura... una cosa assolutamente sconosciuta per Mlok, fino a quel momento, in quanto l'umidità era costante nei densi mari e nella pesante atmosfera, senza evaporazioni o precipitazioni. La nube che aveva la forma di un trapezio, scese e si estese rapidamente sulle zone meridionali, trasformando il cielo in una volta di ebano. E cadde sulle terre in una pioggia di liquidi globuli neri che agivano come un solvente chimico. Carne, pietre, suolo, vegetazione, tutto ciò che veniva raggiunto dalla pioggia si dissolveva all'istante, formando stagni e ruscelli peciosi che presto diedero origine a una massa in continua espansione.

La notizia della catastrofe si diffuse immediatamente su tutto il pianeta. Il mare corrosivo venne tenuto costantemente sotto sorveglianza dalle navi spaziali e vennero compiuti gli sforzi per contenerlo. Si ricorse alle dighe, all'energia molecolare e a bombardamenti al napalm. Tutto inutile: il mare come un cancro liquido, continuò a corrodere l'enorme pianeta.

Un po' di quel liquido venne prelevato da alcuni Mloki, che sacrificarono la loro vita per poterlo analizzare. E mentre l'elemento cominciava l'opera devastatrice nei loro corpi, annunciarono ciò che avevano scoperto sulla sua natura. I globuli, venuti dallo spazio, erano organismi protoplasmatici di un tipo sconosciuto che avevano il potere di liquefare tutte le altre forme di materia, in quello che sembrava un processo di assimilazione senza limiti. E quel processo aveva dato vita al mare corrosivo.

Giunse ben presto notizia di un'altra pioggia di globuli e, questa volta nell'emisfero nord. Una terza precipitazione, che poteva anche verificarsi entro breve tempo, avrebbe significato l'ineluttabile condanna di Mlok. La gente poteva soltanto allontanarsi dai litorali in dissoluzione, dei tre oceani che si stavano dilatando in cerchi voraci e che presto si sarebbero uniti, sommergendo il pianeta. E si venne a sapere, inoltre, che tutti gli altri mondi del sistema, non popolati da esseri intelligenti, erano già stati attaccati dai letali organismi.

Gli Mloki, una razza portata alla filosofia, che aveva raggiunto un'equilibrata e mediata consapevolezza sui cambiamenti e sulla morte cosmica,

erano rassegnati a quell'incipiente annientamento. Pur essendo in grado di fuggire su altri pianeti, di altri sistemi, con i proiettori spaziali, preferivano morire con il loro mondo.

Nlaa e Nluu, comunque, come tutti, in generale, erano ansiosi per il ritorno di Lemuel Sarkis sulla Terra. Dicevano che non era né giusto né logico che il terrestre dovesse condividere la sorte di un popolo alieno. Avevano abbandonato del tutto l'idea di assoggettarlo a un ulteriore trattamento medico e si preoccupavano soltanto della sua partenza immediata.

In preda alle più strane e sconcertanti emozioni, venne condotto da Nlaa e da Nluu alla torre, attraverso la quale era entrato a Mlok. Dall'altura, dove sorgeva la torre, si poteva vedere il nero arco dell'avanzante marea di dissoluzione, all'orizzonte.

Quasi costretto dai due amici, prese posto al centro del cerchio di cavità del pavimento che conteneva i generatori del meccanismo trasportatore. Pieno di tristezza e di rimpianto, augurò buona fortuna a Nlaa e Nluu, dopo aver insistito invano perché lo accompagnassero.

Siccome gli avevano detto di essere in grado, mediante le loro immagini-pensiero, di determinare il punto preciso del suo sbarco, espresse il desiderio di tornare in Terra, nel suo studio di San Francisco. E inoltre, poiché il viaggio nel tempo non era meno fattibile di quello nello spazio, la sua ricomparsa nel mondo sarebbe avvenuta il mattino seguente alla sua partenza.

Lentamente, molto diverse nella forma e nel colore, a causa dell'alterazione degli occhi, le sbarre e la rete sorsero dal pavimento della torre e circondarono Sarkis. E, di colpo, si fece uno strano buio. Si voltò per dare un ultimo sguardo di saluto a Nlaa e a Nluu e si accorse che erano già spariti, insieme alla torre. Il viaggio era già cominciato.

Le verghe e la rete pseudometallica, iniziò a dissolversi e Sarkis si guardò attorno per ritrovare i contorni e i mobili familiari del suo studio. E si sentì assalire da un senso di smarrimento e poi da un dubbio pauroso. Sicuramente Nlaa e Nluu avevano commesso un errore oppure il proiettore non era riuscito a riportarlo nel punto che aveva scelto. A quanto pareva, era stato sbarcato in una sfera e in una dimensione ignota.

Attorno a lui, in una luce tetra e cupa, vedeva delinearsi delle masse oscure, caotiche, con dei contorni da incubo, minacciose. Quel luogo non era il suo studio... non poteva esserlo: quelle scogliere pazzesche che lo imprigionavano non erano pareti, ma i fianchi di qualche burrone infernale! La volta, con quelle linee così dolorosamente distorte che sembrava in-

combere diabolicamente, non era il lucernario che ricordava. Gli orrori protuberanti che sorgevano davanti a lui, al fondo di quella bolgia, con le loro forme oscene e piene di buchi, non potevano essere il suo cavalletto, il tavolo, le poltrone.

Tentò un passo e si spaventò per quanto si sentiva leggero. Come se avesse calcolato male le distanze, quel passo lo portò a sbattere contro uno degli oggetti e, facendogli scorrere le mani sopra, scoprì che, di qualunque cosa si trattasse, era sicuramente repulsivo al tatto, così come ripugnante alla vista. Tuttavia, ad un più attento esame, aveva qualcosa di remotamente familiare. Sembrava il rigonfio, geometrico travestimento di una poltrona!

Sarkis provò una scossa nervosa, un vago e sommergente terrore, paragonabile alle sue prime impressioni su Mlok. Si rese conto che Nlaa e Nluu avevano mantenuto la parola e che era tornato nel suo studio, ma ciò non fece che accrescere il suo smarrimento. A causa della profonda trasformazione sensoria alla quale era stato sottoposto su Mlok, le sue percezioni di forme, colori, luce e prospettiva non erano più quelle di un terrestre. Perciò quella stanza che ricordava benissimo e tutti i suoi mobili, adesso erano qualcosa di mostruoso, per lui. Era chiaro che, nella sua nostalgìa e nella fretta e nell'agitazione della partenza, si era dimenticato di tener presente l'inevitabilità di un cambiamento del genere, rispetto alle cose terrestri.

La presa di coscienza della sua precaria posizione, gli procurò un senso di paurosa vertigine. Virtualmente era nella situazione di un matto che conosce molto bene la propria pazzia, ma non ha alcuna possibilità di controllarla. E non era nemmeno in grado di giudicare se la sua nuova conoscenza fosse più vicina alla vera realtà, di quando vedeva le cose secondo la maniera precedente. Ma importava ben poco, in quella travolgente sensazione di estraneità, nella quale cercava disperatamente di ritrovare almeno l'ultimo frammento o vestigia del mondo che ricordava.

Annaspando alla cieca, come chi tenta di uscire da uno spaventoso labirinto, cercò la porta che non aveva chiuso a chiave, la sera in cui aveva accettato l'invito di Nlaa e Nluu. Ma anche il senso di orientamento si era invertito, la relativa vicinanza o proporzione degli oggetti lo traeva in inganno; ma, alla fine, dopo aver inciampato e urtato parecchie volte contro i mobili deformati, si trovò di fronte a una proiezione cervellotica, in mezzo ai piani da incubo delle pareti. Sempre a tastoni riuscì a rintracciare la maniglia.

Dopo ripetuti sforzi, aprì la porta che gli sembrò straordinariamente massiccia, distorta e convessa. Al di là si apriva una strabiliante caverna con delle lugubri arcate, che pure doveva essere il corridoio del suo appartamento.

Camminare in quel corridoio e scendere le due rampe di scale che portavano al livello stradale, per lui, fu come un pellegrinaggio attraverso un sogno ossessivo e impossibile. Era mattino presto e non incontrò anima viva, Ma, a parte la pazzesca deformazione di tutto ciò che incontrava, man mano che procedeva si sentiva piovere addosso una moltitudine di altre impressioni sensoriali che confermavano e accrescevano la tortura dei nervi.

Udì i rumori della città che si stava risvegliando, un ritmo delirante di velocità e di confusione: un bailamme di fracassi assordanti, le cui note più acute lo percuotevano come martellate, come una sassaiola. Quel continuo crepitìo lo intontiva sempre di più, come se gli colpisse direttamente il cervello.

Alla fine raggiunse quella che doveva essere la via: una grande arteria che portava al traghetto. Il traffico mattutino aveva già avuto inizio e le auto e i pedoni sembravano guizzare alla velocità della luce, come anime dannate nelle bolgie più profonde di un pazzesco inferno. Il sole del mattino gli pareva la lurida, minacciosa pupilla di un Occhio demoniaco, in agguato sull'abisso della bolgia.

Le case, i palazzi, con i loro buchi e i loro contorni orrendi, trasudavano terrore e delirio, come l'abominazione di un incubo. La gente: una sfilata di fantasmi che, correndo furiosamente, non gli davano il tempo di avere una chiara impressione dei loro occhi protuberanti, delle facce e dei corpi obesi. Ne era terrorizzato, come lo era stato del popolo Mloki, sotto quel pazzesco sole vermiglio.

L'aria era leggera e senza peso, per lui, e provava una acuta sofferenza per la diminuita forza di gravità che aggiungeva nuovi tormenti alla sua alienazione senza speranza. Gli pareva di essere un fantasma vagante attraverso il tetro inferno, al quale era stato dannato.

Udiva le voci dei mostri che gli sfrecciavano accanto, voci che condividevano la stessa vertiginosa velocità dei movimenti, per cui le parole erano indistinguibili. Come un disco ascoltato a velocità accelerata.

Sarkis avanzava, tenendosi al marciapiede, alla ricerca di qualche segno riconoscibile nello strano agglomerato degli edifici. A volte credeva di essere sul punto di scoprire un albergo o l'insegna di un negozio, come li ri-

cordava... e poi, un attimo dopo, tutto si confondeva in una pazzesca bizzarria.

Raggiunse uno spiazzo aperto che rammentava per un piccolo parco con alberi ben tenuti e cespugli fioriti fra l'erba verdeggiante. Vi si era recato spesso a fantasticare sul suo desiderio di esplorare il cosmo. Ora, imbattendosi in esso, in quella città da delirio, era vano pensare di ritrovare l'agognato incanto di un tempo.

Gli alberi e i cespugli sembravano funghi immensi, odiosi, osceni e l'erba un pullulare di vermi grigi, dalla quale si ritrasse con disgusto e repulsione.

Smarrito in quel labirinto di paura, e virtualmente fuori di sé, si mise a camminare a casaccio, cercando di attraversare un'arteria sulla quale le auto sfrecciavano come proiettili. E fu allora che, non potendo avvertire il pericolo né con la vista, né con l'udito, qualcosa lo urtò come una mazzata improvvisa e gli fece perdere i sensi.

Si riprese un'ora più tardi, all'ospedale dove era stato trasportato. Le ferite riportate nell'investimento da parte dell'auto che procedeva molto piano e davanti alla quale si era comportato come se fosse cieco e sordo, non erano gravi, ma erano piuttosto le sue condizioni generali a rendere perplessi i medici.

Quando, tornando alla piena coscienza, cominciò a gridare in modo orribile e a dibattersi come per un terrore mortale dei dottori, i sanitari, credettero bene di dover diagnosticare il caso di un delirium tremens. Il sistema nervoso, ovviamente era molto mal ridotto, ma i dottori, e questo rappresentava lo strano della faccenda, non riuscivano a scoprire la presenza di alcool né di qualsiasi droga conosciuta che avvalorasse la diagnosi.

Sarkis non reagiva affatto agli imponenti sedativi che gli venivano somministrati. I suoi attacchi, che sembravano provocati da terrificanti allucinazioni, erano molto prolungati e progressivi. Uno dei medici curanti notò una strana deformazione nelle sue pupille e furono avanzate molte ipotesi riguardo alla "lentezza" delle sue urla e dei suoi movimenti. Comunque, per quanto molto interessante, il caso venne prontamente archiviato dai sanitari, quando, una settimana più tardi, Sarkis morì. Niente di più di uno di quegli irrisolvibili enigmi che possono presentarsi anche ai più quotati luminari della medicina.

*Titoli e fonti*

— **Le sette fatiche** (The Seven Geases), © 1934, by The Popular Fiction Publishing Company, apparso su Weird Tales.
— **L'ultimo incantesimo** (The Last Incantation), © 1930, by The Popular Fiction Publishing Company, apparso su Weird Tales.
— **Viaggio a Sfanomoë** (A Voyage to Sfanomoë), © 1931, by The Popular Fiction Publishing Company, apparso su Weird Tales.
— **La morte di Malygris** (The Death of Malygris), © 1934, by The Popular Fiction Publishing Company, apparso su Weird Tales.
— **Il labirinto di Maal Dweb** (The Maze of Maal Dweb) © 1938, by The Popular Fiction Publishing Company, apparso su Weird Tales.
— **Sirene floreali** (The Flower-Women), © 1935, by The Popular Fiction Publishing Company, apparso su Weird Tales.
— **Il demone del fiore** (The Demon of the Flower), © 1933, by Street and Smith Publications, Inc, apparso su Astounding Stories.
— **La droga plutoniana** (The Plutonian Drug), © 1934, by Teck Publications, Inc, apparso su Amazing Stories.
— **Il pianeta della morte** (The Planet of the Dead), © 1932, by The Popular Fiction Publishing Company, apparso su Weird Tales.
— **La lettera di Mohaun Los** (The Letter from Mohaun Los), © 1932, by Continental Publications, Inc., apparso su Wonder Stories.
— **La luce dall'aldilà** (The light from Beyond), © 1933, by Continental Publications, Inc., apparso su Wonder Stories.
— **Il mondo eterno** (The Eternal World), © 1931, by Gernsback Publications, Inc., apparso su Wonder Stories.
— **Vulthoom** (Vulthoom), © 1935, by The Popular Fiction Publishing Company, apparso su Weird Tales.
— **Da stella a stella** (A Star Change), © 1933, by Gernsback Publications, Inc., apparso su Wonder Stories.

FINE